SALVATOR ROSA

SATIRE

a cura di Danilo Romei

1995

SONETTO

CONTRO QUELLI CHE NON LO CREDEVANO AUTORE DELLE SATIRE

Dunque perché son Salvator chiamato
crucifigatur grida ogni persona?
Ma è ben dover che da genía briccona
4 non sia senza passion glorificato.
M'interroga ogni dì più d'un Pilato
se di satiri tóschi ho la corona;
più d'un Pietro mi nega e m'abbandona
8 e più d'un Giuda ognor mi vedo a lato.
Giura stuolo d'ebrei perfido e tristo
ch'io, tolto della Gloria il santuario,
11 fo dell'altrui divinitade acquisto;
ma questa volta, andandoli al contrario,
lor fan da ladri, io non farò da Cristo,
14 anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

SATIRA PRIMA

LA MUSICA

Abbia il vero, o Priapo, il luogo suo:
se gl[i] asini a te sol son dedicati
3 bisogna dir ch'il mondo d'oggi è tuo.
Crédemi che si son tanto avanzati
i tuoi vassalli, che d'un Serse al pari
6 tu potresti formar squadroni armati.
S'ergano al nome tuo tempii ed altari,
ché ne le corti a i primi onori assunti
9 da un influsso bestial sono i somari;
ché, s'io non erro al calcolar de' punti,
par ch'asinina stella a noi predòmini
10 e 'l Somaro e 'l Castron si sian congiunti.
Il tempo d'Apuleio più non si nomini,
ché s'allora un sol uom sembrava un asino,
15 mill'asini a i miei dì rassembran uomini.
Magino e Tolomeo la causa annàsino
che in domicilio de' moderni Giovi
18 fa che tanti somari oggi s'accàsino.
Italia, il nome che ti diêro i bovi,
or che d'asini sei fatta sentina,
21 necessario sarà che tu rinovi.
È così folta omai quest'asinina
turba, ch'ovunque in te gl[i] occhi rivolgo
24 Arcadia raffiguro e Palestina.
Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,
col gran numero lor fan ch'io trasecolo
27 gl[i] asini del senato e quei del volgo.
Su le cronologie più non ispecolo:
mi forza a dire il paragone e 'l saggio
30 che questo mio di Balaam è il secolo.

Multiplicato è il marchegian linguaggio,
e per dirla in pochissime parole
33 l'anno s'è tutto convertito in maggio;
più che in Leone arde in Somaro il Sole
e, a ciò che meglio inasenisca il mondo,
36 s'apron per tutto del ragliar le scuole.
Quanto gira la terra a tando a tondo
luogo alcuno non v'ha che di schiamazzi
39 e di solfe non sia pieno e fecondo.
E pur si vedon ir peggio che pazzi
i prencipi in cercar questa canaglia,
42 scandolo de le corti e de' palazzi.
Virtute oggi né meno ha tanta paglia
per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
45 spende l'oro de i re turba che raglia;
né si vede altra gente andare in volta
che puttane e castrati innanzi e indietro,
48 e le regge un di lor volta e rivolta;
e tale influsso è sì maligno e tetro
che s'infettò di questa pestilenza
51 il bel cielo di Marco e quel di Pietro:
chiama in Roma più gente alla sua audienza
l'arpa d'una Licisca cantatrice
54 che la campana de la Sapienza.
Ad un musico bello il tutto lice:
di ciò ch'ei fa, che brama ottiene il vanto,
57 ch'un bel volto che canta oggi è felice.
Io non biasimo già l'arte del canto,
ma sì bene i cantori viziosi
60 ch'hanno sporcato a la modestia il manto.
So ben ch'era mestier da virtuosi
la musica una volta, e l'imparavano
63 fra gl[i] uomini più grandi i più famosi;
so che Davide e Socrate cantavano
e che l'arcade, il greco e lo spartano
66 d'ogni altra scienza al par la celebravano,
e Temistocle già, l'eroe sovrano,
fu stimato assai men d'Epaminonda
69 per non saper cantar come il tebano;
so che fu di miracoli feconda

e che sapea ritôr l'anime a Lete
72 ben che fussero quasi in su la sponda;
so che di Creta discacciò Talete
la peste con la musica, e Peone
75 guaría le malatie gravi e secrete;
so ch'Asclepiade con un suo trombone
i sordi medicava, e de' lunatici
78 l'agitante furor sopía Damone;
so ch'Anfione a gli uomini selvatici
con la lira insegnò l'umanità
81 e ch'un altro sanava i mali acquatici;
ma chi m'adita in questa nostra età
un cantor che a Pittagora simíle
84 la gioventù riduca a castità?
È la musica odierna indegna e vile,
perché trattata è sol con arroganza
87 da gente viziosissima e servile:
gente albergo d'obbrobio e d'ignoranza,
sordida turcimanna di lussurie,
90 gente senza rossor, senza creanza.
Di sì fatta genía non son penurie,
sol di becchi e castrati Italia abbonda
93 e i cornuti e i cantor vanno a centurie:
turba di saltinbanchi vagabonda,
fatta vituperosa in su le scene,
96 d'ogni lascivia e disonor feconda;
sol di Sempronie le città son piene,
che con maniere infami e vergognose
99 danno il tracollo agli uomini da bene.
Dove s'udiron mai sì fatte cose?
Dirsi il canto virtude e le puttane
102 il nome milantar di virtuose!
Arrossite al dir mio, donne romane!
Le di voi profanissime ariette
105 han fatto al disonor le strade piane;
le vostre chitarriglie e le spinette
de' postriboli son base e sostegni,
108 aperti ruffianesmi a le brachette.
Io sgrido, io sgrido voi, maestri indegni,
voi che il mondo insegnate a imputtanirsi,

111 senza temer del ciel l’ira e gli sdegni!
Da l’opre vostre ognor miro ammolirsi
anche i più forti, e l’anime relasse
114 languire al sospirar di Filli e Tirsi.
Musica, freggio vil d’anime basse,
salsa de’ lupanari, ond’è ch’io strillo,
117 arte sol da puttane e da bardasse!
Questi han trovato il candido lapillo
con cui veggio segnar sin dalle culle
120 felicissimi i dì Taide e Batillo;
questi so’ i ciurmator di tue fanciulle,
Roma, che fan cangiar a i dì nostrali
123 le Porzie in Nine e le Lucrezie in Lulle;
questi, o padri, son quei ch’a le vestali
di vostra casa tolgono il primiero
126 preggio de’ sacri fiori verginali;
questi son quei ch’insegnano il mestiero
di popolare e d’erudire i chiassi,
129 mascherar da virtude il vituperio.
Agamenone mio, se tu lasciassi
oggi per guardia a la tua moglie un musico,
132 quanti Egisti cred’io che tu trovassi!
Dal peruano suolo al lido prusico
alcun non è ch’abbia avvezzato il cuoio
135 più di costoro a l’ago del cerusico:
da le risa talor quasi mi muoio
in veder divenir questi arroganti
138 calamita del legno e del rasoio;
e non di meno son portati avanti
e favoriti da la sorte instabile
141 per la dolce malía de’ suoni e canti.
Solo in un caso un musico è prezzabile,
ché quando intuona a i prencipi la nenia
144 se ne cava un diletto imparegiabile;
ma del restante poi già l’antistenia
sentenza grida ch’ha per impossibile
147 che sia buon uomo e sia cantore Ismenia.
Fanno il mezzano a la concubiscibile
senza temer di Dio gl[i] occhi severi,
150 ché il cielo appresso lor fatto è risibile.

Son lenocinî i canti a gl[i] adulterî
e le vergini prese a quest'inganni
153 si fan bagasce almen co i desiderî:
van sempre uniti e serenate e danni,
perché son giusto il canto e l'onestade
156 il carbonar d'Esopo e 'l nettapanni.
Di Gnesippo oggidì calca le strade
il musico lascivo, e son promossi
159 solo i canti del Nilo e quei di Gade.
Io non dico buggie né paradossi:
corre dietro al cantar l'incontinenza
162 come farfalla al lume e cane a gli ossi.
Chi ha prattica di questi e conoscenza
può dir se de la musica è compagna
165 la gola, l'albagía, l'impertinenza.
Per questa razza nulla si sparagna:
i suditi s'agravano e i vassalli
168 per aprire a i cantor grassa cuccagna;
per costoro non ha spazi o intervalli
una grazia dall'altra, e versa il corno
171 la copia in grembo al fomite de' falli.
Non si terrebbe di corona adorno
se non avesse un re più d'un Iopa
174 che tutto il dì le gorghegiasse attorno,
ed è cotanto imbrodolata Europa
di questa feccia, che a nettarne il guazzo
177 in van Catone adoprería la scopa.
Era l'odio di Roma e lo strapazzo
la musica una volta: or mira il Lazio
180 se dietro a quella è divenuto pazzo!
Quanti Tegelii contarebbe Orazio
in questo secolaccio iniqui e sciocchi,
183 che non han mai di mal l'animo sazio!
E fin dentro a le chiese a questi alocchi
s'oprano i nidi; i profanati tempî
186 scemano in parte il vituperio a i socchi;
e pur è ver che con indegni esempi
diventano bestemmie a i giorni nostri
189 di Dio gl'inni et i salmi in bocca a gli empi.
Che scandalo è il sentir ne' sacri rostri

grugnir il vespro et abaiar la messa,
192 ragliar le gloria, i credo e i paternostri!
Apporta, d'urli e di mugiti impressa,
l'aria agli orecchii altrui tedî e molestie,
195 che udir non puossi una sol voce espressa;
sì che pien di baccano e d'imodestie
il sacrario d'Idio sembra, al vedere,
198 un'arca di Noè fra tante bestie,
si sente per tutto a più potere
(ond'è ch'ogn'uom si scandalizza e tedia)
201 cantar su la ciaccona il miserere,
e con stili da sfarze e da comedia
e gighe e sarabande a la distesa:
204 e pure a un tanto mal non si rimedia.
Chi vide mai più la modestia offesa?
Far da Filli un castron la sera in palco
207 e la matina il sacerdote in chiesa?
So che un sentier pericoloso io calco,
ma in dir la verità costante io sono,
210 né ci voglio adoprar velo né talco.
A l'orecchio d'Idio più grato è il tuono
d'un cor che taccia e si confessi reo
213 che di cento Arioni il canto e 'l suono;
chi vuol cantar segua il salmista ebreo
et imiti Cecilia e non Talia,
216 dietro a l'orme di Giobbe e non d'Orfeo:
penetra sol al ciel quell'armonia
che, in vece d'intonar canto che nòce,
219 piange le colpe sue con Geremia;
il ciel s'adora con portar la croce,
con bontà di costumi e non di mano,
222 purità di coscienza e non di voce.
Vergognosa follia d'un petto insano!
Nel tempo elletto a prepararsi il core
225 si sta nel tempio con le solfe in mano;
quando stillar dovría gli occhi in umore,
l'impazzito cristian gli orecchi intenti
228 tiene all'arte d'un basso o d'un tenore,
e in mezzo a mille armonici istromenti
de' profeti santissimi una Lamia

231 mette in canzona i flebili lamenti.
O del prescíto mondo atroce infamia!
Vie più di Bettelem in prezzo sei
234 per l'autor delle note, isola Samia.
Affermar con certezza io non saprei
se il mondo sia più pien di pittagorici
237 o d'ingordi epuloni o pur d'atèi;
io dico il ver senza color rettorici:
tutti i canti oggimai sono immodesti,
240 e mesolidii e frigii e lidii e dorici.
Musica mia, non so se sì molesti,
come son ora i professori tuoi,
243 eran già quei martelli onde nascesti;
tu senza colpa ne venisti a noi
e s'adesso ten vai piena d'errori
246 è perché capitasti in man de' buoi.
E pure a questi sol si fan gli onori,
questi cercati son (le teste esperte!)
249 e pronti a i cenni lor stanno i tesori;
questi trovan per tutto ampie l'offerte,
gli stipendii, i salarii a man baciata,
252 erarii, scrigni e guardarobbe aperte;
et a questa progenie interessata
si dan le prime carriche e gli offizii,
255 tanto la vanitade oggi è stimata.
E se ben servon di fomento ai vizii,
lor piovon sempre mai, in grembo a i spassi,
258 entrate, pensioni e benefizii;
così, fatti in un tratto e tondi e grassi,
scordati de' natali e del prencipio,
261 fanno da satraponi e da gradassi.
Et un stronzo animato, un vil mancipio,
avvezzo a la portiera et al tinello,
264 starebbe a tu per tu con Mario e Scipio?
Un baron rivestito, un bricconcello
per quattro note ha tal temeritade
267 che vuol col galantuom stare a duello.
Oh quanto si può dir con veritade
che colla pelle del leone ardisce
270 di coprirse oggidì l'asinitade!

E si gonfia e si vanta e insuperbisce,
e per farla cantar si suda e stenta,
273 ma, s'incomincia, poi mai la finisce.
Ciurma che mai si sazia o si contenta,
quanto più se le dà, più se le dona,
276 scellerata divien, peggior diventa:
plebbe ch'altro non pensa e non raggiona
ch'a passar l'ore in crapole e sbadigli,
279 ch'a viver a la peggio, a la briccona.
In questi tempi mutería consigli
l'ape, qual disse al culice una volta
282 ch'insegnar non volea musica a i figli,
poi ch'altro non si stima e non s'ascolta
fuor d'un cantor o un sonator di tasti,
285 e questa razza è sol ben vista e accolta.
Bella legge Cornelia, ove n'andasti,
in quest'età che per castrare i putti
288 tutta Norcia, per Dio, non par che basti?
I Callicoli e i Veri indegni e brutti
son ritornati a fabricar encomii
291 a questi vili e sordidi margutti.
A che serve il compor volumi e tomi
se in tutti i tempi inclinano le stelle
294 de gli Aristoni al canto e de gli Eunomi?
La fola del monton di Frisso e d'Elle
verificata io vo' mostrarvi a dito,
297 se d'oro ogni castron porta la pelle.
Quindi mi disse un corteggian forbito,
ch'in Roma s'era fatto il pel canuto
300 e lograto ci avea più d'un vestito,
che in corte chi vuol esser[e] ben voluto
abbia poco cervello in testa accolto,
303 sia musico o ruffian, ma non barbuto,
di poca bile, ma livor dimolto,
e fugga come il fuoco i personaggi
306 chi non ha più d'un core e più d'un volto.
Son miracoli usati, entro a i palaggi,
che un musico sbarbato co i suoi vezzi
309 cavalcato scavalchi anche i più saggi.
O quanto degni fûro i tuoi disprezzi,

gran Solimano, allor ch'a queste sporche
312 razze facesti gl'istromenti in pezzi!
Tu, su l'armate al fremito dell'orche
avvezzo, là sul faretrato Oronte
315 le sirene mandasti in su le forche.
E Pirro ad un, che con audace fronte
un musico lodò, nulla rispose,
318 ma si volse a lodar Poliperconte.
Et Anafilia già disse e depose
ch'al par di Libia il canto al nostro orecchio
321 manda fère oggidì più mostruose.
Sia benedetto pur quel santo vecchio
che di questi sacrileghi e perversi
324 in chiesa non volea l'empio apparecchio;
e benedetti siano i Medi e i Persi
che i parasiti, i musici e i buffoni
327 non stimârno giammai punto diversi;
benedette le donne de' Ciconi
che fêro al canto d'Orfeo la battuta
330 co i cromatici lor santi bastoni!
Oggi nessun gli scaccia o gli rifiuta,
anzi in casa de' principi e de' reggi
333 questa genía è sol la ben veduta;
e cresciuti così sono i suoi preggi
che per le regge serpe e si distende
336 l'arte di questi pantomimi egregi.
A la musica in corte ognuno attende:
do re mi fa sol la canta chi sale,
339 *la sol fa mi re do* canta chi scende.
Usa in corte una musica bestiale:
par ch'a fare il soprano ognuno aspiri,
342 ma nel fare il falzetto ognun prevale.
Cantano in lei benissimo i Zopíri,
l'adulatore, il pazzo e lo spione,
345 l'aiutante del letto e de' raggiri;
ma mi par troppo gran contradizione
ch'abbia sorte con lei solo il castrato,
348 s'ha fortuna con lei solo il coglione.
Prencipi, il canto è da voi tanto amato
che non vi vola il sonno al supercilio

351 se da quello non v'è pria lusingato;
la quiete da voi vola in esilio
senza il letto gemmato e senza il coro,
354 di Saul ad esempio e di Carvilio.
Gratis del sonno il placido ristoro
manda natura alor ch'il cielo è fosco,
357 e voi pazzi il comprate a peso d'oro!
Letto più prezioso io non conosco
che farmi di vitalbe una trabacca,
360 coltrice il prato e padiglione il bosco,
e quando il sonno a gli occhi miei s'attacca
un dolce oblio santo Morfeo mi presta
363 che mi tura le luci a ceralacca.
Io non invidio, no, la vostra testa,
che non ha requie mai quand'ella dorme
366 e tutta è sogni poi quand'ella è desta.
Se voi volete un sonno al mio conforme,
vegliate de la notte una gran parte
369 studiando ben di governar le norme;
ma si cerchi da voi l'ufizio e l'arte
che deve usare un prence e giusto e pio
372 ne' libri e non nel gioco in su le carte;
in vece d'un castrato ingordo e rio
tenete un usignol, che nulla chiede
375 e forse i canti suoi son inni a Dio.
Quel popolo che a voi giurò la fede
per le vie seminudo et a migliaia
378 mendicando la vita andar si vede,
e pur gettate l'oro, e non è baia,
dietro ad una bagascia, a un castratino
381 a la cieca, a saccate, a centinaia,
et ad un scalzo misero e meschino,
che casca dal bisogno e da la fame,
384 si niega un miserabile quattrino.
A che votar l'erario in paggi e dame
e spender tanto in guardie a capo d'anno
387 in un branco venal di gente infame?
Non sa temere un giusto offesa o danno,
ch'argomento è il timor d'occulti falli
390 e gran segno è in un re d'esser tiranno.

A che serve il tener fanti e cavalli,
se la guardia maggior ch’abbia un regnante
393 è l’amor de’ soggetti e de’ vassalli?

A che giova il nutrir squadra volante
di sparvieri e falcon sì grande e varia
396 e buttar via tante monete e tante?

La vostra naturaccia, al ben contraria,
sazia non è di scorticar la terra,
399 che va facendo le rapine in aria?

Deh, quel[l]’alma real ch’in voi si serra
lasci una volta questi abbusi indegni
402 e la memoria lor giacia sotterra;

generosa superbia in voi si sdegni
di servire a gli affetti, e vi ricordi
405 che sète nati a dominare i regni;

le passioni indomite e discordi
sia vostra cura in armonia comporre
408 e far che il senso a la ragion s’accordi:

questa musica in voi si deve accôrre,
e non quell’altra, il di cui preggio è solo
411 accordar cetre e l’animo scomporre.

Testimonio bastante, e non già solo,
il cinico mi sia che già nel foro
414 tutto accusò de’ musici lo stuolo.

Non è virtù d’un animo o decoro
trattar chitarre, cimbali e le£ti,
417 né diletto è da re musico coro,

ma ben d’animi molli e dissoluti,
da persone lascive e da impudichi,
420 da spirti di piacer solo imbeuti.

Ma che occorre che tanto io m’affatichi
se di quei detti che il furor m’ispira
423 non mi lascian mentire i tempi antichi?

Parli Antigon per me, che colmo d’ira
ad Alesandro, un dì ch’al canto attese,
426 furibondo di man strappò la lira,

e con voci di sdegno e zelo accese,
fatto volare in mille pezzi il suono,
429 il musico suo re così riprese:

– Queste adunque son l’arti e questi sono

i nobili esercizii ond'io credei
432 al tuo genio crescente angusto il trono?
Sono questi gli studii ond'io potei
argomenti ritrar d'indole altera
435 che di te promettea palme e trofei?
Questo è dunque il sudor d'alma ch'impera?
Questo è dunque il desío che porta impresso
438 una mente magnanima e guerriera?
Alesandro, Alesandro, o da te stesso
troppo diverso e da' princípi tuoi,
441 da qual vana follia ti veggio oppresso?
Così non vassi a debellar gli Eòi,
né son questi i sentieri in cui stampâro
444 orme di gloria i trapassati eroi;
segni d'opere grandi in te mostrâro
le tue virtù, la maestà fanciulla,
447 un raggio di valore illustre e chiaro:
a pena l'esser tuo partì dal nulla
che portò seco in sul natale impresse
450 l'espettazioni a insuperbir la culla.
Tremava il piede infante allor che lesse
in quei vestiggi il genitor deluso
453 una serie immortal d'alte promesse;
de la tenera man l'uffizio e l'uso,
che sol godea del brando, in te scopría
456 un non so che di più ch'umano infuso.
O tradite speranze, o della mia
stolta credulità pensier fallace,
459 ecco del vostro re la monarchia,
ecco l'Ercole vostro, il vostro Aiace,
il vostro Teseo, il presagito Acchille,
462 de l'Asia deplorata ecco la face,
ecco colui che trionfar di mille
regni dovea, e su stranieri liti
465 versar dal crin le generose stille!
Non son tali, Alesandro, i fatti aviti
e non deve un eroe nato a gli scettri
468 star su le corde ammaestrando i diti;
non convengono insieme i brandi e i plettri,
son contrarî tra lor porpora e cetra,

471 né fu il canto giammai degno d'elettri.
Prencipe che desía d'alzarsi all'etra,
in vece di trattar corde nefande,
474 de la tromba di fama il suono impetra.
Questo non è mestier d'anima grande;
chi dietro a fole e vanitadi aggogna
477 non fa cose immortali e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna
che Filippo tuo padre un dì ti disse
480 che il saper ben cantar è gran vergogna.
Volgi un poco la mente e mira Ulisse,
tu che logrando stai sovra le corde
483 l'ore ch'a i tuoi trionfi il ciel prefisse:
mira quel saggio in suo voler concorde
che s'incera l'orecchio a i canti impuri,
486 per non sentir, de le sirene ingorde.
Allettar ti dovrian sistri e tamburi:
anima che di fama e gloria ha sete
489 così lascia il suo nome a i dì futuri.
Son le musiche corde armi di Lete,
grand'incanto de' vili e de' melensi,
492 e di femineo cor fascino e rete.
Chi torpe nel piacer volar non pensi
a le stelle giammai, ché sempre fûro
495 del bel ciel de la gloria Icari i sensi.
È de l'onore il calle alpestre e duro;
fugge sol dell'età l'ire omicide
498 chi fa de l'opre sue virtù l'Arturo.
Co i fatti eccelsi immortalossi Alcide,
né con la lira mai si fece illustre,
501 ma bensì con la spada il gran Pelide.
Trarrà del nome tuo l'aura palustre
il mondo, tutto a rimirare intento
504 un re mutato in un cantore industre.
Né t'ingombra la mente alto spavento,
né vola ratto ad occultarti il volto
507 travestito a' russori il pentimento?
Cangia, cangia pensier sì vano e stolto,
e non si tardi a discacciare in fretta
510 quest'enorme magia che a te ti ha tolto.

Buono sempre non è quel che diletta,
né il canto è meta mai d'opere eccelse
513 se le menti men forti adesca e alletta;
sol quello è vero re ch'elesse e scelse
la strada de' sudori, e che dall'alma,
516 mentre nascean, le voluttà divelse;
prudenza è il non dar fede a lieta calma
et è follia se credi e se prosumi
519 che sull'ebano tuo spunti la palma.
Ah, che de l'empia Circe i rei costumi
de le menti più tenere e più molli
522 s'ingegnon sol d'adormentare i lumi.
Non siano i tuoi di vigilar satolli,
ché deve aver cent'occhi un re, com'Argo,
525 perché l'idra de' vizii ha cento colli;
né senz'alta caggione i detti io spargo,
perché so che d'un petto, ancor che forte,
528 fu la musica sempre un gran lettargo:
grand'esempio ti sia d'Argo la sorte,
che d'un canto soave a i dolci inganni
531 serrò le luci e ritrovò la morte.
Chi si vuole eternar sudi e s'affanni,
ché un nome non si può tôrre ad Averno
534 senza lottar col vorator degl[i] anni.
De gli interni desî specchio è l'esterno:
chi fatica nel ben non muor se muore,
537 ché virtude è del cor balsamo eterno;
vizio e virtù mai diventò minore
perch'a mostrar che de' giganti è figlia
540 studia la fama a divenir maggiore.
L'usata maestade in te ripiglia
e con la tua prudenza e la fortezza
543 te medesmo componi e te consiglia.
Gli usi che noi prendiamo in giovenezza,
se non vi s'ha riguardo e gran premura,
546 si strascinano ancor ne la vecchiezza;
piaga che non si tratta e non si cura
maraviglia non è che poi marcisca,
549 ché il mutar vecch[i]'usanza è cosa dura.
Quanto gl[i] animi grandi inlanguidisca

questa mentita attossicata gioia,
552 Ettore te lo dica e t'amonisca:
sentilo come sbeffa e come annoia
Pari, che già si procacciò cantando
555 l'amor d'Elèna e la caduta a Troia;
mira Palla colà che sta gettando
gl'istromenti del canto im.mezzo all'onde
558 per mandarlo da sé per sempre in bando.
Ma l'antiche memorie io lascio altronde:
mira in che stima sia chi canta o suona
561 e del Tebro e del Nilo in su le sponde.
La musica non sol come non buona
Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
564 cosa indegna di libera persona.
Scaccia, scaccia da te voglia sì prava
e vada l'alma a ripigliar veloce
567 il sentier de l'onor che pria calcava.
Prendi in grado che sia questa mia voce
uno sprone pungente al tuo desio,
570 ché virtù stimolata è più feroce.
Parla teco così l'affetto mio:
che si tralasci omai e si posterghi
573 questo morbo de' sensi e quest'oblio.
Se l'istoria di te vuoi che si verghi
ricordarti tu dèi che non si tratta
576 ne le corde l'acciar, ma ne gli usberghi.
Eterna è Troia, ancor che sia disfatta,
ché per quei che pugnâr là presso Antandro
579 una fama immortal l'ali l'adatta.
Queste molli armonie lascia a Terpandro
e, di sola virtù gli affetti onusti,
582 ad Alesandro omai renda Alesandro. –
Così del canto a i secoli vetusti
Antigono il suo re sgrida e rappella
585 a pensieri più saggi e più robusti.
Dall'Antigono mio, dal re di Pella,
principi del mio tempo, alzate il velo,
588 ché il mistico mio dir con voi favella;
Antigono son io che vi querelo,
e voi siete Alesandri: io vi sgridai,

591 tocca adesso l’emenda al vostro zelo.
 Augusto anch’egli si compiacque assai
 e del canto e del suon, ma, dagli amici
594 ripreso un dì, non vi tornò più mai.
 Col canto non si vincono i nemici,
 anzi, ben che ei rassempri un scherzo e un gioco,
597 eventi partorì strani e infelici:
 sempre nel suo principio il vizio è poco,
 ma vi sovvenga che un incendio imenso
600 d’una breve favilla attrasse il fuoco.
 Creder non vuole effeminato il senso
 che da questa malía così soave
603 possa poi derivarne un male immenso;
 ma se disponga il canto a cose prave
 con maggiore evidenza a voi l’accenne
606 del superbo Neron l’esito grave.
 Egli a fatica il principato ottenne,
 che dopo cena il musico Tereno
609 ogni sera a cantar seco ritenne.
 Or chi mai credería che dentro un seno
 questo piacer, che così buono appare,
612 dovesse partorir tanto veleno?
 A poco a poco ei cominciò a sonare,
 e poté tanto in lui questo diletto
615 che si diede alla fin tutto a cantare;
 quindi, per farsi un musico perfetto
 e cercando di far voce argentina,
618 la notte il piombo si tenea sul petto;
 in osservare il c ntero e l’orina,
 in vomitorii, pillole e braghieri
621 ebbe a fare impazzar la medicina;
 e perché sempre avea volti i pensieri
 de la voce a fuggir tutti i pericoli
624 si faceva ogni dì far de’ cristieri;
 e se dei re non fosse infra gli articoli
 che non stian mai senza coglioni a lato,
627 si faceva cavar forse i testicoli.
 Lo vide il mondo al fin tanto impazzato,
 che passò sul teatro e su la scena
630 dal domestico canto e dal privato;

e credendosi omai d’esser sirena,
poco gli parve aver de le sue glorie
633 Napoli e Roma e tutta Italia piena,
onde a cercar del canto altre vittorie
se n’andò ne la Grecia e quivi affatto
636 finì di svergognar le sue memorie.
S’io volessi narrare ogn’opra, ogn’atto
che solo per cantar costui facea,
639 dell’istesso Neron sarei più matto;
bastimi il dir che quando Roma ardea
cantando ei se ne stava, e in fin morendo
642 disse che il mondo un gran cantor perdea.
Quanto d’infamità, quanto d’orrendo
per la musica fe’ questo demonio
645 mostri se ’l canto a gran raggion riprendo:
tutta la vita sua fa testimonio
del gran danno del canto, e chi nol crede
648 in Tacito lo legga et in Svetonio.
Principi, al parlar mio porgete fede:
il tempo di Nerone, a quel ch’io veggio,
651 vuol nel secolo mio trovar l’erede.
Apre ognuno di voi la destra e ’l seggio
per inalzar la musica, e fra tanto
654 il mondo se ne va di male in peggio;
io mai non vidi in tanta stima il canto,
ma gli è ben anco ver che mai non vidi
657 il vizio a i giorni miei grande altrettanto.
Quanti, quanti oggidì ne’ nostri lidi
uomini infami se ne stanno in nozze,
660 che del prossimo lor vòtano i nidi!
Quante gentacce scimunite e sozze,
le più indegne di vita, i più vigliacchi,
663 han palazzi, livree, ville e carrozze!
Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
di mano a cui mai la fortuna scappa,
666 con i sudori altrui s’èmpiano i sacchi!
Quanti han velluto addosso e spada e cappa,
e manegian la lancia e fan da primi,
669 che in mano staría lor meglio la zappa!
Quanti radono il suolo e bassi et imi,

cui la sorte troncò de l'ali i nervi,
672 ch'han pensieri magnanimi e sublimi!

Oh quanti in questi secoli protervi
son chiamati signori e son serviti,
675 ch'essi meriterian d'essere i servi!

Quanti con volti palidi e mentiti
sono tutti oratorii e compagnie,
678 che vivon peggio assai de' Sarabiti,

e con laudi, rosarii e letanie,
e con pianti spesissimi e correnti
681 s'apron la strada a le forfantarie!

E con quanto russor miran le genti
sovra l'uscio de' ricchi i saggi e i dotti,
684 e i ricchi mai su l'uscio de' sapienti!

Oh quanti bufaloni, oh quanti arlotti,
ch'appena san parlare e non san leggere,
687 tengon le librarie per parer dotti!

Or questi abusi in vece di correggere,
voi fate cantacchiar *la re mi fa*
690 e festini e comedie e danze eleggere.

Quanto di voi saría fama e bontà
se quello che spendete in simil fole
693 si desse in sovvenir la povertà!

Tutta ribomba la terrena mole
di musici concenti, e quindi il povero
696 mentre il musico canta in van si duole.

Conosco ben ch'indarno io vi rimprovero
e so che dentro agli animi de' grandi
699 penitenza e russor non ha ricovero:

chi tratta a voglia sua leggi e comandi
sdegna le reprensioni e non permette
702 che l'orecchio adulato al cor le mandi;

ma che se tace un uom, le sue vendette
non però mute ha il ciel; con lingua ardente
705 forse un dì parleran tuoni e saette.

E voi, bestie canore, indegne genti,
più non gracchiate ad assordir le stelle,
708 e chi brama cantar canti altrimenti:

cangiate in villanie le villanelle,
perché un mondaccio d'ogni ben digiuno

711 non s’ha da lusingar con bagattelle.
E se cantar volete, oggi è opportuno
tempo da celebrar funeste esequie
714 e con appii, cipressi e manti a bruno
alla morta virtù cantar la requie.

SATIRA SECONDA

LA POESIA

«Le colonne spezzate e rotti i marmi
là fra i platani suoi divelti e scossi
3 Fronton rimira a l'eccheggiar de' carmi,
ché da furore ascreo spinti e commossi
s'odono ognor tanti poeti e tanti,
6 che manco gente in Maratona armossi.
Suonan per tutto le ribeche e i canti
e si vedon, sol d'acqua inebriati,
9 i seguaci d'Apollo andar baccanti:
quei narra d'Eolo i prigionieri alati,
di Vulcano e di Marte antri e foreste,
12 e del giudice inferno i rei dannati;
questi i[m].mezzo agl'incanti e le tempeste
canta i velli rapiti; altri discrive
15 di Teseo i fatti e le pazzie d'Oreste;
lazie togate e palliate argive
altri specola e detta, e sempre astratto
18 affettate elegie compone e scrive.
Magior poeta è chi più dà nel matto,
tutti cantano omai le cose istesse,
21 tutti di novità son privi affatto».
In tali accenti alte querele espresse
quel che, nato in Aquino, i propri allori
24 nel suol d'Arunca a coltivar si messe;
così di Pindo i violati onori
pianger ne' colli suoi sentì già Roma
27 dal flagello magior de' prischi errori.
Et oggi il tósco mio guasto idioma
non avrà il suo Lucilio? Oggi ch'ascende
30 ciascuno in Dirce a coronar la chioma?

Non irrita il mio sdegno e non mi offende
sola viltà di stile: a mille accuse
33 più possente caggione il cor m'accende.
Troppo al secolo mio si son diffuse
le colpe de' poeti: arse e cadéo
36 la pianta virginal sacra a le Muse.
Tacer dunque io non vo'; nume Grineo,
tu mi detta le voci e tu m'inspira
39 il furor d'Archilòco e di Tirteo.
Reggi la destra tu; tolto a la lira,
spinga dardo teban nervo canoro,
42 or che dai vizi altrui fomento ha l'ira.
Conosco ben ch'a saettar costoro
incurvar si dovría corno cidonio,
45 ché lento esce lo stral d'arco sonoro.
Credon questi trattar plettro bistonio,
né d'Eumolpo giammai cotanto odioso
48 il lapidato stil finse Petronio.
No, che tacer non vo'! Ma poi dubioso
donde io muova il parlar rimango in forse:
51 tanto ho da dir, ch'incominciar non oso;
sono l'infamie lor così trascorse
che, s'io ne vo' trattar, le voci estreme
54 son dal silenzio in su l'uscir precorse.
Offre alla mente mia ristrett'insieme
un indistinto caos vizii infiniti
57 e di mille pazzie confuso il seme:
quinci i traslati e i paralelli arditi,
le parole ampollose e i detti uscuri,
60 di grandezza e decoro i sensi usciti;
quindi i concetti e mal espressi e duri,
con il capo di bestia il busto umano,
63 de la lingua stroppiata i modi impuri;
de l'iperboli qua l'abuso insano,
colà gl'inverisimili scoperti,
66 lo stil per tutto effeminato e vano;
il delfin nelle selve e ne' deserti
ed il cignal nel mare e dentro a' fiumi,
69 gl[i] affetti vili e i latrocinî aperti;
prive di nobiltà, prive di lumi

l’adulazioni e le lascivie enormi,
72 l’empietà verso Dio, verso i costumi.
Da tante e tante iniquità deformi
provo, acceso e confuso, e sprone e freno:
75 sofferenza irritata, a che più dormi?
Non vedi tu che tanto il mondo è pieno
di questa razza inutile e molesta,
78 che produrre i cantor sembra il terreno?
Per Dio, poeti, io vo’ sonare a festa!
Me non lusinga ambizion di gloria,
81 violenza moral mi sprona e desta.
Di passar per poeta io non ho boria;
vada in Cirra chi vuol, nulla mi preme
84 che sia scritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follia di teste sceme!
Sul più fallito e sterile mestiero
87 fondare il patrimonio de la speme;
sopra un verso sudar l’alma e ’l pensiero
a ciò che sia con numero costrutto,
90 s’ogni sostanza poi termina in zero!
Fiori e fronde che val sparger per tutto
s’alfin si vede, de gli autunni al giro,
93 che di Parnaso il fior non fa mai frutto?
Con lusinghiero e placido deliro
va il poeta spogliando Ermo e Coaspe,
96 Sisno, Bermio, Petorsi, Ormus e Tiro;
saccheggia il Tago e sviscera l’Idaspe,
e mai si trova un soldo, al far de’ conti,
99 tra le gemme del Parto e l’Arimaspe.
Poeti, è ver ch’Apollo abita i monti,
ma questo non vuol dir che voi speriate
102 d’averci a posseder luoghi di monti,
ché possibil non è che voi troviate
fra quanti colli a Clario il tempo eresse
105 i monti di S[an] Spirto o di Pietate.
Io non so dove fondate la messe,
s’altro il seme non dà del clizio dio
108 che raccolta d’aplausi e di promesse.
Superate la fame, e poi l’oblio,
ché voi non manderete il grano a frangere

111 se non prendete Cerere per Clio.
Il vostro stato è troppo da compiangere
mentre vi mira ognun, cingli dispersi,
114 cantar per gloria e per miseria piangere.
A che star tutto il dì fra lettre immersi?
Noto è a le genti anco idiote e basse
117 che non si fan lettre di cambio in versi.
Giove io non leggo che sapienza amasse,
ché quando il mondo ancor vagiva in culla
120 avea Minerva in capo e se la trasse.
Quest'applauso che a voi tanto trastulla
dolce è per chi vivendo e l'ode e 'l vede,
123 ché doppo morte non si sente nulla.
È più dotto oggidì chi più possiede,
scienza senza denar cosa è da sciocchi
126 e sudor di virtù non ha mercede;
per aver fama basta aver baiocchi,
ché l'imortalità si stima un sogno;
129 son galli i ricchi, e i letterati alocchi.
Quanto adesso vi dico io non trasogno:
da Pindo a l'ospedal facile è il varco,
132 poi ch'il sapere è padre del bisogno.
Buttate a terra la viola e l'arco,
ché in quest'età d'ignorantoni e mimi
135 già s'adempì la profezia d'Ipparco.
Presi già sono i luoghi più sublimi
et il proverbio publico risuona:
138 in ogn'arte e mestier, beati i primi!
Cangiato è il mondo: oh quanti ne minchiona
la foia de la guerra e de la stampa,
141 la pania de la corte e d'Elicona!
Sfortunato colui che l'orme stampa
ne' liti di Libetro aridi e scarsi,
144 ch'o vi sta mal per sempre o non vi campa.
Torna il conto, o fratelli, a spoetarsi:
cantan sino i ragazzi a bocca piena,
147 ch'il poeta è il primiero a diclinarsi.
Con più d'un guidaresco in su la schiena
a i nostri dì l'aganippeo polledro
150 tanto smagrato è più quant'ha più vena;

l’opere a partorir degne di cedro
vi conducon le stelle in qualche stalla,
153 per ch’un cavallo è a voi duce e sinedro.
Chi veglia su le carte, oh quanto falla!
Ch’a.llottar con fortuna in questi giorni
156 esser unto non val d’umor di Palla;
né di Febbo il calor riscalda i forni,
e se chiacchiere avete con la pala
159 non s’empion d’Amaltea con queste i corni.
Il rimedio a non far vita sì mala
è ben dover ch’oggi vi mostri, e insegni
162 la formica imitar, non la cicala;
non v’accorgete omai da tanti segni
che nell’inferno della povertade
165 sono l’alme dannate i bell’ingegni?
Chi di voi può mostrarmi una citade
ove una Musa sia grassa o gradita,
168 se chiuse son le generose strade?
Imparate qualch’arte onde la vita
tragga il pan quotidiano, e poi cantate
171 quanto vi par *La bella Margarita*.
Passa la gioventude e l’ore andate
la vecchiezza, mendica di sostanza,
174 bestemia poi de la perduta etate;
e ’l motto è noto e cognito a bastanza:
a chi la povertà fitta ha nell’ossa
177 rifrigerante impiastro è la speranza.
Non aspettate l’ultima percossa,
né fate più da sericani vermi
180 che, stolti, da per lor si fan la fossa.
Appetir quel ch’offende uso è d’infermi.
Contro al vostro bisogno, al vostro male,
183 il saper di saper son frali schermi.
Ma volete un esempio naturale
che la vostra sciocchezza esprima al vivo
186 e rappresenti il vostro umor bestiale?
Era volato un dì, tutto giulivo,
con un pezzo di cacio parmegiano
189 il corvo in cima di un antico olivo.
La volpe il vide e s’accostò pian piano

per farlo rimanere un bel somaro,
192 s'il cacio li potea cavar di mano;

ma perché tra di loro eran del paro
scaltri e furfanti e, come dir si suole,
195 era tra galeotto e marinaro,

ella (che scorse avea tutte le scuole
et era masvigliacca in quintessenza)
198 cominciò verso lui con tai parole:

– Gran maestra è di noi l'esperienza;
essa ci guida in questa bassa riva,
201 madre di veritade e di prudenza.

Quando da un certo predicar sentiva
che la fama ha due facce et è fallace,
204 a maligna buggia l'attribuiva;

ma ora l'occhio è testimon verace
a quanto udì l'orecchio, e ben conosco
207 che questa fama è un animal mendace.

Già, perché si dicea che nero e fosco
eri più della pece e del carbone,
211 mi ti fingea spazzacamin da bosco.

Ma quant'è falsa l'immaginazione!
Tu sei più bianco che non è la neve,
213 e, pazza, io ti stimava un calderone.

Troppo gran danno la virtù riceve
da questa fama infame e scellerata,
216 sempre bugiarda, appassionata e lieve.

Perde teco, per Dio, la saponata!
Tu sembri giusto, tra coteste fronde,
219 tra le foglie di fico una gioncata;

e s'al candor la voce corrisponde
n'incachi quanti cigni alzano il grido
222 là nel Cefíso a le famose sponde.

Se tu cantar sapessi, io me la rido
di quanti uccelli ha il mondo. Eh, che tu sai
225 ch'in un bel corpo una bell'alma ha nido. –

Così disse la furba, e disse assai,
ch'il corvo, d'ambizion gonfiato e pregno,
228 crede saper quel che non seppe mai,

e per mostrar nel canto il bell'ingegno
si compose, si scosse e 'l fiato prese

231 e a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma mentre egli stordía tutto il paese
col solito *crà crà*, dal rostro aperto
234 cascò il formaggio e la comar lo prese;
onde per far da cantatore esperto
si ritrovò digiun, come quel cane
237 che lassò il certo per seguir l'incerto.
Così di Pindo, voi, musiche rane,
lasciate il proprio per l'appellativo
240 e per voler gracchiar perdete il pane;
ché, invece di un mestier fertile e vivo,
dietro a la morta e steril poesia
243 imparate a cantar sempre in passivo;
e tal posesso ha in voi quest'eresia
che per un po' d'applauso ebri correte
246 a discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi sète!
Mentre andate morendo de la fame
249 d'immortalare altrui vi persuadete,
e sète così grossi di legname
che non udite ognun moversi a riso
252 in sentirvi lodar le vostre dame:
stelle gl[i] occhi, *arco* il ciglio e *cielo* il viso,
tuoni e *fulmini* i detti e *lampi* i guardi,
255 bocca *mista d'inferno e paradiso*;
dir che i sospiri son *bombe e petardi*,
pioggia d'oro i capei, *fucina* il petto
258 dove il magnano Amor *tempera i dardi*;
et ho visto e sentito in un sonetto,
di bella donna a cui puzzava il fiato,
261 *arca d'arabi odor, muschio e zibetto*!
Le metafore il sole han consumato
e, convertito in baccalà, Nettuno
264 fu nomato da un certo *il dio salato*.
Sin la croce d'Idio fu da taluno
chiamata *legno santo*; e pur costoro
267 sfidan l'autor dell'itaco Nessuno;
e dell'amata sua con qual decoro
i pidocchi colui cantanno disse:
270 *sembran fère d'argento in selva d'oro*?

E chi può creder ch’uno ingegno uscisse
dai gangani tant’oltre, e bagatelle
273 così arroganti di stampare ardisse?
Le nostr’alme trattar bestie da selle
mentre li serba il ciel, da’ corpi sgombre,
276 *biada d’eternità, stalla di stelle*!
E (a pensarlo il pensier vien che s’adombre)
fare il sol divenir *boia che tagli*
279 *con la scura di raggi il collo a l’ombre*!
Ma chi di tante bestie da sonagli
legger può le pazzie? I lor libracci
282 de le risa d’ognun sono i bersagli,
ché da certi eruditi animalacci
giornalmente a le tenebre si danno
285 mille strambotti e mille scartafacci;
e tale stima di se stessi fanno
e di tanta albaggía sono imbeuti,
288 ch’è molto men de la vergogna il danno:
ché, per parer filosofi e saputi,
se ne van per le strade unti e bisunti,
291 stracciati, sciatti, sudici e barbuti,
con chiome rabbuffate et occhi smunti,
con le scarpe disciolte e ’l collar sciolto,
294 ricamati di zacchere e trapunti.
Cada il giorno a l’occaso o sorga all’orto,
sempre cogitabondi e sempre astratti,
297 hanno un color d’itterico e di morto;
discorron fra se stessi com’a i matti
facendo con la faccia e con le mani
300 mille smorfie ridicole e mill’atti;
per certi luoghi inusitati e strani
si mordon l’ugna e col grattarsi il capo
303 pensano a i Mammalucchi e a gl’Indiani;
e incerti di formar scanno o Priapo
con la rozza materia ch’hanno in testa,
306 di pensiero in pensier si fan da capo;
colla mente impregnata et indigesta,
senza aver fine alcuno e senza scopo,
309 van borbotando in quella parte e in questa.
Han di fantasmi un embrione, e dopo

d’aver pensato e ripensato un pezzo,
312 partoriscono i monti e nasce un topo;
    ché, quando credi udir cose di prezzo
e stai con una grande espettazione,
315 gli senti dare in frascherie da sezzo:
    la fava con le mele e col mellone,
la ricotta coi chiozzi e con la zucca,
318 l’anguille col savore e col cardone,
    Buovo d’Antona, Drusiana e Giucca
son le mattèrie onde l’altrui palpèbre
321 ogni scrittore infastidisce e stucca;
    anzi dal mal francese e da la febre
e dall’istessa peste insin procacciano
324 a i nomi, a l’opre lor vita celèbre.
    Questi son quei ch’a dissetar si cacciano
le labra im.mezzo al caballin condotto,
327 questi i poeti son che se l’allacciano!
    O Febbo, o Febbo, e dove sei ridotto?
Questi gli studî son d’un gran cervello?
330 Sono questi i pensier d’un capo dotto?
    Lodar le mosche, i grilli, il ravanello
e l’altre scioccherie ch’hanno composto
333 il Bernia, il Mauro, il Lasca et il Borchiello?
    Per sublime materia hanno disposto,
dietro a Dion, Pitagora et Antemio,
336 lodar le rape, le cipolle e ’l mosto.
    In ogni frontispizio, ogni proemio
più del Clitorio han lodi le cantine,
339 ché un poeta è peccato essere astemio;
    e le penne più illustri e pellegrine
van lodando in caratteri golosi
342 con Eufrone il tinello e le cucine.
    Quindi è che i nomi lor son gl[i] Oziosi,
gl[i] Addormentati, i Rozzi e gli Umoristi,
345 gl’Insensati, i Fantastici e gl[i] Ombrosi;
    quindi è che, donde appena eran già visti
nell’Accademie i lauri e ne’ Licei,
348 insin gli osti oggidì ne son provisti.
    Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
che per i vostri affanni è già finita

351 la razza degli Augusti e de’ Pompei.
È ver che da le regge erra sbandita
la mendica virtù, ma i vostri modi
354 hanno la poesia guasta e avelita;
le vostre invenzioni e gli episodi
son degne di taverne e lupanari
357 e voi ne pretendete e premi e lodi!
Altro ci vòl per farsi illustri e chiari
che straccar tutto il dì Bembi e Boccacci
360 e *Fabriche del mondo* e dizionari!
De’ vostri studi i gloriosi impacci,
l’occupazion de’ vostri ingegni aguzzi
363 facondia han sol da schiccherar versacci,
stirar con le tenaglie i concettuzzi,
rattacconar le rime con la cera,
366 ad ogni accento far gl[i] equivocuzzi,
aver di grilli in capo una miniera,
far contraposto ad ogni paroluccia,
369 e scrivere e stampare ogni chimera.
Ché s’uno i vostri versi oltre a [la] buccia
passa, giammai non vi ritrova un sale,
372 bisognosi d’impiastri e de la gruccia;
e creder di lasciar nome immortale
con portar frasche in Pindo, e unitamente
375 far d’asino, da mulo e vetturale!
Chi cerca di piacer solo al presente
non creda mai d’aver a far soggiorno
378 in mano a i dotti e a la futura gente;
anzi avrà cuna e tomba in un sol giorno.
Chi stampa avverta ch’a l’oblio non sono
381 né barche né cavalli di ritorno.
Componimento v’è ch’a primo suono
letto da chi ’l compose fa schiamazzo,
384 che sotto gl[i] occhi poi non è più buono;
eppure il mondo è sì balordo e pazzo
e fatti ha gli occhi così ignorantoni
387 che non scerne dal rosso il paonazzo:
aplaude a i Bavi, a i Mevî arciasinoni,
che non avendo letto altro che Dante
390 voglion far sopra i Tassi i Salomoni;

e con censura sciocca et arrogante
al poema imortal del gran Torquato
393 di contraporre ardiscono il *Morgante*.
O troppo ardito stuol, mal consigliato!
Ch’un ottuso cervel voglia trafiggere
396 chi men degli altri in poetare ha errato!
Non t’incruscar tant’oltre e non t’afliggere
de’ carmi altrui ch’il tuo latrar non muove:
399 se Infarinato sei, vatti a far friggere.
Son degli scarafaggi usate prove,
d’aquila i parti a invidiar rivolti,
402 il portar gli escrementi in grembo a Giove;
anco a la prisca età furono molti
che posposer l’*Eneide* a i versi d’Ennio:
405 secolo non fu mai privo di stolti.
Torno, o poeti, a voi. Dentro un biennio,
ben ch’avezzo con Verre, i furti vostri
408 non conterebbe il retore d’Erennio.
O vergogna, o rossor de’ tempi nostri:
i sughi espressi da l’altrui fatiche
411 servono oggi di balsami e d’inchiostri!
Credonsi di celar queste formiche,
ch’han per musa e per dio segio e taverna,
414 il gran rubato a le raccolte antiche;
e senza adoperar staccio o lanterna
si distingue con breve osservazione
417 la farina ch’è vecchia e par moderna.
Raro è quel libro che non sia un centone
di cose a questo e a quel tolte e rapite
420 sotto pretesto d’imitazione.
Aristofane, Orazio, ove sète ite
anime grandi? Ah, per pietade, un poco
423 fuor de’ sepolcri a questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo e invoco!
Ché s’oggi i furti recitar volessi,
426 Aristofane mio, verresti roco;
Orazio, e tu se questi autor leggessi
oh come grideresti: «Or sì ch’a i panni
429 gli stracci illustri son cuciti spessi»!
Ché, non badando al variar degli anni,

con la porpora greca e la latina
432 fansi i vestiti da secondi Zanni.
Gl'imitatori, in questa età meschina,
che battezzasti già «pecore serve»,
435 chiameresti uccellacci di rapina.
De le cose già dette ognun si serve
non già per imitarle, ma di peso
438 le trascrivon per sue penne proterve;
e questa gente a travestirsi ha preso
perché ne' propri cenci ella s'avede
441 ch'in Pindo le saría l'andar conteso.
Per vivere imortal dansi a le prede,
senza pena però, le genti accorte,
444 ché per vivere il furto si concede.
Né senza questo ancora han tutti i torti:
non s'apprezzano i vivi e non si citano
447 e passan sol l'autorità de' morti;
e, se citati son, gli scherni inritano,
né s'han per penne degne e teste gravi
450 quei che su i testi vecchi non s'aítano.
Povero mondo mio, sono i tuoi bravi
chi svaligia il compagno e chi produce
453 le sentenze furate a i padri e a gli avi,
e ne le stampe sol vive e riluce
chi senza discrezion truffa e rubacchia,
456 e chi le carte altrui spoglia e traduce;
quindi taluno insuperbisce e gracchia
che, s'avesse a depor le penne altrui,
459 resterebbe d'Esopo la cornacchia.
Stampati i versi, e non si sa da cui,
e se bene a la moda ognun li guarda,
462 si rinfaccian tra lor «tu fosti, io fui».
Per i moderni la fama è infingarda,
per gli antichi non ha stanchezza alcuna:
465 ogni peto, ogni accento è una bombarda.
La fama, in somma, è un colpo di fortuna:
Borchiello e Jacopone hanno il comento,
468 cotanto il mondo è regolato a luna!
Escono ognor cento bestiacce e cento
che sol ne' libri altrui da l'anticaglia

471 del saper, del valor fanno argomento.
Ama questa dottissima canaglia
i rancidumi, e in Pindo mai non beve
474 se di vieto non sa l’onda castaglia;
nessuno stile è ponderoso e greve
se tarlate e stantie non ha le forme,
477 e li dan vita momentanea e lieve.
Non biasmo io già chi per esempii e norme
prende il Lazio e la Grecia; anch’io devoto
480 le lor memorie adoro e bacio l’orme;
dico di quei che sol di fango e loto
usan certi modacci a la dantesca
483 e speran di fuggir la man di Cloto.
Di barbarie servile e pedantesca
la di lor poesia cotanto è carca
486 ch’assai più dolce è una canzon tedesca;
ma questa il ciglio molto più m’inarca:
non è con loro alcuna voce etrusca
489 se non è nel Boccaccio o nel Petrarca.
E mentre vanno di parole in busca,
i toscani mugnai legislatori
492 li trattano da porci con la Crusca;
usan cotanti scrupoli e rigori
sopra una voce, e poi non si vergognano
495 di mille sciocchi e madornali errori.
Sotto le stampe va ciò che si sognano
senza che si riveda e che s’emendi,
498 perché solo a far grosso il libro agognano;
e se un’opera loro in man tu prendi,
mentre il *iam satis* ritrovar vorresti,
501 vedi per tutto il *quidlibet audendi*.
Sotto nomi speciosi e manti onesti,
per occultar le presunzion ventose,
504 porta in fronte ogni libro i suoi pretesti:
chi dice che scorrette e licenziose
andavan le sue figlie e però vuole
507 maritarle co’ torchi e farle spose;
un altro poscia si lamenta e duole
ch’un amico gli tolse la scrittura
510 e l’ha contro sua voglia esposta al sole;

quest'ampiamente si dichiara e giura
che, visti i parti suoi stroppiati e offesi,
513 per paterna pietà ne tolse cura;
questi, che per diletto i versi ha presi
per sottrarsi dal sonno i giorni estivi
516 e ch'ha fatto quel libro in quattro mesi.
Oh che scuse affettate, oh che motivi!
Son figlie d'ambizion queste modestie:
519 perché ti stimi assai così tu scrivi.
Ma peggio v'è: con danni e con molestie
s'ascoltan per gli studii e ne' collegi
522 leggere al mondo umanità le bestie.
Stolidezza de' principi e de' regi,
che senza distinzion mandan del pari
525 con gl'ingegni plebei gl'ingegni egregi!
Qual maraviglia è poi che non s'impari?
Se i maestri son bufali ignoranti,
528 che possono insegnare a gli scolari?
E son forzati i miseri studianti,
di Quintiliano in cambio e [di] Gorgía,
531 sentir ragliare in cattedra i pedanti.
Da questo avvien ch'Euterpe e che Talia
sono state stroppiate; ognun prosume
534 in Pindo andar senza saper la via,
ché, de le scorte loro al cieco lume
mentre van dietro, d'Aganippe in vece
537 son condotti di Lete in riva al fiume.
Di questi sì che veramente lece
affermar, come io lessi in un capitolo,
540 ch'han le lettre attaccate con la pece!
Io non voglio svoltar tutto il gomitolo
di certi cervellacci pellegrini
543 che studian solamente a fare il titolo;
onde i lor libri, con quei nomi fini,
a prima faccia sembran titolati,
546 ch'esaminati poi son contadini.
Né potendo aspettar d'esser lodati
dal giudizio comune, escono alteri
549 da sonetti e canzoni accompagnati,
e n'empion da se stessi i fogli interi

sotto nome d'Incognito e d'Incerto,
552 e si dan de' Vergilî e de gli Omeri.
V'è poi talun, ch'avendo l'occhio aperto,
rifiuta i primi parti co' secondi
555 e così da un error l'altro è scoverto.
Ma non so se più matti o se più tondi
si sian nel fare i libri o in dedicarli,
558 se di più errori o adulazion fecondi.
Di tempo o di destin più non si parli:
la colpa è lor se, non sapendo eleggere,
561 sen van per esca a i ragnateli e a i tarli.
Lor, non l'età, bisognería correggere,
che invece di lodare i Tolomei
564 fanno i poemi a quei che non san leggere,
e insino a i Battriani e i figulei
comprano da costor per quattro giulii
567 titol di mecenati e semidei.
Un poeta non c'è che non aduli,
e col Samosateno e con il Ceo
570 si mettono a cantar gli asini e i muli;
e con poche monete un uom plebeo,
degno d'esser cantato in archiloici,
573 fa di sé rimbombar l'Ebro e 'l Peneo,
ché, dei cinici ad onta e degli stoici,
senza temer le lingue de' satirici,
576 s'inalzano i Tiberî in versi eroici;
e ugualmente da tragici e da lirici
si fanno celebrare e Claudio e Vaccia,
579 e v'è chi per un pan fa panegirici.
A fabricare eloggi ognun si sbraccia
e in fine a gli scolar s'odon de' Socrati
582 i tiranni adulare a faccia a faccia;
in lodar la virtù son tutti Arpocrati,
e di Busire poi per avarizia
585 i Policrati scrivono e gli Isocrati.
Termine omai non ha questa malizia
e dietro a Glauco per impir la pancia
588 tesson gli encomi insino a l'ingiustizia;
se vivesse colui che la bilancia
non ben certa d'Astrea ridusse uguale,

591 a quanti sgraffiaría gli occhi e la guancia!
Non vi stupite poi se ’l gran morale
lusinghieri vi nomina e bugiardi,
594 e Democrito zucche senza sale.
Di Sparta già quegli animi gagliardi
da la cità per publico partito
597 scacciâro i cuocchi e voi per infingardi;
e ciò con gran ragion fu stabilito;
poiché se quelli incitano il palato
600 attendon questi a lusingar l’udito.
L’istesso Omer da l’attico senato
(de’ poeti il maestro, il padre, il dio)
603 fu tenuto per pazzo e condendato.
Oh risorgesse Atene al secol mio,
che seppe già con adeguata pena
606 a i Demagori fa’ pagare il fio!
Loda i Tersiti Favorino, e a pena
a i principi moderni un figlio nasce,
609 ch’in augurî i cantor stancan la vena:
quando Cinzia falcata in ciel rinasce
ha da servir per cuna, e col Zodiaco
612 hanno insieme le Zone a far le fasce;
quanti dal messicano a l’egiziaco
fiumi nobili son, quanti il gangetico
615 lido ne spinge al mar, quanti il siriaco,
tanti invocando va l’umor poetico
a battezzar talun, che per politica
618 cresce e vive ateista o muore eretico;
e canta, in vece di adoprar la critica,
ch’ei porterà la trionfante croce
621 per la terra giudea, per la menfitica;
che da la Tule a la tirinzia foce
reciderà le redivive teste
624 de l’eresia crescente a l’idra atroce;
che, tralasciata la maggion celeste,
ricalcheran gli abandonati calli
627 con Astrea le Virtù profughe e meste.
Per inalzare a un re statue e cavalli
ha fatto insino un certo letterato
630 *sudare i fuochi a liquefar metalli*,

e un altro, per lodar certo soldato,
dopo aver detto un Ercole secondo
633 et averlo ad un Marte assomigliato,
non parendoli aver toccato il fondo
soggiunse, e pose un po' più su la mira:
636 *a i bronzi tuoi serva di palla il mondo*.
Oh bestialità! Come delira
l'umana mente! Né a guarirla basta
639 quant'elebero nasce in Anticira.
Divina verità, quanto sei guasta
da questi scioperati animi indegni,
642 che del falso e del ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti e per sostegni
della terra cadente uomini tali
645 che son rovina poi di stati e regni.
S'un principe s'ammoglia, oh quanti, oh quali
si lasciano veder subito in flotta
648 epitalami e cantici nuziali!
Ogni poema poi mostra incorrotta
di qualche grande la genealogia,
651 dipinta in uno scudo o in qualche grotta;
e quel che fa spiccar questa pazzia
è che la razza effigiata e scolta
654 dichiaran sempre i magi in profezia.
Ma s'è in costoro ogni virtute accolta
come dite, o poeti, ond'è che ognuno
657 vi mira ignudi e lamentarvi ascolta?
Se senza aita uno scrittor digiuno
piange, questi non han virtude, o vero
660 quel letterato è querulo o importuno.
Deh cangiate oramai stile e pensiero
e tralasciate tanta sfacciataggine:
663 detti a un giusto furore i carmi il vero.
Chiamate a dire il ver Sunio o Timagine
già che l'uom fra gli obbrobrî oggi s'alleva,
666 né timor vi ritenga o infingardaggine;
dite di non saper qual più riceva
seguaci, o l'Alcorano od il Vangelo,
669 o la strada di Roma o di Geneva;
dite che de la fede è spento il zelo

e ch'a prezzo d'un pan vender si vede
672 l'onor, la libertà, l'anima, il cielo;
che per tutto interesse ha posto il piede,
che da la Tartaría fino a la Betica
675 l'infame tirannia fissa ha la sede;
ch'ogni grande a far or suda e frenetica,
e ch'han fatta nel cor sì dura cotica
678 che la coscienza più non li solletica.
Deh prendete, prendete in man la scotica,
serrate gli occhi, et a chi tocca tocca:
681 provi il flagel questa canaglia zotica!
Tempo è omai ch'Angerona apri la bocca
a rinovare i Saturnali antichi,
684 ché dai limiti il mal passa e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
accordate le cetre a i pianti, a i gridi
687 di tanti orfani, vedove e mendichi;
dite senza timor gli orrendi stridi
de la terra ch'in van geme abbattuta,
690 spolpata affatto da' tiranni infidi;
dite la vita infame e dissoluta
che fanno tanti Roboam moderni,
693 la giustizia o negata o rivenduta;
dite ch'a i tribunali e ne' governi
si mandan sempre gli avoltoi rapaci;
696 dite l'oppression, dite gli scherni,
dite l'usure e tirannie voraci
che fa sopra di noi la turba immensa
699 de' vivi Faraoni e de gli Arsaci;
dite che sol da' principi si pensa
a bandir pesche e cacce, onde gli avari
702 su la fame comune alzan la mensa;
che con muri, con fossi e con ripari,
ad onta de le leggi di natura,
705 chiuse han le selve e confiscati i mari;
e ch'oltre a i danni di tempeste e arsura
un pover galantuom ch'ha quattro zolle
708 le paga al suo signor mezz'in usura;
dite che v'è talun sì crudo e folle
che, se ben de' vassalli il sangue ingoia,

711 l’ingorde voglie non ha mai satolle;
dite che nel veder ognun s’annoia
ripiene le cità di malfattori,
714 e non esserci poi un solo boia;
ch’ampio asilo per tutto hanno gl[i] errori
e che con danno e publico cordoglio
717 mai si vedon puniti i traditori,
e ch’ad ogn’or degl[i] Epuloni al soglio
i Lazzari cadenti e semivivi
720 mangian pane di segala e di gioglio;
dite ch’il sangue giusto inonda i rivi,
ch’esenti da la pena in faccia al cielo
723 son gl’iniqui, et i rei felici e vivi.
Queste cose v’inspiri un santo zelo,
né state a dir quanto diletta e piace
726 chioma dorata sotto un bianco velo.
A che frutta il cantar Cinzia e Salmace
e di Da[s]fne la fuga o di Siringa,
729 i lamenti di Croco e di Smillace?
Più sublime materia un dì vi spinga
e si tralasci andar buggie cercando,
732 né più follie Genio o Murcea vi finga.
E chi gli anni desía passar cantando
lodi Vetturî invece di Battilli,
735 sante sapienze e non pazzie d’Orlando,
ch’omai le valli al risonar di Filli
vedon sazie di pianti, e di sospiri
738 i sentieri d’Aminta e d’Amarilli.
Per i vestiggi de gl[i] altrui deliri
ognun Clori ha nel cor, Lilla ne’ labri,
741 ognun canta di spene e di martíri;
imitan tutti, ben che rozzi e scabri,
Properzio, Alceo, Calimaco e Catullo,
744 d’amorose follie maestri e fabri;
stilla l’ingegno a divenir trastullo
degl[i] uomini da bene e ognuno attiensi
747 al suon d’Anacreonte e di Tibullo;
d’incontinente ardor gl[i] Ovidî accensi
vergan d’affetti rei fogli lascivi
750 a stuzzicare, a impottanire i sensi,

e da gli scritti lor vani e nocivi,
ne le scuole cinnarie e di Cupido,
753 studian le Frine a spellacchiar corrivi.
Perché diletti più, l'onesta Dido
si finge una sgualdrina e per le chiese
756 serve d'offiziolo il *Pastor fido*.
Da qual donzella non son oggi intese
le *Priapee*, e a chi non piace e alletta
759 l'opre ben ch'impudiche e le sospese?
De' versi fescennini ognun fa incetta
e di Curzio la sordida *Moneide*
762 si vede sempre mai letta e riletta;
son gl'ingegni oggidì da far *Eneide*
quei che premendo di Saffone i calli
765 scrivono la *Vendemia* e la *Merdeide*!
I lascivi fallofori e i tifalli
con inni scellerati e laude oscene
768 si tiran dietro i vil Menandri e i Galli.
Di voi, sacre Pimplee, timor mi tiene
mentre vi veggo sdrucciolare in chiasso
771 al pazzo arbitrio di chi va e chi viene;
l'orecchio aver bisognería di sasso
per non sentir l'oscenità de' motti
774 ch'usan nel conversar sboccato e grasso.
Son questi insin nei pulpiti introdotti,
dond'è forzato un cristian che ingozzi
777 le facezie dei mimi e degli arlotti;
miseria in ver da piangere a signozzi
che, al par de' palchi omai de' saltimbanchi,
780 vanta il pergamo ancora i suoi Scatozzi.
Quando omai di cantar sarete stanchi
di donne, cavalier, d'arme e d'amore,
783 sprone d'impudicizie agli altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore
e far pretesti tutto quanto il die
786 che, s'oscena è la penna, è casto il core?
Tempi questi non son d'allegorie;
l'età che corre di tre cose è infetta:
789 di malizie, ignoranze e poesie.
Ho sentito contar che fu un trombetta

preso una volta da’ nemici in campo
792 mentre stava sonando a la veletta;
il qual, per ritrovar riparo e scampo,
dicea che solamente egli sonava
795 e ch’il suo ferro mai non tinse il campo.
Gli fu risposto allor ch’ei meritava
magior pena però, poiché sonando
798 a le straggi, al furor gli altri inritava.
Intendetemi voi, voi che cantando
sète caggion che la pietà vacilla
801 e ’l timore di Dio si ponga in bando:
da voi, da voi ne gli animi si stilla
la peste d’infinite corruttele,
804 agl’incendî voi dat’esca e favilla!
Basta dir che da un fiore tòsco e mèle
trae, secondo gl’instinti o buoni o rei,
807 ape benigna e vipera crudele.
O empi, o iniqui e quattro volte e sei:
pormi il tòsco a le labra e poi, s’io pèro,
810 dir che maligni fûr gli affetti miei!
Questo è paralogismo mensognero:
non è simile al fiore il verso osceno,
813 né men l’ape e la vipera al pensiero;
non racchiudon quei fiori il tòsco in seno,
ma sono indifferenti: a i vostri versi
816 è qualitade intrinseca il veleno;
né l’ape o ’l serpe trae dai fiori aspersi
il tòsco o ’l mèl per ellezion: natura
819 gli sforza ad opre varie, atti diversi.
Ma l’alma, ch’è di Idio copia e figura,
libera nacque e non soggiace a forza,
822 ben che legata in questa spoglia impura;
opera in sua ragione, e nulla sforza
l’arbitrio suo, che volontario elegge
825 ciò ch’essa fa ne la terrena scorza;
ma perché danno a lei consiglio e legge,
nel conoscer le cose, i sensi frali,
828 facilmente ella cade e mal si regge:
e voi, sirene perfide e infernali,
le fabricate con un rio diletto

831 il precepizio al piede e ’l visco all’ali.
Non ha la poesia più d’un oggetto;
il dilettare è un mezzo: ella ha per fine
834 sedar la mente e moderar l’affetto;
ella prima adolcì l’alme ferine,
e n’insegnò, soave allettatrice,
837 con le favole sue l’opre divine;
ella, figlia di Idio, mostrò felice
il suo fattore al mondo, e poscia adulta
840 fu di filosofia madre e nutrice.
E in vece d’essere oggi ornata e culta
di dottrine santissime, disposti
843 son sempre i vizî e la ragion sepulta;
anzi, con esecrandi contraposti,
oggi il dar del divino è cosa trita
846 a gli sporchi Aretini, a gli Ariosti.
Dunque chi più la mente al vizio incíta
avrà titol celeste? Ah venghi meno,
849 e vanità sì rea resti sopita!
Udite un Agostin, di Dio ripieno,
ch’ebri d’eror vi publica e palesa,
852 e sacrileghi e pazzi un Damasceno.
L’iniqua poesia la traccia ha presa
de gli empii Macchiavelli e de gli Erasmi,
855 e di chi separò Cristo e la Chiesa.
A che vantar dal ciel gl[i] entusiasmi,
se con maniera poi profana e ria
858 da miniere d’onor traete i biasmi?
Scrivere a voi non par con leggiadria,
buffonacci superbi et ateisti,
861 se non entrate in chiasso o in sacrestia.
D’alme ingannate fa maggiori acquisti
per opra vostra il popolato inferno:
864 così Parnaso ancora ha gli Antecristi.
Pensate forse ch’il flagello eterno
non punisca le colpe, o pur credete
867 che de gli eventi il caso abbia il governo?
Se la galea, gl[i] essigli e le secrete
e se la forca aprì l’ultima scena
870 a i poeti giammai, ben lo sapete;

sfregiato il volto e livida la schiena,
a quanti han fatto dir con quel di Sorga
873 ch'il furor letterato a guerra mena!
Deh cangiate tenore e 'l mondo scorga
candor su i vostri fogli, e maestosa
876 la già morta pietade in voi risorga;
sia dolce il vostro stile, onde gioiosa
corra la terra a lui, ma serba intanto
879 fra il dolce suo la medicina ascosa;
sia vago perché alletti, e casto e santo
perché insegni al costume: è sol perfetto
882 quando diletta et ammaestra il canto;
sia del vostro sudor virtù l'oggetto,
ché mentre queste atrocità cantate
885 d'un insano furor v'infiamma Aletto,
ché se gli allori e l'edere v'han date
è perché avete in testa un gran rottorio
888 e i fulmini dal cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d'avorio
se quasi ogni poeta in grembo al duolo
891 a le fatiche sue canta il mortorio?
A che di libri più crescer lo stuolo?
Pur ch'insegnasse a vivere e a morire,
894 soverchiarebbe al mondo un libro solo.
Rimoderate dunque il vostro ardire,
ché rarissimi son quei che si leggono
897 et uno in mille ne suol riuscire;
a l'imortalità tutti non reggono:
fra le tarme e di polvere coperti,
900 i libri et i libei marcir si veggono.
La vostra fama è dubia, i biasmi certi,
e in questi tempi sordidi et ingiusti
903 pronti so' i Galbi, e i Mecenati incerti,
poiché a scorno d'i principi vetusti
in vece di Catoni e Anasimandri
906 s'amano gl'ignoranti e i bellimbusti;
e son gli Efestion degli Alesandri
i becchi e i parasiti indegni e vili,
909 e prezzati i Taurei più che i Lisandri;
e in cambio degli Orazi e de' Vergilî

danzano in corte baldanzosi e lieti
912 i branchi de' Clisofi e de' Crobili.
Stiman più i regi stolidi e indiscreti
d'un'istriona un trillo, una cadenza,
915 ch'i sudori de' saggi e de' poeti;
spenta già di quei grandi è la semenza
che in distinguere usâro ogni sapere
918 da i marroni a i Maron la differenza.
Non speri il mondo più di rivedere
l'eroe di Pella, che dormir fu visto
921 e de l'opre d'Omer farsi origliere;
de' dotti ognuno allor giva provvisto,
e vantava Artaserse un grand'impero
924 quando facea d'un letterato acquisto.
L'istesso Dionisio, ancor ch'altero,
per le publiche vie di Siracusa
927 a Platon fe' da servo e da cocchiero.
Ma dove, dove mi trasporti, o Musa?
Orecchio ha il mondo sol per Lesbia e Taide:
930 ragion[ar] di virtude oggi non s'usa.
Solo invaghita di Giacinto e Laide,
stufa è di versi quest'età che corre:
933 secoli da fuggir ne la Tebaide,
tempi più da tacer che da comporre.

SATIRA TERZA

LA PITTURA

Così va ’l mondo oggi da l’Indo al Mauro,
né a guarire il suo mal saría bastante
3 il medico di Timbria o d’Epidauro;
cade il mondo a tracollo e indarno Atlante
spera gl[i] Alcidi. Ah, chi m’adita un Giove,
6 or ch’il vizio qua giù fatto è gigante?
Tutti gli sdegni suoi grandina e piove
sopra gli Acroceraunі e poi su gl[i] empî
9 la neghittosa destra il ciel non move.
Quali norme ne date e quali esempî,
stelle, ch’in vece di punire i rei
12 fulminate le torri e i vostri tempî?
Voi saettate ognor gl[i] antri rifei
e rimanete di rossore accese
15 se Diagora poi non crede i dei;
che voi siate schernite e vilipese
non è stupor: l’invendicata ingiuria
18 chiama da lungi le seconde offese.
Scatenata, d’Averno esce ogni Furia
e regna sol sovra la terra immonda
21 Gola, Invidia, Pigrizia, Ira e Lussuria.
Sol d’Avarizia e di Superbia abonda
il corrotto costume, e ’l tempo indegno
24 ne la piena del mal corre a seconda.
Ma già ch’in voi l’addormentato sdegno
alcun senso non ha, tentare io voglio
27 s’anco i fulmini suoi vanta l’ingegno. –
Sì dissi furibondo e, preso il foglio,
già già scrivea del secolo presente,

30 vòto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio,
quando su gl[i] occhi miei nascer repente
vidi un fantasma in disusato aspetto,
33 che richiamò dal suo furor la mente
(mirabil mostro e mostruoso oggetto!):
donna giovin di viso, antica d'anni,
36 piena di maestade il volto e 'l petto.
A lei d'aquila altera uscian due vanni;
da l'una e l'altra tempia il crin disciolto
39 cadea sul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il sol negl[i] occhi avesse accolto,
e superbo splendea in mezzo a l'iride
42 d'attorcigliati bissi il capo avvolto:
d'Isi nel tempio, là dentro a Busiride,
con simil benda il crine adorna e stringe
45 l'antica Egitto al favoloso Osiride;
ma l'edra, il pesco e il lauro intreccia e cinge
quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva
48 il simulacro de l'aonia sfinge.
De la veste il color gl[i] occhi scherniva
variando in se stesso, e da la manica
51 a finissimo lino il varco apriva:
non tessé mai con più sottil meccanica
tela più vaga in su la Mosa o l'Odera
54 la fatica olandese e la germanica.
Lo sventolar de' panni unisce e modera
il manto, ch'affibbiato in su la spalla
57 di più peli di simia avea la fodera;
vestía la sopraveste azzurra e gialla,
e l'imagin del mondo e de le sfere
60 sostenea sott'il braccio entro una palla.
Con fantastiche rote in folte schiere
rapidi intorno a lei l'ali batteano
63 simulacri di larve e di chimere;
i pennelli e i color li si vedeano
et una canna, che teneasi, lenti
66 con verdi anelli i pampini stringeano.
Io restai senza moto a quei portenti
et ella, in me fissando i lumi accesi,
69 disdegnosa parlommi in quest'accenti:

– Che vaneggi, insensato? Ove hai sospesi
i tuo pensieri, e da qual folle ardire
72 si sono in te questi furori accesi?
Sgridar tu vuoi l'universal fallire
e non t'accorgi ancor che tu consumi
75 senza profitto alcun l'impeto e l'ire?
Tôrre il vizio a la terra in van presumi;
dunque lo sdegno tuo s'accheti e cessi,
78 e a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrii e quanti eccessi
da gl[i] artefici proprii oggi s'oscura
81 il più chiaro mestier che si professi:
parlo de l'arte tua, de la Pittura,
ch'è divenuta infame in mano a molti
84 con l'indegnità sua, con la natura;
e in vece di punir gl[i] audaci e stolti
professori di lei con dente acerbo,
87 tu verso il mondo i tuoi furor rivolti.
E tant'empio è 'l pennel, tant'è superbo,
che sol tra i vezzi si trastulla e scherza,
90 e de gli sdegni tuoi tu fai riserbo?
Sotto la destra tua provò la sferza
Musica e Poesia: vada del pari
93 con l'altre due sorelle anco la terza.
E se da' tuoi flagelli aspri et amari
alcun percosso esclamerà, suo danno:
96 da le voci d'un solo il resto impari.
So che la rabbia e 'l concepito affanno
farà dire a costoro in tuo disprezzo
99 quanto inventar, quanto sognar sapranno:
tu, come scoglio a le procelle avvezzo,
non t'alterar giammai; noto è per tutto
102 che suol l'odio del vero essere il prezzo.
De la virtù maledicenza è frutto,
ma col tempo a le Furie escon le chiome
105 e s'accheta il Livore indegno e brutto;
le Calunnie, una volta oppresse e dome,
confesseran che con ragion gl[i] emendi,
108 ch'al fin la Verità trova il suo nome.
Sù, sù, desta gli spirti e l'ire accendi

e, pieno il cor d’un nobile ardimento,
111 questi artefici rei sgrida e riprendi. –
Così diss’ella, e su l’estremo accento
con quella verga sua cinta di pampino
114 toccommi il capo e dileguossi in vento.
Da quel momento in qua par che m’avvampino
le fibre interne e che le Furie unite
117 ne l’agitato sen tutte s’accampino:
divenne il petto mio novella Dite.
Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere,
120 uscite pur, chiusi pensieri, uscite!
Di voci in cambio adulatrici e tenere
s’armi lo stil senza sapere in cui,
123 ma sgridi i vizii et i difetti in genere;
chi sarà netto de gl[i] errori altrui
riderà su i miei fogli, e chi si duole
126 dimostrerà che la magagna è in lui.
Pur che si sfoghi il cor, dica chi vuole:
a chi nulla desia soverchia il poco,
129 sotto ogni ciel padre comune è ’l sole;
l’estate a l’ombra e ’l pigro verno al foco,
tra modesti desii l’anno mi vede
132 pinger per gloria e poetar per gioco.
De le fatiche mie scopo e mercede
è sodisfare al genio, al giusto, al vero;
135 chi si sente scottar ritiri il piede.
Dica pur quanto sa rancor severo;
contro a le sue saette ho doppio usbergo:
138 non conosco interesse e son sincero;
non ha l’Invidia nel mio petto albergo,
sol lo Zelo lo stil m’adatta in mano
141 e per util comune i[f].foglio io vergo.
Tutto il mondo è pittori, onde il toscano
Paol fe’ dire a certi ambasciatori,
144 che chiedeano d’estrar non so che grano,
ch’ei non volea ch’il grano uscisse fuori,
ma ch’in quel cambio gl[i] avería concessa
147 di prelati una tratta o di pittori.
La rena de l’Egeo non è sì spessa,
su l’Egitto non fûr tanti i ranocchi,

150 le formiche in Tessaglia, i mori in Fessa,
il grand'Argo del ciel non ha tant'occhi,
sono meno le spie, meno i pedanti,
153 né vidde Creso mai tanti baiocchi:
tutto pittori è il mondo, e pur di tanti
non saran due ne l'infinito coro
156 che non sian de le lettere ignoranti.
Filosofo e pittor fu Metrodoro
e i costumi e i color sapea correggere,
159 e scrisse l'arte in versi Apollodoro;
questo mestiero ognun corre ad eleggere,
ma di costor ch'a lavorar s'accingono
162 quattro quinti, per Dio, non sanno leggere!
Stupîr gl[i] antichi, se però non fingono,
perché scriveva un elefante in greco,
165 ma che direbbon or ch'i buoi dipingono?
Arte alcuna non è che porti seco
de le scienze maggior necessità,
168 ché de' color non può trattare il cieco,
ché tutto quel che la natura fa,
o sia soggetto al senso o intelligibile,
171 per oggetto al pittor propone e dà,
che non dipinge sol quel ch'è visibile,
ma necessario è che talvolta additi
174 tutto quel ch'è incorporeo e ch'è possibile.
Bisogna che i pittor siano eruditi
ne le scienze introdotte e sappian bene
177 le favole, l'istorie, i tempi, i riti;
né fare come un tal pittor da bene
qual fece un'Eva e poi vi pinse un bisso
180 per non fare apparir le parti oscene.
Un castrone, assai più di quel di Frisso,
un'Annunziata fece (ond'io n'esclamo)
183 che diceva l'offizio a un crocifisso.
E come compatir, scusar possiamo
un Raffael, pittor raro et esatto,
186 far di ferro una zappa in man d'Adamo?
E cento e mille ignorantoni affatto,
con barba vecchia e con virtù fanciulla,
189 i Panfili sfidar prendono a patto;

e, come la Pittura entro la culla
d’ogni minuzia sua gl[i] avesse instrutti,
192 credon d’esser maestri, e non san nulla.
Dipinger tutt’il dì zucche e preciutti,
rami, padelle, pentole e tappeti,
195 ucelli, pesci, erbaggi e fiori e frutti!
E presumono poi, quest’indiscreti,
d’esser pittori e non voler ch’adopra
198 la sferza de’ satirici poeti?
Se s’hanno a metter altre cose in opra,
non vi si vede mai null’a proposito,
201 e ’l costume e l’idea va sottosopra:
i Sciti nel vestir fanno a l’opposito
e perché l’ignoranza hanno per sposa
204 non danno colpo che non sia sproposito.
Perdoni il cielo al cigno di Venosa,
ch’a’ poeti e a’ pittori aprì la strada
207 di fare a modo lor quasi ogni cosa;
con questa autorità più non si bada
che con il vero il simulato implíchi
210 e che da l’esser suo l’arte decada.
Più tele ha ’l Tebro che non ha lombrichi
e fan più quadri certi capi insani
213 che non fece Agatarco a i tempi antichi;
onde dissero alcuni oltramontani
che di tre cose è l’abbondanza in Roma:
216 di quadri, di speranza e baciamani.
Escon dal Lazio le pitture a soma
e tanta de’ pittori è la semenza
219 che infettato ne resta ogn’idioma;
non conoscono studio o diligenza,
e in Roma non di men questi cotali
222 sono i pittori de la Sapienza!
Altri studiano a far sol animali
e, senza rimirarsi entro a gli specchi,
225 si ritraggono giusti e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
rozzo pittor di pecore e cavalle,
228 et Eufranore e Alberto han negl[i] orecchi,
e son le scole lor le mandre e stalle,

e consumano in far l’etadi intere
231 bisce, rospi, lucertole e farfalle,
e quelle bestie fan sì vive e fiere,
che fra i quadri e i pittor si resta in forse
234 quai sian le bestie finte e quai le vere.
V’è poi talun che col pennel trascorse
a dipinger faldoni e guitterie
237 e facchini e monelli e tagliaborse,
vignate, carri, calcare, osterie,
stuolo d’imbriaconi e genti ghiotte,
240 zingari, tabaccari e barberie,
niregnacche, bracon, trentapagnotte:
chi si cerca i pidocchi e chi si gratta
243 e chi vende a i baron le pere cotte,
un che piscia, un che caca, un ch’a la gatta
vende la trippa, Gimignan che suona,
246 chi rattoppa un bocal, chi la ciabatta;
né crede oggi il pittor far cosa buona
se non dipinge un gruppo di stracciati,
249 se la pittura sua non è barona.
E questi quadri son tanto apprezzati
che si vedon de’ grandi entro gli studi
252 di superbi ornamenti incorniciati:
così i vivi mendichi afflitti e nudi
non trovan da coloro un sol danaro,
255 che ne’ dipinti poi spendon gli scudi;
così ancor io da quelli stracci imparo
che de’ moderni prencipi l’instinto
258 prodigo è a i lussi, a la pietade avaro;
quel ch’aborriscon vivo aman dipinto,
per ch’omai de le corti è vecchia usanza
261 d’avere in prezzo solamente il finto.
Ma chi sa, quel che io chiamo ignoranza
non sia de’ grandi un’invenzion morale
264 per fuggir la superbia e l’arroganza;
ché, s’Agatocle già di terra frale
usava i piatti de’ miglior bocconi
267 per rammentarsi ognor del suo natale,
l’imagin de’ villani e de’ baroni
forse tengon costor per ricordarsi

270 che gl[i] antenati lor fûrno guidoni.
Ma non credo che mai possa trovarsi
che de la veritade il cenno e ’l suono
273 abbia sentito l’uom senz’addirarsi;
già rispose quel grande in grave tuono
a chi gli ricordò certo accidente:
276 – Non vuo’ saper qual fui, ma quel ch’io sono. –
Fu mostrato a un tedesco anticamente
un quadro in cui l’artefice ritrasse
279 tutto intero un pastor vile e pezzente;
interrogato quanto ei lo stimasse,
rispose che né men voluto avrebbe
282 che vivo un uomo tal gli si donasse.
Prencipi, perch’a voi mai non increbbe
questo dipinger sordido e plebeo,
285 ne l’arte la viltà s’apprese e crebbe.
Da l’atlantico mare a l’eritreo
il decoro non ha dove ricoveri,
288 ch’ognun s’è dato ad imitar Pirreo:
sol bambocciate in ogni parte annoveri,
né vengono a i pittori altri concetti
291 che pinger sempre accattatozzi e poveri.
Ma non son tutti lor questi difetti,
poiché, cercando il mondo a tondo a tondo,
294 fuor che pezzenti non hann’altri oggetti,
e ogni luogo di poveri è fecondo
perché i prencipi omai con le gabelle
297 hanno ridotto a mendicare il mondo;
se tosano un po’ più le pecorelle,
gl[i] uomini in breve si potran dipingere
300 no senza panni, no, ma senza pelle.
Prencipi, ad esclamar mi sento spingere,
ma mi dicon pian pian Clinio e Geminio
303 che bisogna con voi tacere o fingere;
dunque di voi l’esame e lo scrutinio
faccia chi solo a grand’imprese è dedito,
306 ch’io torno a censurar la biacca e ’l minio.
Con mio grave stupor contemplo e medito
che quasi sempre ogni pittor peggiora
309 quando comincia ad acquistare il credito,

perché, vedendo che più d’un l’onora
e ch’hanno facilmente esito e spaccio
312 le cose che dipinge e che lavora,
del faticar più non si prende impaccio
e, presa la pigrizia in enfiteusi,
315 dolcemente diventa un asinaccio.
Così non fece il nominato Zeusi,
al cui studio indefesso aprì le porte
318 colui che nacque là presso ad Eleusi.
Chi di Nicia fra noi segue le scorte,
che spesso il cibo si scordò, cotanto
321 era lo studio suo tenace e forte?
Chi nella nostra età pervenne al vanto
di Timante, di Ludio o di Nicomaco,
324 e chi può gire a Polignoto a canto?
Non è pagato alcun come Timomaco,
ma chi, per istudiar, quel Cauno imíta
327 che di lupini sol pascea lo stomaco?
Oggi l’antichità da noi s’addita,
oziosi sedendo, entro le carte,
330 ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le donne infin chiare in quest’arte:
or qual femmina fia ch’a lor rassembri
333 e possa andar de la lor gloria a parte?
Ma che! L’antiche in ciò nessun rimembri,
perché le nostre son più dotte e deste
336 nel porre in opra la natura e i membri.
Fra i pittori vi son genti sì leste:
con un certo liquor che non si scerne
339 fanno antiche apparir certe lor teste;
degno d’applausi e di memorie eterne,
de le donne il pennel scaltro et astuto
342 le teste antiche fa[n] parer moderne.
Ma in qual digression son io caduto?
Il mio ronzino, appunto in sul più bello,
345 di strada uscì de le cavalle al fiuto;
dietro a le donne ognun perde il cervello
e le cose con lor tutt’a gran passo
348 per certa simpatia vanno in bordello.
Lasciam dunque le donne andare in chiasso

e torniam fra i pittori, ove trascorre
351 la superbia per tutto a gran fracasso.
Apelle, il gran pittor, soleva esporre
le sue fatiche al publico, e nascosto
354 per emendarle i detti altrui raccôrre;
questo costume adesso usa a l'opposto:
per riportarne solo encomio e lode
357 è da' nostri pittori un quadro esposto;
negl[i] applausi ciascun si gonfia e gode,
ma, se qualche censor la sferza adopra,
360 di sdegno e di rancor s'infuria e rode.
Già Cimabue, quando mostrava un'opra,
se alcun lo riprendea, montato in rabbia,
363 gettava in pezzi il quadro e sottosopra;
ma tutta l'albagia non credo ch'abbia
un fatto più superbo e più bestiale
366 di quel ch'ora mi viene in su le labbia.
Scoperse il suo Giudizio Universale
Michelangiolo al papa e ognun che v'era
369 lo celebrava un'opera immortale;
solo un tal cavalier, con faccia austera
e con parole di rigor ripiene,
372 favellò col pittore in tal maniera:
– Questo vostro Giudizio espresso è bene
perché si vedon chiare in questo loco
375 de la vita d'ognun le cose oscene.
Michelangiolo mio, non parlo in gioco:
questo che dipingete è un gran Giudizio,
378 ma del giudizio voi n'avete poco.
Io non vi tasso intorno a l'artifizio,
ma parlo del costume, in cui mi pare
381 che il vostro gran saper si cangi in vizio;
dovevi pur distinguere e pensare
che dipingevi in chiesa: in quanto a me
384 sembra una stufa questo vostro altare.
Sapevi pur ch'il figlio di Noè,
perché scoperse le vergogne al padre,
387 tirò l'ira di Dio sovra di sé;
e voi, senza temer Cristo e la Madre,
fate che mostrin le vergogne aperte

390 infin dei santi qui l'intere squadre!
Dunque là dove al ciel porgendo offerte
il Sovrano Pastore i voti scioglie,
393 s'hanno a veder l'oscenità scoperte?
Dove la terra e 'l ciel lega e discioglie
il Vicario di Dio, staranno esposte
396 e natiche e cotali e culi e coglie? –
In udir il pittor queste proposte,
divenuto di rabbia rosso e nero,
399 non poté proferir le sue risposte,
né potendo di lui l'orgoglio altero
sfogare il suo rancor per altre bande,
402 dipinse ne l'inferno il cavaliero.
E pure era un error sì brutto e grande
che Danielle di poi fece da sarto
405 in quel Giudizio a lavorar mutande.
L'arroganza e 'l pittor nacquero a un parto:
di questi esempi va piena ogni cronica
408 e ne vede ogni dì l'espero e l'arto.
Classide, uscendo da la terra ionica,
perché non ebbe in Efeso accoglienze,
411 in braccio a un pescator pinse Stratonica;
di Parrasio si san l'impertinenze,
che dicea che d'Apollo era figliuolo
414 e vantava dal ciel le discendenze;
credea Zeusi ch'il Gange e ch'il Pattolo
non avessero insieme oro a bastanza
417 per poterli pagare un quadro solo,
e per quest'albagia pose in usanza
di donar l'opre sue: così vantava
420 la liberalità con l'arroganza,
et in tutte le feste ov'egli andava
tutto d'oro intessuto a letteroni
423 il nome suo nel ferraiol portava.
Anco a' dì miei certi pittor coglioni,
che fanno i Raffaelli e se l'allacciano,
426 portan nel ferraiol cento crocioni;
per satrapi de l'arte ognor si spacciano,
ma la fame, a la fé, te gl[i] adomestica
429 e co' barbieri a lavorar si cacciano;

l’alterigia così fatta domestica,
per la necessità de la panatica
432 si riducono a dare infin la mestica,
e, mitigata l’ambizion lunatica,
perch’han di ciabattin la mano e ’l genio,
435 di scarpinelli han conoscenza e pratica;
ma, scorsi i più begl[i] anni e giunti al senio,
fra la prigione e lo spedal si mirano,
438 non ostante il lor fumo e ’l loro ingenio.
Così per Roma tutto il dì s’ammirano
certi cavalli indomiti e feroci
441 che da le gonfie nari il fumo spirano,
batton la terra e co’ nitriti atroci
sfidando l’aure e le saette al corso
444 de la superbia lor spiegan le voci;
rifiuta il labro altero il freno e ’l morso,
e sol fastosi d’alterigia e fregi,
447 sdegnan lo sprone al fianco e l’uom sul dorso;
ma con tutto il lor fasto e tutti i pregi
in breve tempo vedonsi a Ripetta
450 pieni di guidaleschi e di dispregi;
quindi, cangiata in trotto la corvetta
et in cavezza il fren, la sella in basto,
453 si riducono al fine a la carretta.
Ma conosco ben io che sol non basto
contro i pittori e che non ho favella
456 per un soggetto così grande e vasto;
la vita lor, d’ogni bruttura ancella,
per me facci palese a le persone
459 un’istoria passata, e par novella.
Fu nei tempi trascorsi un bertuccione,
che, stanco omai di star legato in piazza,
462 di diventar pittore ebbe oppinione;
venía dal ceppo de l’antica razza
di quel che già in Arezzo a Bufalmacco
465 fe’ quella burla stravagante e pazza.
Or questo un dì d’estate, allor che stracco
ciascun dormía, si sciolse e di pedina
468 a la sua schiavitù diede lo scacco.
Fuggì fin ch’a la sera il dì declina

e in una casa, con suo gran diletto,
471 per la ferrata entrò de la cantina,
perché dal finestrone a canto al letto
e da l'altre fenestre o chiuse o rotte
474 che vi stesse un pittor fece concetto;
né si scostò dal vero, onde, in tre botte
fatta la scala, arrivò sopra e disse:
477 – Maestro, il ciel vi dia la buona notte. –
Parve che su l'orecchio il tuon ferisse
l'atterrito pittor, ch'un gran portento
480 su quell'ora stimò che gl[i] apparisse;
se ne avvidde la scimmia e in un momento
ripigliando il parlare: – Olà, – soggiunse,
483 – sbandeggiate, maestro, ogni spavento.
L'amor de la vostr'arte il cuor mi punse
e col di lei color l'affetto mio
486 un genio ereditario in un congiunse.
La pittura imparar da voi desío
e, se ben io son bestia, ho tanto ingegno
489 che n'han pochi pittor quanto n'ho io.
L'arte del colorito e del disegno
è pura immitazion, e voi sapete
492 che dell'immitazion la scimia è segno;
onde, se coltivare in me vorrete
questa disposizione, io vi predíco
495 che per me glorioso un dì sarete.
Fu mio bisavo quel scimmione antico
che con modo sì nobile e sì saggio
498 quell'opra ritrovò di Buonamico:
argumentate or voi se gran passaggio
farà chi sente un triplicato instinto
501 d'analogia, di genio e di lignaggio.
Ma il vostro volto, di pallor dipinto,
cognietturar mi fa ch'il cor vi trema
504 per sentirmi parlare in suon distinto.
Scacciate lo stupor, cessi la tema,
ch'io non son qualche larva a voi nemica,
507 né ch'io vi parli è meraviglia estrema:
parlano il corvo, il pappagal, la pica
e noi sappiam parlar quant'un teologo,

510 ma non parliam per non durar fatica;
per saper questo non ci vuole astrologo:
in quell'autor ch'in Frigia tanto valse
513 troverete di noi più d'un apologo.
Mi getterò per voi ne l'onde salse;
basta che m'insegn[i]ate, e poi del resto
516 vi prometto di far monete false. –
Sì disse lo scimmiotto agile e lesto,
e tanto s'adoprò ch'al fin d'accordo
519 di bestia e di pittor fece un innesto.
A' suoi preghi il pittor non fece il sordo
et a l'incontro l'animale accorto
522 di ben servir si dimostrava ingordo.
Sul principio andò ben, ma in tempo corto
il mastro d'insegnar lasciò da canto
525 e strapazzava lo scolare a torto;
ma quanto era schernito, egli altretanto
pazziente soffriva, un dì sperando
528 di riportar con la costanza il vanto.
Così dieci anni intieri andò penando,
ma, visto che lograva il tempo in vano,
531 al fin mandò la sofferenza in bando,
e, detestando di quell'uomo insano
le maniere deformi e l'alma ingrata,
534 risolvé di lasciar cervel sì strano;
onde, chiesta licenza una giornata,
su la vita di lui vile e plebea
537 gli fece una solenne ripassata.
– È possibil, maestro, – egli dicea,
– che chi sol ha per norma il bello e 'l buono
540 abbia un'anima poi sì brutta e rea?
Non star sospeso, no: teco ragiono.
Or, mentre il vizio in te danno e discerno,
543 tu che cosa sarai se bestia io sono?
Tralascio il viver tuo senza governo,
il vestir da guidon scomposto e sporco,
546 dimostrando al di fuor l'abito interno;
con la chioma arrufata a guisa d'orco
avere un sito che da lungi ammorba
549 et in tutte le cose esser un porco;

con una faccia accidiosa e torba
dormire in un casson pieno di paglia,
552 quasi giusto tu sia nespola o sorba;
l'usar cartone in vece di tovaglia
su la tua mensa, in cui giammai satolla
555 non vinsi con la fame una battaglia;
per la pigrizia ch'hai ne la midolla
mangiar sempre ova sode e a un tempo stesso
558 cuocere in un paiol l'ova e la colla.
Trapasso che da lungi e che da presso
la casa tua con il fetore annoia
561 per tante anatomie che tu ci hai messo:
tutta apparata omai d'ossa e di cuoia,
con tante teste intorno e tanti quarti,
564 fa da forca la casa e tu da boia;
se la mente e l'idea solo impregnarti
da' cadaveri fai, con qual motivo
567 credi che possin poi viverne i parti?
E chi sarà sì sciocco e sì corrivo
che vogl'ire a comprar ne' cimiteri?
570 Quel che non visse non somiglia al vivo!
Passo sotto silenzio i mesi interi
che consumai d'estate intorno a i forni
573 a compor olii per trovare i neri;
che m'hai fatto passar le notti e i giorni
a cavar d'ogni tomba e d'ogni fosso
576 ugne, costole, stinchi e teste e corni;
che più la vita adoperar non posso,
ché, per model servendoti di me,
579 tutte le mie giunture hanno il soprosso.
Taccio ch'al fine, e per tua gran mercé,
non mi posso vantar che mi riesca,
582 e son dieci anni omai che sto con te
(e pur questa vitaccia a la turchesca,
degna sol di galera e di legnami,
585 voi chiamate una vita pittoresca!).
Taccio fin qui; ma l'altre cose infami
non mi permetton, no, che stia più immobile,
588 ma fan che strilli et altamente esclami,
ché, per lo genio tuo pedestre e ignobile,

io t'ho veduto fare insino a l'oste,
591 stufo d'esercitare arte sì nobile!
Per non vederti correría le poste
di là dal Tile: e chi può star più saldo
594 a l'azioni tue pazze e scomposte?
Maraviglia non fia s'io mi riscaldo,
perché di te non fu sotto la luna
597 né più baggiano mai, né più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s'aduna:
malèdico tu sei, matto e bugiardo,
600 superbo e giocator sin da la cuna;
ti si legge l'invidia entro lo sguardo:
quand'è che tu non morda e non abbai
603 senza rispetto alcun, senza riguardo?
Che, se pur tu lodasti alcun giammai
di quest'altri pittori, in quelle cose
606 lo celebrasti sol che tu non fai.
Tentar per mezzo di persone ascose
di levar tutt'il dì l'opre al compagno
609 con invenzion indegne e vergognose;
la coscienza tener sott'il calcagno,
voler presto i denar, dar l'opre tardi,
612 riconoscer per dio solo il guadagno;
non aver d'amistà leggi o riguardi,
un trattar peggio assai che contadino:
615 e ch'io faccia il pittor? Dio me ne guardi!
Gabbare il forestiero e 'l cittadino,
e spacciar, quando viene il sempliciotto,
618 lo smalto per azurro oltramarino;
finger l'uomo da bene e l'incorrotto,
e la parola poi non osservare,
621 vendere un quadro istesso a sette o otto;
non volere esser visto lavorare
(né m'insegnò giammai la tua pietade
624 qualche facile modo a l'operare);
e, con biasmo de l'arte e tua viltade,
peggio ch'un zappator gire affamato
627 a lavorare a canne et a giornade;
le caparre truffare in ogni lato;
tu non ti lodi mai ch'altrui non sprezzi:

630 e s’io faccio il pittor, ch’io sia frustrato!
Tu l’opre altrui ritocchi e a grossi prezzi
le vendi per man tua senza rossore,
633 e le tue per man d’altri ognor rappezzi;
affumicar le tele et il colore,
empir le gallerie de’ tuoi capricci
636 ficcandogli per man di grand’autore;
smaltir per di Tizian cento impiastricci,
imbriacar gl’inglesi e gl[i] alemanni,
639 con il vino non già, ma co i pasticci;
vender pastocchie et esitare inganni,
non contentarsi mai di prezzi onesti
642 e trattenere un quadro otto o dieci anni;
lamentarsi ad ogn’ora e far protesti
ch’il secolo è corrotto e che fra i grandi
645 non v’è chi la virtù non prema e pesti;
parlar che son poltroni e son nefandi,
ch’han l’animo di pulce e di formicola,
648 che per i vizzi sol son memorandi;
e con adulazion vile e ridicola
ritrargli armati poi presso a la Gloria,
651 che il nome lor con il trombone articola;
e per gonfiargli d’ambizione e boria
rappresentargli come Augusto e Pirro
654 con le Muse d’intorno e la Vittoria;
aver ne l’alma il canchero e lo scirro,
non mantener la fé per quattro soldi:
657 oh, s’io faccio il pittor, ch’io faccia il birro!
Conversar con bricconi e manigoldi,
e radunare il cicaleccio e ’l crocchio
660 di Gonnelli, d’Arlotti e di Bertoldi;
mormorare e gracchiar com’il ranocchio,
et è cotal la tua superbia interna
663 che nulla rimirar sai con buon occhio;
andar con quei fiamminghi alla taverna,
che, profanando in un la terra e l’ètera,
666 han trovato un battesmo a la moderna;
peggiorar sempre quanto più s’invetera,
far di ragazze e femmine un serraglio
669 per farle stare al naturale, e cetera:

s’io fo il pittor, che mi sia dato un taglio
sopra ’l mostaccio! Se mai più ci torno,
672 mi sia battuto su la testa un maglio!
Prima ch’esser pittor, sia fitto in forno!
Prima ch’esser pittor, altri m’impegoli!
675 Prima ch’esser pittor, m’impali un corno! –
Così diss’egli e su per certi regoli
ver’ la finestra a rampicar si messe,
678 sfondò la carta e si salvò su i tegoli.
Sì disse il bertuccione; il ciel volesse
che lo stil de i pittori empio et atroce
681 le bestie sole ad esclamar movesse!
Chi può soffrir, chi può tener la voce
mentre si vede che ’l pennello osceno
684 quanto diletta più, tanto più nuoce?
Di lascive pitture il mondo è pieno
e per le vie degl[i] occhi il cor tradito
687 dal nefando color beve il veleno;
altro ne’ quadri non si mostra a dito
che le lussurie de’ salaci dei,
690 perché l’uomo al peccar si facci ardito;
la libidin per tutto alza i trofei
e riempiendo va più d’un Tiberio
693 di sfacciate pitture i ginecei.
Non è più sol d’Orazio il desiderio
che in più modi dipinte ove si dorme
696 l’attitudin volea del vituperio:
le positure oscene in varie forme
scolpì Giulio Romano e l’empie immagini
699 espose in versi un poetaccio enorme.
Così Disonestade ha le propagini
sotto la terra da i color ruffiani:
702 e pur non s’apre il suol tutto in voragini?
Gl’impudichi Caracci e i Tizziani
con figure di chiassi han profanati
705 i palazzi de’ prencipi cristiani;
sol di femmine ignude i re fregiati
hanno i lor gabinetti, e quindi nasce
708 che divengono anch’essi effemminati;
de le vergini ognor l’occhio si pasce

tra Veneri, Salmaci e Bersabee:
711 qual meraviglia è poi che sian bagasce?
Fuor che Giacinti, Satiri e Napee
per i musei moderni altro non vedi
714 e Psichi e Lede, Danai e Galatee;
Mirre, Europe, Diane e Ganimedi
e le Pasife adultere e bestiali
717 son de le gallerie pregiati arredi,
le pompe di Cotitto e le Florali
degl'Itifalli i riti e dei Luperci
720 e le feste Vinarie e i Baccanali.
O padri, o madri, ammaliati e guerci,
la vostra vigilanza ov'è rimasa,
723 che comprate ogni dì quadri sì lerci?
Ciascun di voi la provvidenza annasa,
ma che vi giova custodir la soglia
726 se corrompon le tele i figli in casa?
Queste pitture ignude e senza spoglia
son libri di lascivia, hanno i pennelli
729 semi da cui disonestà germoglia;
l'uva antica di Zeusi a voi favelli
e voi dimostri, senza alcun velame,
732 se le pitture san tirar gl[i] ucelli.
Di Parrasio tornò lo stile infame
e chiaman le fischiate e la berlina
735 egualmente le tele, il legno e 'l rame:
questi ritrae la druda e tanto inclina
a dimostrarsi imputtanito affatto
738 che fa il suo nome in seno a la sgualdrina;
quel della moglie sua forma il ritratto
e le di lei bellezze orna et adobba;
741 così due mercanzie forma in un tratto,
ché, s'il quadro non è da guardarobba,
almen palesa che da i fatti amici
744 se non ha buon pennello ha buona robba.
Oh, questi può vantar gl[i] astri felici,
che spesso, per ornare un quadro solo,
747 fabricate a lui son cento cornici!
Poi ch'è ben noto a lo scaltrito stuolo
che chi la copia fuor d'esporre ha in uso

750 vuol dir che dà l'originale a nolo.
Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso
qui non finisce, no; peggio s'impiega
753 la sacrilega industria e l'empio abuso,
ché ne le chiese, ove s'adora e prega,
de le donne si fanno i ritrattini
756 e la magion di Dio divien bottega;
de la fé, del timor rotti i confini,
in faccia a Dio fomentano i colori
759 gl[i] adulterî e gli stupri a gli zerbini.
Signor, se chi vendea giovenchi e tori
dal Tempio vilipeso e profanato
762 con le frustate già cacciasti fuori,
deh, torna in terra col flagello usato,
ché per man de' pittori entro le chiese
765 de le vacche ogni dì fassi il mercato.
E tu non sol dissimuli l'offese,
ma comporti che sian di questi porci
768 su l'are tue le frenesie sospese?
A quelle il guardo tuo rivolgi e torci,
e mira quali entro le sacre istorie
771 fan fare a i santi e positure e scorci.
Dunque de i giusti tuoi l'eccelse glorie
vedrai sprezzar, né manderai borasche
774 a tôr via de i pittor l'empie memorie?
Non son questi, Signor, scherzi da frasche,
ma falli da punir con gravi angosce,
777 i santi incoronar di tinche e lasche.
Per vantarsi, più d'un, che ben conosce
di tutto il corpo le minuzie e i bruscoli,
780 fa mostrare a le sante e poppe e cosce;
e per farsi tener fra i più maiuscoli,
spogliando i santi vuol mostrar ch'intende
783 i proprii siti e 'l rigirar de' muscoli.
L'attitudini sì che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa o traina
786 con cento smorfie e torciture orrende;
né qui l'enorme ardir le vele ammaina
ne lo scherzar co i divi, e non li basta
789 che faccin la Lucia con la Sfessaina:

più tavola non v'è ch'al men sia casta,
ché per i tempii la pittura insana
792 la religion col puttanesmo impasta.
Oh quanti Arrellii in questa età profana,
di numi in cambio, ne le sacre tele
795 dipingon la bardassa e la puttana!
Onde tradito poi lo stuol fedele
con scelerata e folle idolatria
798 porge i voti a l'inferno e le querele,
ché, d'un angiolo in vece e di Maria,
d'Ati il volto s'adora e di Medusa,
801 l'effigie d'un Batillo e d'un'arpia.
Sbaglio questo non è degno di scusa,
ché d'una Taide prostituta e nota
804 la sfacciata sembianza il chiasso accusa,
e sempre a qualchedun rimane ignota.
Con che scandalo poi resta atterrita
807 da quei volti impudichi alma divota!
L'error del saggio ebreo ciascuno addita
e con alto rossor narran le stampe
810 che la druda incensò lo Stagirita;
ma sciolto adesso in odorose vampe
a onor de' lupanari arde l'incenso
813 ne' turribuli nostri e ne le lampe.
Come al peccar si negherà l'assenso,
s'entro a i lini sacrati anco s'apprendono
816 allettamenti di lussuria al senso?
Quindi in saggi divieti a noi discendono
de' pontefici accorti i santi oracoli
819 ch'a questi quadri il celebrar sospendono;
quindi è che sol ne i prischi tabernacoli
da la pietà di Dio grazie s'aspettano
822 e in questi d'oggidì non fa miracoli;
quindi è che quanti tuoni in giù s'affrettano
sopra gl[i] altari e su le chiese a gara
825 le giuste fiamme lor tutte saettano.
O pittori, o pittori, il ciel prepara
forse al vostro fallir le pene ultrici,
828 e la tardanza ad aggravarle impara.
Da voi, di zelo e di pietà mendici,

ne' dì festivi a lavorar s'indugia
831 e si lassan le messe e i sacri offici;
io non so come il suol non vi trangugia
mentr'in quel ch'a la fé s'aspetta e a l'alma
834 imitato è da voi quel da Perugia.
Voi de la religion la bella calma
aiutate a turbare, e l'eresie
837 in gran parte da voi vantan la palma.
Le cose che faceste inique e rie
taccio, incise ne i rami e co i colori,
840 per non inorridir l'anime pie;
troppo evidenti sono i vostri errori,
né più di favellar di voi non oso,
843 de le scole infernal muti oratori;
megl[i]'è che faccia punto e dia riposo
a l'animo agitato, e so che suole
846 il mestier d'Aristarco esser odioso.
Chi de le colpe altrui troppo si duole
poco pensa a le sue, ma so ben anco
849 che imagine del cor son le parole:
scrissi i sensi d'un cor sincero e bianco,
che, s'in vaghezza poi manca lo stile,
852 nel zelo al meno e ne l'amor non manco.
Siasi pur il mio stil sublime o vile,
a color che sferzai so che non gusta:
855 sempre i palati amareggiò la bile.
Corra la vena mia frale o robusta,
nulla curo l'oblio; sospendo il braccio
858 da la penna egualmente e da la frusta;
il voler censurare è un grand'impaccio;
no, no, per l'avvenir megl[i]'è ch'io finga:
861 Musica, Poesia, Pittura, io taccio.
Gl[i] abusi un altro a criticar s'accinga,
per me da questa pasta alzo le mani:
864 canti ognun ciò che vuol, scriva o dipinga,
ch'io non vuo' dirizzar le gambe a i cani.

SATIRA QUARTA

LA GUERRA

Autore e Timone Ateniese

AUTORE

Sorgi, sorgi, Timon, dal cupo fondo
a rimirar su la tirrena riva
3 quanto da quel di pria cangiato è ’l mondo;
sorgi da i morti, or che nel sen m’avviva
cinico ardire a stimolar l’ingegno,
6 santo furor de la rannusia diva.
Più non posso tacer né stare a segno:
sorgi, sorgi a sentir le mie querele,
9 figlie d’umanità più che di sdegno.
Ascolta il parlar mio d’assenzio e fèle,
tu che d’Atene frettoloso uscisti
12 tra le selve a fuggir le corruttele.

TIMONE

Chi mi chiama? e chi sei che tanto ardisti,
che con lingua sacrilega e spergiura
15 il mio nome a invocar la bocca apristi?

AUTORE

Un galantuom son io, d’una natura
ch’al par di Menademo e d’Adimanto
18 di ricchezze e favor non ho premura;
che, di Misone più e d’Apemanto,
mentre sol di veder disgrazie ho brama
21 ne l’odio a te d’esser ugual mi vanto.

TIMONE

Un uom osa destarmi? un uom mi chiama?
l’uomo inventor di mali e di ruine,
24 l’uom che con l’opre l’universo infama,
l’uom che le leggi umane e le divine
sprezza e calpesta, i cui delitti enormi
27 san trovar nel sepolcro a pena il fine?
Un uom da l’esser mio cerca distôrmi?
Non sai ch’io son Timon, d’odio ripieno?
30 E tu speri che teco io mi conformi?
Io che vorrei veder questo terreno
Tritolemo spiantar l’amica messe
33 per seminarvi poi cancri e veleno?
Io che vorrei ch’in cenere cadesse
ciò ch’il mondo ha d’altero e di vitale
36 e la terra col ciel si sconvolgesse?
Non seppi mai goder se non del male
e solo a gl[i] occhi miei grato sarebbe
39 il far de l’universo un funerale;
maggior nemico l’uom di me non ebbe,
che, pensando a lasciar la forma umana,
42 l’aspettato morir nulla m’increbbe.
E tu mi chiami a riveder l’insana
turba de’ vivi perfida e malvaggia,
45 senza fé, senza amor, cruda, inumana?
Dio tel perdoni. Sai pur che selvaggia
ho l’alma, e che per genio aborro il tutto
48 fuor che lo stare in solitaria piaggia;
più godea di mirar con ciglio asciutto
il tragitto che fan da queste spoglie
51 l’alme perdute d’Acheronte al flutto.

AUTORE

Se nei mali, o Timon, quieti le voglie
e le miserie altrui sol ti fan lieto,
54 de’ secoli presenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
in sistri bellicosi le zampogne,
57 né più si volge il mar tranquillo e cheto;
mira i serpenti in bocca a le cicogne,

e quel fumo ch'al ciel gir non s'attenta
60 olocausto è di furti e di vergogne;
mira che del morir nulla paventa
chi le carriere alle rapine ha ferme
63 e ch'un'idra di mali ha doma e spenta;
mira l'alto ardimento, ancor ch'inerme:
quante ingiustizie in un sol giorno opprime
66 un vile, un scalzo, un pescatore, un verme!
Mira in basso natale alma sublime,
che per serbar de la sua patria i fregi
69 le più superbe teste adegua a l'ime!
Ecco ripullular gl[i] antichi pregi
de' Codri e degl[i] Ancuri e de' Trasiboli,
72 s'oggi un vil pescator dà norma a i regi.
Han le gabelle omai sino i postriboli
e lo spolpato mondo, ancor ch'oppresso,
75 per sollevarsi un po' sprezza i patiboli.
Cedono i cigni al pellicano appresso,
al cui genio la morte è lieve intoppo
78 se per giovare altrui svena se stesso.
Ma già il mio ronzin presso ha il galoppo!
Han così lunghe oggi i monarchi l'ugna
81 che in vece di tosar scortican troppo;
et ogni loro azzion al ben repugna
perché, lasciando ogni delitto impune,
84 nessun de la Giustizia il brando impugna.
Chi sa ch'al variar di poche lune
non abbino a provare un basso stato,
87 con Cristerno et Acheo catena e fune?
Ché, se non cade in lor dal cielo irato
dietro al delitto il folgore tonante,
90 crédonsi esenti al fulminar del fato.
Chi fia quell'uom che di trovar si vante,
se con Lucilio oprasse occhiale o vaglio,
93 prencipi giusti e città caste e sante?
Va la terra per lor tutta a sbaraglio:
la fé, la nostra robba, il nostro onore
96 divenuto è di lor gioco e bersaglio.
S'io vantassi in veder linceo valore
e poscia avesse ogn'uom petto di vetro,

99 d’un solo non saprei mostrarti il core.
Corre un secol sì guasto e così tetro
che, con stupor di Crate e d’Anacarsi,
102 gl’incaminati al ben tornano indietro.
Forza è, Timone, di stivali armarsi:
per tutto inonda il mal, per tutto è fango,
105 che passar non si può senza imbrattarsi.
Solo in pensarvi attonito rimango:
tal applaude al mio onor ch’il cerca offendere,
108 tal ride del mio ben ch’io poi ne piango.
Mal si vanta tra noi chiara risplendere
magnanima virtù d’animo augusto,
111 se ne la borsa poi non v’è da spendere.
Fassi ognuno al peccar scaltro e robusto,
e in diluvii di vizzi atri e profondi
114 arca non ha da ricovrarsi il giusto.
Perdoni il cielo a chi trovò più Mondi,
come se un Mondo sol stato non fusse
117 atto a fallir per cento Mondi immondi!
Ferreo core a cercar gl[i] ori il condusse
e, fatti rei d’ignoto suon gl[i] orecchi,
120 avare frenesie ne l’alme indusse;
così, tra Mondi Nuovi e Mondi Vecchi,
Rodope con le scarpe e le catene
123 vince i capi de’ Socrati e gli specchi.
Spegnete i lumi, o cinici d’Atene,
ché fra popolo omai ch’ha rotto il collo
126 è vanità cercare un uom da bene;
più di moralità non v’è rampollo
e di Volupia il frequentato altare
129 lascia d’incensi impoverito Apollo;
dovunque io vo si parla di mangiare
e per ogni canton fumano a festa
132 di Lucullo le mense a crapulare;
con la testa nel ventre e ’l ventre in testa
et Asinio e Niseo specola e pensa
135 a sugger Bromio e impoverir Segesta;
è maggior gloria aver galbea dispensa
che posseder di Pisistr to i libri,
138 se a l’ingrassar più che al saper si pensa.

Ma sarebbe un portar l'onda ne' cribri
il voler dirne a pieno, e del vestirsi
141 l'abuso vuol ch'in lui la lingua io vibri.
Tutto il saper consiste in abbellirsi
e per sembrar nel crine un Assalonne
144 s'immitano i Nazzarii e gl[i] Agatirsi;
non si sa quai sian maschi e quai sian donne,
ché Sinope, Clistène, Ermia e Mirace
147 han fatto un misto di calzoni e gonne:
qual mai distinguerebbe occhio sagace,
mentre siam nel vestire emuli a i Frigi,
150 chi sia l'Ermafrodito e chi Salmace?
Lascino omai le dispute e i litigi
il Portico e il Liceo, poi che si stima
153 più d'un Talete un sarto da Parigi:
mode non ha gradite il nostro clima
s'approvate non l'ha Francia o Milesia,
156 perché ne' lussi Italia oggi è la prima.
Ripon ne l'esser simile a Tiresia
la schiera de' Narcisi effemminata
159 le felici magie de l'arte efesia,
e vive in guisa tale affascinata
tra le lussurie e gl[i] abiti indecenti,
162 che più pazza mi par ch'innamorata.
Oggi sì che direbbe in alti accenti
l'Etico là nel chiasso ateniese:
165 – Dove son, Teodette, i miei studenti? –
O sospirata in van legge locrese,
chi più v'è che t'osservi o ti conoschi,
168 se non ha se non Clodi ogni paese?
Chi cerca l'Atteon più non s'imboschi:
le Diane moderne hanno possanza
171 di dar più cervi a le città ch'a i boschi;
e preso ha il disonor tanta baldanza:
come bestie s'impregnano i parenti,
174 l'adulterio e lo stupro è fatto usanza;
trescano in più d'un letto i tre contenti
e da sett'anni in su non son zittelle,
177 né più s'apprezza onor né sacramenti.
Ma vuo' dirti, Timon, cose più belle,

col parer di Cleonímo e d'Archilòco,
180 materie da cuturni e da stampelle:
l'Alpi e Pirene ognun passa per gioco
per divenire a l'ire altrui ministro,
183 ché chi muor sul suo letto oggi è un dappoco.
D'Ippocrene i concenti e del Caistro
più non hanno attrattiva: adesca e alletta
186 degl[i] oricalchi 'l suonoil Tago e l'Istro;
odi Miseno là come s'affretta,
sfiatato in arolar stuol di minchioni
189 con promessa d'istoria e di gazzetta;
mira i fier Marcomanni, Unni e Guasconi
che con targhe e frammee, veloci e pronti,
192 piglian quattrini a fomentar tenzoni;
non odi i Piracmon, non odi i Bronti,
per erger mausolei, statue e cavalli,
195 squarciar di Lesbo e di Numidia i monti?
Con accanita rabbia Iberi e Galli
rodon l'osso del mondo e in ogni parte
198 crescon di sangue uman nutriti i falli;
ogni cosa confonde un solo Marte
e del dominio l'ingordigia avara
201 da la ragion l'umanità disparte.
Par che la vita a l'uom non sia più cara,
se a popolar le tombe d'Alemagna
204 vi corrono a morir gente a migliara;
par che andando a pugnar vada in Cuccagna,
con paludati arnesi e fogge vaghe,
207 sicario de la Francia o de la Spagna:
sol per portarne poi mercé di piaghe
corre cieco a sborsar, senza cagione,
210 contante il sangue a credito di paghe;
crede dal campo ognun tornar campione,
mentre, a seguir la deità candea,
213 insin Bartolommeo dié nel coglione;
e di folle albagía pregna l'idea,
lascia i penati suoi, l'amiche tresche,
216 la tonacata ambizion plebea,
quasi le guerre sian scherme e moresche,
et al colpo fatal di morte acerba

219 ci vaglia la chiarata d’uova fresche.
O mercennario ardir, mente superba,
far che falce di morte in mezzo a l’armi
222 mieta a le voglie altrui sua vita in erba!
Han più senso di voi le rupi e i marmi,
infami gladiatori: arde la guerra
225 dagl[i] Arabi per voi fino a i Biarmi;
per te, gente venal, più non si serra
di Giano il tempio, e le vostr’ire e i fasti
228 portan gli sdegni lor fin dove è terra.
Ambizion, fusti tu che disegnasti
le torri, i fossi, i muri e gl[i] arsenali,
231 e gl[i] ulivi a i cipressi, empia, innestasti;
e dietro ordigni bellici e ferali
cerca la morte patimenti e ambasce,
234 come se per morir mancasser mali.
E pur noto è ad ognun fin da le fasce
che pochi ne ritornano al paese,
237 ch’a la guerra si muore e non si nasce!
Donde tanta impietade in voi s’apprese?
Non osservar ragion, legge né fé,
240 e incrudelir contro chi mai v’offese!
No, che maggior pazzia fra noi non v’è:
per gl’interessi altrui, l’altrui chimere,
243 gire a morir senza saper perché!
E pur si chiama azzion da cavaliere
chi sangue, anima e fé dia per baiocchi,
246 e vinca l’uom di ferità le fère:
boriosa follia d’animi sciocchi,
de la vita mostrar sì gran desío
249 e girne poi tra gl[i] archibusi e stocchi!
Ch’occorre far collegi e voti a Dio
e far studiar sopra le nostre vite
252 il medico di Pergamo e di Chio,
compor siroppi, sali e elisirvite,
magisteri di perle e belzoarre,
255 oli contro veleni e da ferite,
e distillare Ermete e Albumazzarre
e Paracelso, con stillati e untumi
258 starsene a medicar le scimitarre;

pillole d'aloè, brodi e profumi,
e, a rinovar d'Ippolito gl[i] esempî,
261 stordir co i preghi il Panteon de' numi;
stancare il ciel che vostre preci adempî
e ingrassando cerusici e speziali
264 di doni e di tabelle empire i tempî?
A che portar dal ciel spirti immortali,
sensi d'umanità e cor pietoso,
267 occhi e ragion da lacrimare i mali,
se, a le miserie sue reso ingegnoso,
il termine vital tronca e dissolve
270 a se medesmo l'uomo fatto odioso?
L'uom, che vive a momenti e tutto è polve,
ad ogni suo poter Cloto importuna
273 e mari e terra per morir sconvolve;
ma sudi pur al sol, geli a la luna,
dirà, sopiti i marzial bisbigli,
276 che de' poltroni amica è la Fortuna
chi potesse osservar senza perigli
quanti brandiscon l'asta di Pelide
279 con volti di leoni, e son conigli;
onde a ragione poi Pasquin si ride
che per quattro baiocchi i poetastri
282 cantan l'ispano Marte e il gallo Alcide:
se ciò sia abuso o pur voler de gl[i] astri,
io non ho per ancor retta bilancia
285 da ben pesar certi apollinei mastri.
Se avessero i monarchi a espor la pancia
a travagli, a fatiche, a cannonate,
288 per tutto si staría da Carlo in Francia;
ma perch'han de' ciaffei le man trovate
ciascun di lor da la battaglia scampa
291 più che non fugge il can da le sassate;
così la scimia quando il fuoco avampa,
per cavar la castagna e non si cuocere,
294 de la gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i re quanto può nuocere
d'un uom la morte: pur che stian lontani,
297 restin vedove e figli e madri e suocere.
Oh quanto in questo io lodo i cortigiani,

che per odio e rancor ch'abbin tra loro
300 opran la lingua e lascian star le mani!
   Ma so, Timon, ch'interverrà a costoro
ciò che un faceto favellò de' tordi
303 nel ritorno che fêro a casa loro.
   Questi, tosto che fûr da quei balordi
ch'eran rimasti ritornar veduti
306 grassi così che diventavan sordi,
   ebbero i bentornati, i benvenuti,
pregati ad insegnar qual Cipro o Tilo
309 fatti gli avea sì tondi e pettoruti,
   benedicendo quel fecondo asilo,
il possesso di cui se a lor sortisse
312 per un soldo darian Fasi col Nilo.
   In quel parlare in lor le luci affisse
un vecchio tordo et, inarcato il ciglio,
315 fecesi innanzi impetuoso e disse:
   – Molto del vostro dir mi maraviglio:
dove avete il saper, dove il cervello,
318 poveri d'argomento e di consiglio?
   È del nostro girar centro il macello,
ché sempr'oro non è quel che risplende;
321 più d'un tordo è felice un pipistrello:
   ei non ha chi l'insidie o chi l'offende,
ma il viver nostro è viver sempre in rischio,
324 se ognun per tutto a trappolarci attende;
   chiama a morir, più ch'a trescare, il fischio,
né si puote adoprar schermo o riparo
327 co i schiopp', i lacci, con le reti e il vischio.
   Questo nostro ingrassar ci costa caro:
strage maggior di Roncisvalle o Canne
330 dal settembre di noi fassi a gennaro;
   laberinti per noi son le capanne,
il canto è doglia, il cibo assenzio e tòsco,
333 di Paucenzia e Sevia agre le manne;
   o che sia chiaro il giorno o che sia fosco,
per noi non cessan mai l'umane insidie,
336 frodi ha la spiaggia e tradimenti ha il bosco.
   Fondamento non han le vostre invidie,
ché di star troppo ben forse vi duole:

339 son sicure a la fin le vostre accidie.
 Lascio per me pellegrinar chi vuole;
giuro di non uscir che a l'aer bruno:
342 lieve perdita fia perdere il sole;
 torna più conto in pace star digiuno
che ingrassar con periglio a l'altrui tavola:
345 più del ginepro al fin sicuro è il pruno.
 A proposito tal dicea nostr'avola:
«Chi conosce sua pace e non l'apprezza
348 de le discordie altrui divien la favola».
 Amate le penurie e la magrezza,
ch'antivedere il male è gran guadagno
351 e il saper contentarsi è gran ricchezza.
 Stavan due rane un tempo in uno stagno
(e fu, se la memoria non mi svaria,
354 ne l'età prisca d'Alessandro Magno);
 volson lasciare un dì la solitaria
stanza, perch'era il boro scemo e sozzo,
357 e cercar miglior acqua e mutar aria.
 Così partîro e, ritrovato un pozzo
largo e profondo: «Or qui farem soggiorno»,
360 disse una allegra, «e c'empiremo il gozzo».
 Rispose l'altra ch'era il luogo adorno,
ma che pria di calare era curiosa
363 d'esaminar la strada del ritorno.
 Il non pensare al fine è mala cosa
perché suole apportar vergogna e duolo.
366 Io il testo dissi, or fate voi la glosa.
 Già di qua ci partimmo un folto stuolo,
ora il quinto non siam di tanta razza:
369 ne muoion mille, ove n'ingrassa un solo. –
 Sì disse il tordo in su l'antica piazza
de la Zelanda; applichi a sé lo sgherro:
372 premia un la guerra, un milion n'ammazza.

TIMONE

 Lascia, lasciagli far, che s'io non erro,
mentre applicati son nel vitupèro,
375 solo gli può guarir l'acciaio e 'l ferro.

AUTORE

Sì, sì, lasciagli far; pur troppo è vero
che per guarir certe testacce vòte
378 il più santo spedale è il cimitero.
Ma da la guerra omai queste mie note
son richiamate a più sublimi accuse
381 e s'aguzzan de l'ira a l'aspra cote,
ché già risurti a sbandeggiar le Muse
si vedono i Licinii, e i patrii lidi
384 lascian gemendo le virtù deluse.
Posposto è Febo dagl[i] odierni Midi
al semicapro Pan, e a i gran signori
387 sono i più mostruosi i cari, i fidi;
e per questa ragion molti pittori
in caramogi sol, nani e margíti
390 impiegano il saper de' lor colori;
et oggidì ne spacciano infiniti
perché soglion tenergli in faccia al letto
393 quando uson con le femmine i mariti;
ché, se l'immaginar forma concetto,
forz'è che naschin poi genti bistorte,
396 pari al dipinto e contemplato oggetto,
e s'ingegnon così le genti accorte,
vedendo i matti e i nani in quest'età
399 esser ben visti et onorati in corte.
E pure i re potrian per le città
pescar con ami d'or gl[i] uomini saggi
402 in riva al Mar de la Necessità.

TIMONE

Avverti a non entrar ne i personaggi,
ché non lice a ciascun gire a Corinto.
405 E che credi veder entro i palaggi?

AUTORE

Quel che credo veder? Ippia e Iacinto,
et in vece d'Augusti e Mecenati
408 di Valeri e Schironi un laberinto;
Sille, Mezzenzi, Erodi imporporati
del sangue d'innocenti in fieri aspetti,

411 pesti Anassarchi e Senechi svenati.
Vedrovvi andar gl[i] Aristidi negletti,
gli Zenoni scherniti e taciturni,
414 e gli Aleti e ' Filochi esser gl[i] eletti;
per gl'influssi de' Marti e de' Saturni
non aver i Fabbrizi o quercia o lauro
417 e i Giovi diluviar grazie a i Calfurni;
premere il regio soglio asini d'auro
e in chiuso gineceo Fausta col drudo,
420 Leda col cigno e Pasife col tauro.
Vedrovvi sbottonato e mezzo nudo
un Demetrio vantar succi di lamie
423 più ch'il valor del brando e de lo scudo;
adorar Flore e disprezzar Deidamie,
stancar le Messaline i lupanari,
426 sopra i nidi d'onor covar l'infamie;
et ad onta de' tempii e de' sacrari
farsi il dio de le genti il dio degl[i] orti
429 e d'Ericina sol fumar gl[i] altari;
pender da le lussurie e leggi e sorti,
e gl'Ili, i Tigellini e i Ganimedi
432 far da moglie e marito entro le corti.
De' Publi e de' Demòcli in van ti credi
che ricalchi verun l'alte vestigia,
435 ch'han solo in chiasso addottrinati i piedi:
è de' regi il cercar la cupidigia
ch'abbi gran naso e ch'in beltà prevaglia
438 a tutti gl[i] altri il paggio di valigia.
Vi scorgerò la femminil canaglia
l'uso introdotto aver dei guardinfanti,
441 per cui tanti sen vanno a Cornovaglia;
vedrò più d'una fra festini e canti
che finge ire a pisciare e intanto accoglie
444 per le stanze segrete in sen gl[i] amanti;
sottosopra voltar le regie soglie
e spiccar ciò che voglion da palazzo
447 color ch'hanno bel figlio e bella moglie;
e senza far d'onor lite o schiamazzo
d'accordo fra di lor moglie e marito
450 tenersi una il berton, l'altro il ragazzo;

e degl[i] Andrimacridi il sozzo rito,
ch'al rege lor le figlie offrir condanna
453 prima che spose abbin l'anello in dito.
Ordir capresti mirerò Giovanna,
morto Odoardo a' cenni d'Isabella,
456 e l'anglo Enrico apostatar per Anna,
e Faustina adultera e rubella,
la qual, mai sazzia di lascivie, elegge
459 infin co i schiavi alzarsi la gonnella;
esser tenuti i Curi inutil gregge,
mentre più d'un Bagoa potrei mostrarti
462 in scior le brache in ciò ch'ei vuol dar legge.
Vedrò piantar, in far le lune i quarti,
il guado, la savina e la ninfea
465 per far sconciare a le vestali i parti;
et in cambio d'Alcesta o Issicratea
son certo di veder l'opre impudiche
468 d'Elena, Fedra, Mirra, Ancia e Medea;
Iole a scherzo trattar nemee fatiche,
con le clavi innestar fusi e conocchie,
471 svergognar elmi e profanar loriche;
Argo e Cherílo a scoverte ginocchie
del re di Pella adoratori insani,
474 che non vuol che per uom alcun l'adocchie.
Vedrò lo stuol de i protei cortigiani
bocconi mandar giù d'assenzio pieni,
477 logre le dita aver da i baciamani;
e con sembianti placidi e sereni
rovine machinar Sprilengo e Xico,
480 su le fortune altrui versar veleni;
starsi l'uomo da ben magro e mendico
e i mozzorecchi grassi e accarezzati
483 e più d'un Giuda in maschera d'amico;
e i Vedî e i Numitori empi e insensati
negar sollievo a i letterati affanni
486 e i canattieri tener salariati;
non aver di signore altro che i panni
e con cervelli mezzettini e tondi
489 farsi aggirar da Graziani e Zanni.
Osserverò per i conviti immondi

de' tiranni e sacrileghi Alboini
492 servir per tazze i teschi de' Camondi;
Carli e Ottoni vedrò con cuor ferini
schernir la vera fé, per lor diffusa
495 l'eresia de' Luteri e de' Calvini;
il tiranno vedrò di Siracusa,
perché rase Esculapio a pel contrario,
498 star per timor entro una stanza chiusa;
adorar santi fuor del calendario
e ad un sol sospetto, un solo indizio,
501 un Azio ucciso e cieco un Belisario.
Vedrò lieti morir Flavio e Sulpizio
per lo pubblico bene, e in mezzo ai cuochi
504 spensierati seder Serse e Domizio;
Caligoli e Vitellii in feste e giochi,
cento Sardanapali, un solo Tito,
507 molti Neroni e Marchi Aurelii pochi;
sì che potrò ben io mostrarti a dito
quel gran marito di tutte le mogli,
510 la moglie universal d'ogni marito.
E tu non vuoi ch'a mormorar m'invogli
alme veder d'ogni bontà digiune
513 sopra l'altrui cadute alzarsi i sogli?
Son più che certo di vedere a lune
marito e moglie di voler concorde,
516 pudicizia e beltà, senno e fortune;
Santie e Sisene d'impietade ingorde,
d'Astiage e d'Atreo vedrò le mense
519 d'umane membra profanate e lorde;
scorgerò ciurme numerose e dense
di bufali che d'uom han le sembianze
522 e mondi governar teste melense;
mirerò pur l'enormi stravaganze
a la vicissitudine d'un osso
525 il nervo arrisicar de le sustanze.
E credimi, Timon, che più non posso
dilatato veder cotal difetto
528 e non far per vergogna il viso rosso,
poi ch'ho sentito giocator ch'ha detto
che il giuoco è ver ch'è spasso, ma ch'in fatto

531 consiste in bestemmiar tutto il diletto.
Povero mondo incancherito affatto!
Per gir dreto a' malvagi et a' bricconi
534 da un male in un peggior passa in un tratto.
Mirerò gl[i] Eliogabali e i Stratoni
dar materia di satire a i poeti,
537 a le lingue de' Momi e de' Teoni;
vedrò ne' gabbinetti più secreti
i Domiziani, Arsacidi et Artabbi
540 svenar mosche, arder talpe e tesser reti.
Né temer che fra i titoli io mi gabbi,
ché talun l'Illustrissimo si piglia
543 e Dio sa poi qual fûrno gl[i] avi e i babbi;
ché spesso ad una serva il re s'appiglia
e spesso una regina i suoi pensieri
546 pone in colui ch'adopera la striglia:
quindi i figli de i re fan gli staffieri
e vantan poi di nobiltade i quarti
549 i figlioli de i cuochi e de i cocchieri.
E se non fosse per scaldolezzarti
con materie sì brutte e disoneste,
552 le belle cose ch'io vorrei narrarti!
Certi satrapi vedo e certe teste
che sembrano Catoni a gl[i] atti, a i moti
555 Zenocrati: d'amor hanno le creste;
io non ti vuo' citar gl[i] esempi noti:
basti sol dir, per non tornar da capo,
558 che son tutte bardasse, avi e nipoti.
Ma giuro al ciel che se a dir mal m'incapo
non tacerò la gran vigliaccheria
561 che sorte ha sol chi ha mantovan priapo.
Si può sentir maggior furfanteria?
Più non si chiama no colpa né vizio,
564 ma stil da galantuom la sodomia.
O degna indegnità d'ogni suplizio!
Ma peggio v'è: si tien chi nulla crede
567 uomo di bello ingegno e di giudizio,
e diventar col Machiavel si vede,
ad onta de' Mattei, Giovanni e Marchi,
570 ragion di stato i dogmi de la fede.

Qual meraviglia è poi che gl[i] Aristarchi
vanno gridando che l'età moderna
573 non ha più forme da stampar monarchi?
Ché possibil non è che tu discerna
un Traiano, un Licurgo in mezzo a gl[i] ostri
576 che degno sia di nominanza eterna.
O di rapacità portenti e mostri!
Chi ritrova estorsioni, aggravî e dazzi
579 son tenuti Soloni a i tempi nostri.
Chi può contar, chi può ridir gli strazzi,
chi l'angherie, chi l'avarizia strana?
582 Ci han quasi fatti Marsia e non son sazi!
Né ci resta a veder che l'inumana
usanza de' Loangi e de gl[i] Anzichi,
585 che fanno beccheria di carne umana.
E vuoi poi ch'io mi taccia e ch'io non dichi,
veder tanti avoltoi sopra la carne
588 de' poveracci miseri e mendichi?
E né men c'è permesso il lamentarne,
ché mentre dan gl[i] onori a i più furfanti
591 non util, ma periglio è mormorarne.
Godono i Salmonei folli e arroganti,
quanto temuti più tanto più ingiusti,
594 far sul capo de gl'infimi i tonanti.
Quanti mentiti e mascherati Augusti,
indegni di quel manto che gli copre,
597 si spaccion per Atlanti e son Procusti!
E voglion poi ch'Omer la penna adopre
a dir di lor, che sono a tutte l'otte
600 Achilli a i versi altrui, Tersiti a l'opre;
e si credon, con dar quattro pagnotte
con un scarso boccal d'agro Lieo,
603 farsi lodar da le persone dotte;
et un, spilorcio più di un Nabatèo,
seguendo d'un Ruffin l'orma e la traccia,
606 vuol titolo di magno e semideo!
Di farsi idolatrare oggi s'allaccia
chi svenerebbe il Parto e l'Etiòpo;
609 e più direi, ma il ver di falso ha faccia.

TIMONE

Sovvèngati de l'aquila d'Esopo,
che vantava in beltà d'essere un mostro
612 a fronte a gl[i] altri augelli di Canopo;
a cui disse il pavon, tutt'oro et ostro:
– Hai ben ragion di millantar tra noi,
615 sorella mia, perch'hai gl[i] artigli e 'l rostro. –
Or, che sieno adorati a' tempi tuoi
gl ignoranti e i rapaci, indarno accusi:
618 rito antico è adorare i lupi e i buoi.
Non istupisco io già di tanti abusi,
ché facil gita è quella de l'inferno
621 se vi si va correndo ad occhi chiusi.
Ch'importa a te del mondo il mal governo?
Lascia ch'altri il riprenda, altri l'incolpe,
624 ché non recusa alme dannate Averno.
Io non vuo' di lui far scuse o discolpe:
sempre il conobbi scelerato e immondo,
627 e penuria già mai non fu di colpe.
Ma da l'alba che spunta io mi nascondo;
tu con chi parli osserva le persone,
630 ché nuocer ti potría l'esser facondo.
Io mi parto, ecco il sol. Credi a Timone:
guarda di far ne la città dimora,
633 ché, senza andar su quello del Giappone,
vanta i martiri suoi Pasquino ancora.

SATIRA QUINTA

[L’INVIDIA]

Autore et Invidia

Era la notte e de le stelle i lussi
Cinzia vincea, che del cornuto argento
3 su la testa a più d’un scotea gl’influssi;
tacea de l’aria il garulo elemento,
tacea de l’occeàno il moto alterno
6 e soffiavan le spie, ma non il vento,
perch’Eolo, che di lui regge il governo,
l’avea legato e lo tenea prigione
9 per l’insolenze ch’avea fatte al verno;
et io, lungo e disteso in sul saccone,
chiamavo il dio ch’intorno a la parrucca
12 di papavero e d’oppio ha due corone.
Sapea che di star meco ei non si stucca,
ché, se co i grilli ha simpatie secrete,
15 io n’ho sempre un milion dentro la zucca;
ma trovar non potei pace o quiete,
ch’i grilli de la speme e del desío
18 hanno le voci lor troppo indiscrete.
Da i Gemini era uscito il biondo dio,
sì ch’arrabiati tra i pensieri e ’l caldo
21 eràmo entrati in Cancro et egli et io.
Presi un sonno alla fin placido e saldo
quando armato di rai là su l’aurora
24 sfida l’ombre a tenzon del dì l’araldo;
ma in me la fantasia vegliando allora,
mentre ch’il senso si riposa e dorme,
27 mille cose a la mente apre e colora.
Nel sentier di Virtude erto et informe

trarre il passo anelante a me parea,
30 ove rare mirai vestigie et orme.
Oh come ogni momento ivi sorgea
o pericolo o intoppo, ond’egro e stanco
33 l’insidiato piè sempre temea!
Pure, animando il travagliato fianco,
de l’inospite via seguiva il calle,
36 per l’affanno e ’l terror sudato e bianco.
Ma, superata al fin l’orrida valle,
vidi un chiaro splendor di cui desiano
39 tutte l’anime grandi esser farfalle:
avide di quei lampi a lui s’inviano
e bramose di stenti e di sudori,
42 per se stesse eternar se stesse obliano.
Sorge nel mezzo a i lucidi fulgori
de l’Imortalitade il tempio augusto,
45 dove serba la Gloria i suoi tesori;
era, ad onta là sù del Tempo ingiusto,
scolpito in adamante in su l’altare
48 de’ più celebri nomi indice angusto.
Io, che la soglia non osai passare,
con la penna e ’l pennello il proprio nome
51 mi chinavo a segnar sul limitare;
quand’ecco, io non so donde, io non so come,
una donna apparir mi veggio avanti,
54 smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome.
Questa a me, ch’osservavo i suoi sembianti,
tolse di mano e lacerò per rabbia
57 e la penna e ’l pennel con urla e pianti,
e gettatili poi sopra la sabbia
li calcò per disprezzo e al suo veleno,
60 respingendomi in dietro, aprì le labbia.

INVIDIA

Tanto ardisci, sfacciato? e tale in seno
hai fiducia di te, che tu prosumi
63 scrivere un nome in ciel men che terreno?
Profanar de la Gloria i sacri lumi
con le tenebre tue tenti, e procuri,
66 tu, che mezz’uom non sei, porti fra i numi?

Qui, dove splende un sol di rai più puri,
si descrivon gli eroi, né si concede
69 né pur l'ultima soglia a i nomi oscuri.
De l'Immortalità questa è la sede;
chi vive al mondo e a se medesmo ignoto
72 volga verso l'oblio tacito il piede.
Solo ottien quest'albergo illustre e noto
chi, postumo di sé, dopo il ferètro
75 nasce a la Fama e si ritoglie a Cloto:
tu, che virtù non hai se non di vetro,
vanne lungi di qua, sparisci, vola,
78 temerario arrogante, in dietro, in dietro!

AUTORE

Adagio un poco. E chi sei tu, che sola
fai qui da sentinella e mostri insieme
81 furia francese e gravità spagnola?

INVIDIA

Io son colei di cui paventa e teme
ogni stato maggior, quella che seguo
84 sempre le cose in eccelenza estreme;
quella son io che per le regie adeguo
a i più vili i più grandi e che dal volgo
87 torco veloce i passi e mi dileguo;
quella son io che rapida mi volgo
là dove alberga la dottrina e 'l senno
90 e ch'i vizzii d'ognun mordo e divolgo;
quella son io ch'ogni difetto accenno
de l'alme eccelse e con bilancia uguale
93 ogni piccolo error peso e condenno;
quella son io che per tenor fatale
sempre accompagno la Virtude e 'l Merto
96 e con essi comune ebbi il natale;
quella che il Fasto non ha mai sofferto,
quella ch'è del Valor la pietra lidia,
99 quella ch'è d'ogni Bene indizio certo,
quella che l'Ozio dolce ama e l'Accidia,
quella che già fu dea, quella ch'il tutto
102 ha soggetto ai suoi piedi: io son l'Invidia.

AUTORE

Dunque furia sì rea, spettro sì brutto
qui si ritrova, e a l’opere fiorite
105 in quest’orto immortale aduggia il frutto?
Credea che su le soglie arse e romite
il custode tricipite e latrante
108 solamente Plutone avesse in Dite.
Non vide il sol dal Caucaso a l’Atlante,
né tra i Bermi scoprì, né men tra i Sèrberi
111 più nocivo di te mostro o gigante;
e pur qui tu dimori ove i riverberi
risplendon di Virtude? Or ben conosco
114 ch’anco il ciel de la Gloria have i suoi Cerberi.
Confinata in un antro orrendo e fosco
di squallida vallea già te ne stavi,
117 nutrita di serpenti, ebra di tòsco;
oggi alberghi per tutto: i dì soavi
ti spiega il cielo amico ed a tua voglia
120 de’ palazzi de’ re volgi le chiavi.
Quella sei tu che sola affanno e doglia
senti del bene altrui, quella che tenta
123 detrarre ai fatti onde l’onor germoglia;
ogni stato maggior di te paventa,
ché, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli
126 che la Fortuna è a fulminare intenta.
Quella sei tu che per le regge agguagli
al più vile il maggior, però che fûro
129 l’altezze a l’ire tue sempre i bersagli;
dove è senno e saper celebre e puro
colà ti volgi sol perché tu brami
132 colle imposture tue di farlo oscuro.
Quella sei tu ch’a la bilancia chiami
l’anime eccelse, e allor godi e guadagni
135 ch’aggravando ogn[i] eror le rendi infami;
con la Virtù nascesti, e l’accompagni
sol per tenderle insidie e darle il guasto,
138 e se non ti riesce ululi e piagni.
Quella sei tu che non sopporta il Fasto,
perché non può veder se non bassezza

141 il tuo, che sempre fu genio da basto;
il paragon tu sei de la Fortezza
per pubblicarne i nei, non già per rendere
144 col cimento maggior la sua bellezza.
Quella sei tu che fai chiaro comprendere
che il bene è dove vai, poi che s'è visto
147 che per tutto ov'egli è lo cerchi offendere;
ami l'Accidia e di far grande acquisto
pensi ove il tempo inutilmente scorre,
150 ma dove ben s'impiega il core hai tristo.
Quella sei tu che su gli altari esporre
ti vedesti per diva? Ah no, si perda
153 questa gloria che in te sapesti accôrre!
Tal memoria giammai non si disperda:
fusti tenuta dea, ma fu in que' secoli
156 ch'avea il proprio nume insin la merda.

INVIDIA

D'avvilire i miei preggi indarno specoli:
farò ben io che stupefatta e muta
159 questa linguaccia tua cagli e trasecoli!
Dimmi, su i libri non m'hai tu veduta
sotto nome di Nemesi adorata,
162 che la forza del sole era creduta?

AUTORE

Io lo confesso: è ver, fusti chiamata
Nemesi e dea da quella gente sciocca
165 che faceva i suoi numi all'impazzata,
perch'ogni cosa che veniva in bocca
a quei primi cervelli ottusi e secchi
168 cresceva un nume alla celeste rocca.
Gli Egizi, che in saper fûro i più vecchi,
i bovi avean per dei fausti e secondi;
171 Menfi adorò le vacche e Mende i becchi:
s'avesse un'ara in questi dì fecondi
ogni becco italian, non basterebbono
174 a tanti altari d'Epicuro i mondi!
Cento lingue di bronzo or ci vorebbono
per narar degli antichi i dei ridicoli,

177 e sol per la metà non bastarebbono:
era dea sin la Febre e a’ suoi pericoli
si facean sacrificii, e un dio temuto
180 era colui che sta sopra i testicoli;
fu Stimola una dea che dava aiuto
a la pigra lussuria, e dio propizio
183 Acore de le mosche era tenuto;
Stercuzio un nume fu d’egregio offizio,
poi ch’a le genti stolide e briache
186 era la deità di quel servizio;
s’adorâr le corregge entro a le brache
e furon dee Mefíti e Cloacina
189 sopra il fetore, i cessi e le cloache;
onde a te, che tra queste eri in dozzina,
l’aver con loro a£ti altari e culti
192 è come essere stata a la berlina.
Ma perché men la tua superbia esulti,
odi nel dare a te del sol la forza
195 quali fûr degli antichi i sensi occulti.
Illustra il sol la tenebrosa scorza
de i corpi oscuri et a l’incontro poi
198 de i luminosi oggetti i raggi ammorza;
or così tu de’ più famosi eroi
procuri d’offuscar gli ardenti rai
201 e cerchi d’illustrar gli asini e i buoi,
poiché, se pure alcun lodi giammai,
sarà qualche stival di cui ti servi
204 per dar lo scacco a chi s’avanza assai;
ond’i costumi tuoi sozzi e protervi
ti fan un di quei dei del tutto degni
207 che sian gl’incensi lor pertiche e nervi;
e ben merito hai tu che d’inni indegni
ti cingesse gli altari il Vituperio
210 e che i tripodi tuoi fussin tre legni.
Ebbe già, con ridicolo misterio,
per mangiarsi due bovi in Lindo Alcide
213 sacrificî d’obbrobrio e d’improperio,
e di bestemie il suol non freme e stride
intorno al nome tuo perverso et empio,
216 che si divora il tutto e ’l tutto occide?

Nume sol da tempioni e non da tempio,
sì come chiaramente a noi lo mostra
219 quel ch'adesso vo' dirti illustre esempio.
Aveva un pover uom dentro una chiostra
un certo idolo suo fatto a la peggio,
222 che 'l saracin parea che s'usa in giostra,
et a questo or di menta or di puleggio
tessea corone e con preghiere accese
225 non so se li facea guerra o corteggio.
Dicea con le ginocchia a terra stese:
– Signor, deh, per pietà, manda le grazie
228 che tra la fame e me levin l'offese!
De' miei malanni e de le mie disgrazie,
mentr'io di pan giammai sazio non fui,
231 doverebbon le stelle essersi sazie.
Che Tantalo là giù ne' regni bui
stia tra i cibi fugaci è mera favola:
234 il Tantalo son io tra i beni altrui;
fuor de l'acqua volar l'oca e l'arzavola
non s'è veduta mai cotanto asciutta
237 quanto asciutti i miei denti escon di tavola;
la casa intorno assediata ho tutta
da l'appetito, che con empia destra
240 senza darle quartier la vuol distrutta;
altro camin non ho che la finestra,
dove al foco del sol mi fa Democrito
243 un pangrattato d'atomi in minestra;
i miei campi e i pastor sono in Teocrito,
né puote il mio mantel vantare un pelo
246 e 'l mio stuzzicadenti è sempre ipocrito.
Tu conosci, o Signor, senza alcun velo
la mia necessità: dunque il soccorso
249 fa' che veloce a me scenda dal cielo. –
In questa guisa a le preghiere il corso
dava colui là ne' paesi greci,
252 di quel suo dio tarlato innanzi al torso;
ma di venti parole appena dieci
distinte profería, perché la fame
255 gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queste voci afflitte e grame

replicava al suo dio, ma poi s’accorse
258 che poteva per lui viver di strame;
in tal disperazione indi trascorse
che quel[l]’idol ch’ognor l’avea deluso
261 con un bastone a scongiurar ricorse:
spezzollo e vi trovò molt’oro incluso
che già un avaro con l’usura e ’l censo
264 avea rubato e ve l’avea racchiuso.
Pria dubitò d’un’illusion del senso,
ma chiaritosi poi gridò: – La mazza
267 ha fatto quel che non potea l’incenso! –
Invidia, un nume sei di questa razza:
non speri alcun da te cavar profitto
270 se ’l capo e ’l tergo non ti spezza e spazza.
Di quel ch’hai fatto in corte ognuno ha scritto,
onde si sa che quella è il tuo teatro
273 e che l’hai presa eternamente a fitto;
quivi del tuo velen squallido ed atro
semini i lidi et a formare il solco
276 buoi non vi mancan per tirar l’aratro.
Tòsco del tuo peggior non nasce in Colco
e pullula per tutto: insin nel campo
279 invidia del bifolco have il bifolco;
ma d’ira insieme e di vergogna avvampo
quando tra lor con ostinati oltraggi
282 si tendon gli scrittori insidie e inciampo;
e questi instinti tuoi crudi e selvaggi
son più tenaci che non è la mastice
285 entro gl’ingegni letterati e saggi:
Didimo detto fu Ciceromastice
per scriver contro Tullio, e per l’Eneide
288 fu chiamato Carbilio Eneidomastice;
s’odiano i dotti sì che per Briseide
fu men l’odio d’Achille e d’Agamennone
291 e Febo si sdegnò men per Criseide;
son noti omai dal Sericano al Vennone
e Bavio e Mevio et Aristarco e Zoilo,
294 che scrisse contro al gran cantor di Mennone.
Ma il loro ardir fa come quel di Troilo
contro a Pelide, onde lansciàlli et odi

297 duelli che non vide Orange o Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi
contro a la di lui vita e contro a l’opre
300 scrisse già Senofonte in varî modi;
invidioso assai più Plato si scopre,
che nel Fedone e in tutti gli altri libri
303 di Senofonte il nome opprime e copre,
e s’i dialoghi suoi rivolti e cribri,
vedrai come in color ch’ivi dipigne
306 de la mordacitade i dardi ei vibri;
ma passò tutte l’alme empie e maligne
allor che di Democrito gli scritti
309 volle dare a le fiamme e ’l nome insigne;
e lo facea, ma da sì rei delitti
Amicla e Clinia lo frenâr con dire
312 che troppi libri omai n’eran trascritti.
D’Aristotil l’invidia e ’l cieco ardire,
ch’arse tant’opre altrui, chi non abomina?
315 Sì grand’infamità chi può soffrire?
Ippocrate da lui mai non si nomina,
donde i princípi naturali ha presi,
318 tanto livore in quel grand’uom predomina!
Ma de l’invidia che tra i saggi appresi
supera ogn’altra di furor consparta
321 quella che già d’Anasimene intesi:
di Teopompo in nome ei pose in carta,
imitando il suo stil, certi libelli
324 ch’infamavano Tebbe, Atene e Sparta,
e con modi sì perfidi e sì felli
contro di Teopompo odio indicibile
327 eccitò de la Grecia entro a i cervelli.
Ebbero tra di lor pugna terribile
Salustio e Cicerone, e contro a Varro
330 Rennio, tutto ambizion, fece il possibile.
Va posto anch’egli tra costor ch’io narro
Cesare, che chiamò Caton briaco
333 e lo trattò come animal da carro.
Ma più del tuo velen sentono il baco
i dotti d’oggidì; mira le nubi
336 come di Roma il ciel rendono opaco:

tu la chiarezza a quelle involi e rubi
sol con la vista ammaliata e magica,
339 e co i latrati onde rassembri Anubi;
da la florida spiaggia a la lamragica
i riflessi del sol queste spargevano,
342 ch'or per te sono in notte oscura e tragica.
Queste nubi, ch'al mar liete rendevano
ogni amaro liquor cangiato in dolce,
345 per dar piogge d'assenzio or si sollevano.
Ahi, che non più da lor s'applaude e folce
il bel volo de' cigni, ond'oggi il Tevere,
348 come prima solea, l'aure non molce!
Solo da queste nubi usi a ricevere
i nutritivi umori erano i lauri
351 e le Muse a quell'onde ivano a bevere;
questi d'acque e di rai chiari tesauri,
or agitati dal tuo sdegno a l'austro,
354 par che chiudino in sen nuovi centauri.
Da lor velato è di Boote il plaustro
et in quel de la gloria immenso oceano
357 le procelle oramai rompono il claustro;
in questo mar famoso, ove correano
de le sirene al canto uomini e fère,
360 solo nembi e tempeste oggi si creano.
E di tante discordie aspre e severe
tu sei sola caggione, e i tuoi ministri
363 badano a fomentar l'ire guerriere:
queste, che al ruolo tuo noti e registri,
fabbricate d'infamia anime indegne,
366 suonan contra a Virtù le trombe e i sistri.
Io delle squadre tue, gonfiate e pregne
di tòsco e di furor, conobbi il duce
369 che nel suolo latin spiega l'insegne.

INVIDIA

Rosa, t'inganni assai: non mi produce
Roma seguaci e con mio gran travaglio
372 niuno al vessillo mio là si conduce.

AUTORE

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio.
Dico che in Roma il tuo campion maggiore
375 vidi, e vidi ch'egli era un gran sonaglio.
E per mostrarti ch'io non presi errore
e ch'egli ivi da me ben si conobbe,
378 te lo dipingerò senza colore.
Ha certe spalle larghe e alquanto gobbe,
che se stessero al remo e a la catena
381 farian far l'aguzzino insino a Giobbe;
quindi crede di scienza un'arca piena
sembrare altrui, perché quel saggio antico
384 Platon fu detto per aver gran schiena.
Ha nella faccia assai de l'impudico,
perch'oltre il somigliare al dio de l'orto
387 vi si conosce che non ama il fico;
naso più tosto grande e alquanto torto,
ch'adoperato di supposta in vece
390 avría virtù di far andare un morto.
Pròvida la natura a lui già fece
i denti radi e non del tutto interi,
393 tra il color del topazio e de la pece;
crini stesi e piovosi e men leggeri
del cervello ch'ha in capo, e non saprei
396 s'i costumi o i capelli abbia più neri.
Gli occhi son viperini, e giurerei
ch'è del fascino in loro il tòsco il laccio,
399 poiché in mirarli a me dolsero i miei.
Ha pochissimo pelo in sul mostaccio,
onde un castron lo crederebbe ognuno
402 se non sapesse ognun ch'è un asinaccio.
Fu presago il vaiol ch'egli a più d'uno
ucciso avría l'onore e che la vita
405 al nome insidiería di ciascheduno,
onde su quella faccia invelenita
cavò più fosse per formar l'avello
408 da l'empia lingua all'amistà tradita;
e conoscendo che quel gran cervello
il mondo vaglieria con la sua critica
411 fece il volto di lui tutto un crivello.

Egli ha la voce alquanto rauca e stitica,
e per mostrarsi un letterato fino
414 pratica da un librar sol per politica,
ma non dimora a i libri ognor vicino
perch'ei l'intenda: in Parion va solo
417 per imparare a pratticar Pasquino.
È di color di serpe et ha gran duolo
s'un poeta è stimato, onde verifica
420 l'antipatia tra il serpe e 'l rosignolo.
Oh, come si confonde e si mortifica
e fa la faccia accipigliata et agra,
423 quando i meriti altrui qualcun testifica!
Nacque questo arrogante in su la Magra,
e non poteva in ver nascere altrove
426 chi del prossimo al ben sempre si smagra.
Fûr sempre di costui l'usate prove
tender lacci et insidie a l'altrui fama
429 con invenzioni inusitate e nove.

INVIDIA

Di circumloquii fai così gran trama
che non ha tanti imbrogli un tesserandolo.
432 Lascia i viluppi e di' come si chiama.

AUTORE

Del nome suo non so trovare il bandolo,
ma in cifra si fa dir questo vigliacco,
435 s'io mal non mi ricordo, Sciribandolo.
Sai ch'usa di nascondersi ogni Cacco
temendo sempre che ciascun l'aditi
438 e non li faccia qualche affronto o smacco;
ma in questa sciocca età non son puniti
gl'impostori e i falsarii, anzi da tutti
441 questi infami plebei son favoriti.
Or, congiunti a costui, certi margutti,
tra lor conformi di costumi e genio,
444 gl[i] applausi di ciascun vorrian distrutti;
si tiene ognun di lor Febo e Cilenio
e con nomi al Liceo noti e a l'uom saggio
447 Temistio un si fa dir, l'altro Partenio.

Questo trino pestifero e malvaggio
con eleganza e proprietà s’appella
450 una lega d’infami, in buon linguaggio;
mordono ognor questa persona e quella,
e sin l’istesso amico e ’l galantuomo
453 non sono esenti da le lor quadrella.
Felippo, or dove sei, da cui fu domo
questo stuol manigoldo? Ah, posso stridere,
456 che m’avveggo ben io che in van ti nomo!
Li sapesti ben tu l’ardir recidere
quando d’Arato gl’invidi punisti
459 in tanti soldi e poi gli festi uccidere!
Or non s’impiccan più questi sofisti,
e pur quel sacrificio è sì gradito
462 ch’il boia al ciel suol offerir de’ tristi.
Apelle ritrovossi a mal partito
perché da un certo Antifilo invidioso
465 d’una brutta congiura era inquisito;
ma, scovertosi infine il vero ascoso,
fe’ Tolomeo col giusto e col protervo
468 un atto che sarà sempre famoso:
di ben cento talenti un aureo acervo
donò ad Apelle e ’l delatore iniquo
471 ch’accusato l’avea li dié per servo.
Sacrosanto rigor del tempo antico,
dove, dove n’andasti? Oggi il castigo
474 non si comparte, o si comparte obliquo.
Uscito Apelle di quel grande intrico,
per tabella votiva appese un quadro
477 per cui da lo stupor mai non mi sbrigo,
poiché con artifizio alto e legiadro
de la Calunnia vi scolpì l’usanza
480 e ’l ritratto di lei maligno e ladro.
Con orecchi asinini in regia stanza
d’un altro Mida ei figurò l’effigie,
483 che sedea tra il Sospetto e l’Ignoranza;
movea verso di lui l’atre vestigie
la Calunnia lisciata, e avea da canto
486 Insidia e Falsità, compagne stigie;
con la destra pel crin lacero, infranto

un fanciullo traea, ch’al ciel rivolto
489 l’innocenza del cor dicea col pianto;
ne la sinistra man tenea raccolto
un gran torchio di fiamma oscura e nera,
492 che tra i suoi fumi il giorno avea sepolto.
Eri, Invidia, ancor tu di quella schiera
e givi innanzi a lei rabbiosa e schiva,
495 in sembianza d’Aletto e di Megera;
a la Calunnia al fin dietro veniva
il Pentimento aflitto e si volgeva
498 verso la Verità che lo seguiva.
Questo quadro d’Apelle in me solleva
più d’un pensiero, e nel pensier m’abbozza
501 un gran desío che nel mio cor s’alleva.
Chi sa? scornar potrei chi m’urta e cozza:
un Apelle io non son, ma qualche poco
504 so manegiare anch’io la tavolozza.
Farò con il pennel forse un bel gioco,
ancor che questo non sia mal da biacca,
507 poiché al cancro ci vuole il ferro e ’l fuoco.

INVIDIA

Costoro a torto il tuo furore intacca,
perché in coscienza non mi si ricorda
510 che t’abbin fatto un dispiacere, un’acca.

AUTORE

Fa’ pur la smemorata e la balorda,
che nondimen saprò trovar la strada
513 di farti confessar senza la corda.
Stimolata da te, la tua masnada
nel Panteòn contro le mie pitture
516 quante volte impugnò l’arco e la spada?

INVIDIA

Brami invan d’assentarti a le ponture,
se fûr d’Apelle infin l’opre imortali
519 d’un ciabattin soggette a le censure.

AUTORE

Di noi pittori avversità fatali,
che fummo sempre criticati e morsi
522 prima da ciabattini, or da stivali!

INVIDIA

Veloce ogn'anno a la Rotonda io corsi
e in ver l'opere tue lodar sentivo
525 qualche poco tal volta in quei discorsi.
Udii ben contro te questo motivo,
che non fai male in etico e in eroico,
528 ma che non peschi in genere lascivo.

AUTORE

Sento affetti di gloria, ancor che stoico,
ma più tosto che far pitture oscene
531 schiavo e oscuro starei nel lido euboico.
Dipingo ciò ch'a l'onestà conviene,
ché con opere sordide non merca
534 a se stesso gli applausi un uom da bene;
chi per via del bordello onor ricerca
s'incamina a l'infamia: io vo' più tosto
537 che l'aura popolar mi sia noverca.
Ma per tornare a te, giammai discosto
non mi sei stata a la Rotonda un passo
540 quando vi fu qualche mio quadro esposto;
ond'io, che al tuo latrar mi piglio spasso,
acciò che dentro tu vi spezzi i denti,
543 quest'anno non vi ho messo altro ch'un sasso.
Da l'aquila imparai, ch'agl'innocenti
nidi de' figli suoi porta una pietra
546 onde il morso e 'l velen doma ai serpenti.
Quel sasso che in Reate alzossi a l'etra
ceda al mio, che de l'Astio il gran colubro
549 percosse, e lapidò la tua faretra.
In faccia al Gallo, a l'Italo, a l'Insùbro
dovea punirsi d'ogni male il fabro
552 quivi ove Giove Ultore ebbe il delubro;
e intorno a l'opre mie, là nel Velabro,
nel giorno sacro a i Vulcanali antichi,

555 oh quante volte ti mordesti il labro!
Ma del pennello omai lasciam gl’intrichi
e dimmi ond’è che questa tua milizia
558 contro gli scritti miei pugni e fatichi:
van dicendo costor con gran malizia
che le satire mie non son miei parti,
561 ma che date mi fûr per amicizia.

INVIDIA

Non posso e non saprei, Rosa, adularti:
le satire ancor io non ho per tue
564 e vuo’ se sbaglio esser ridotta in quarti;
ché nel mondo più d’un veduto fue
con pensieri sublimi e memorandi
567 a l’amico donar le cose sue.

AUTORE

Molti furono, è ver, gli animi grandi
di quei che nel donar già dimostrâro
570 architetta la man d’atti ammirandi;
suona il nome di molti illustre e chiaro
che dissetata avrian con auree stille
573 insin l’idropisia d’un petto avaro;
si leggono gli esempii a mille a mille
di quei ch’han dato a i loro amici in preda
576 gemme, servi, danar, palazzi e ville;
ma ch’un de l’opre sue doni e conceda
insieme con il nome anche la gloria,
579 chi sarà che l’affermi e che lo creda?

INVIDIA

E pure attesta a noi verace istoria
ch’Aristotil donasse a Teodette
582 i libri in cui spiegò l’arte oratoria;
Fidia alle statue sue chiare e perfette
d’Agoracrito spesso il nome incise
585 e fe’ creder di lui molt’opre elette.

AUTORE

Ma che i libri eran suoi scrisse e decise

in un altro suo libro a quei simíle
588 lo Stagirita, e lo scolar derise;
Fidia fece il cortese et il gentile
sapendo che la trappola nascosa
591 si scoprería da l'arte e da lo stile.
Ma questa turba tua vituperosa
dice ch'ebbi le satire a correggere
594 da un amico che in ciel or si riposa,
e che, dopo che Dio lo volse eleggere
e dal carcere uman tirarlo a sé,
597 per opre mie l'ho cominciate a leggere;
soggiunge poscia ch'ei me le vendé,
o ver che me le dette in contracambio
600 d'un gran debito ch'egli avea con me;
ond'io l'accuse sue confondo e scambio:
or dice ch'io son reo di latrocinio,
603 or ch'ho prestato su gl'ingegni a cambio.

INVIDIA

L'abbizion e 'l bisogno il lor dominio
stendon per tutto e le più sagge teste
606 ha più volte ridotte a l'esterminio:
Vario in Roma per suo diede il Tieste,
ch'era di Cassio o di Virgilio, e l'ebbe
609 o per furto o per vie non troppo oneste;
chi di Battillo mai creder potrebbe
lo sciocco ardir, che s'usurpò quel distico
612 onde il grido a Maron destossi e crebbe?
Lungo fôra il contar lo stuol soffistico
che della fama il mar sull'altrui nave
615 solcò con mezzo stravagante e mistico:
per la necessitade avversa e grave
vender si vide ne l'antica etade
618 Andronico gli Annali e Stazio Agave.
Or le satire anch'io ch'hai recitate
tengo che sian d'un altro: i miei giudizi
621 son che tu l'abbia compre o ver rubate.

AUTORE

So ch'adoprati hai tutti gli artifizii,

tutti gli stratagemmi e le potenze
624 per veder se di ciò trovavi indizi.
Or, con tante domande e deligenze,
hai raccattata ancor prova veruna
627 de le rabiose tue maledicenze?
Séguita pure et ogni sforzo aduna,
poiché noto è di già che per natura
630 ogni cagnaccio vil latra a la luna;
ma guarda che la fraude e l'impostura
non ti svergogni al fine e non si scopra
633 da la satira mia de la Pittura.
Dimmi, forse potea compor quell'opra
un che non sia pittore e non intenda
636 come il disegno et il color s'adopra?

INVIDIA

Dimmi, ti par che tanto in là s'estenda
l'ingegno et il saper d'un che per arte
639 tratti i pennelli e a la pittura attenda?

AUTORE

La fama in ogni tempo, in ogni parte
per i dotti pittori i vanni impenna,
642 ch'hanno de l'opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente e con la penna
Pacuvio e Apollodoro erano insigni
645 e il gemino valor l'istoria accenna;
volgi a le vite lor gli occhi maligni:
troverai che in formar gli uomini e i carmi
648 ha la pittura ancor Prometei e Cigni.
Ma ne l'antichità non vo' ingolfarmi:
mira come dan aura al Buonaroti
651 non men le carte che le tele e i marmi;
s'i libri del Vasari osservi e noti
vedrai che de' pittori i più discreti
654 son per la poesia celebri e noti.
E non solo i pittori eran poeti,
ma filosofi grandi, e fûr demonii
657 nel cercar di natura i gran segreti:
Metrodoro e Platon sian testimonii

e Pirrone Elidense, onde discesero
660 gli sceptici da lui detti pirronii.
Questi e molti altri alla pittura attesero,
onde i tuoi Momi e critici supremi
663 poco l’istoria e la censura intesero.
Ah, razza senza onor, dubiti e temi
a quattro versi d’un pittore, e ammetti
666 i villani e i bifolchi a far poemi?
Odi d’alme nefande empi concetti:
volevan contraffare lettre e fogli,
669 d’un ch’è già morto in nome, a me diretti,
[et in essi notar co i loro imbrogli
delle satire mie passi diversi,
672 che son restati esposti a i loro orgogli,]
poiché si son talmente alcuni versi
ne la memoria altrui scolpiti e fissi,
675 che per tutto oramai vanno dispersi.
Ma quanto ho mai dipinto e quanto scrissi
lacerin pur le tue false querele,
678 Furia di cui peggior non han gli abissi,
ch’io nulla stimo il genio tuo crudele
e meco al fin di questi tuoi consorti
681 poco guadagnerà la rabbia e ’l fèle.
Diêro a la rosa una virtù le sorti
contro gli scarafaggi: essi a fatica
684 s’avvicinino a lei che cascan morti;
se di tal proprietà vuoi ch’io ti dica
l’origine primiera, intenta ascolta
687 l’istoria d’essa e la caggione antica.
Quando da Giove in ciel moglie fu tolta,
ogn’animal per la celeste mensa
690 qualche cosa donò da lui raccolta.
L’ape tra gli altri a la real dispensa
portò certo suo mèle, il qual di fresco
693 manipolato avea con cura immensa;
questo piacque così ch’i numi al desco
per lui furon tra lor quasi a le pugna,
696 come fa per il vin lo stuol tedesco:
men avida l’umor succhia la spugna;
e sen leccâro i dei le dita in guisa

699 ch'avean scarnati i polpastrelli e l'ugna.
Quindi da l'ape informazion precisa
chiesero di quel mèl, la cui ricetta
702 volean che fusse a lettre d'oro incisa.
L'ape rispose che di rosa schietta
fabricato l'avea e che da questa
705 veniva al mèl quella dolcezza eletta,
dove nel mèl che volgarmente appresta
adoprava in confuso il fior d'ogn'erba,
708 o che nasca negli orti o a la foresta.
Si stupiron li dei che sì superba
dolcezza fusse entro la rosa ascosta,
711 che per le spine appare aspra et acerba;
allor da l'ape ogni virtude esposta
fu de la rosa, e seguitò narrando
714 la nobiltade, il preggio in ch'ella è posta,
dicendo ch'il sapor tanto ammirando
era in lei derrivato in un con l'ostro
717 dal nèttere ch'Amor versò ballando.
In somma, l'ape in quel beato chiostro
sì la rosa inalzò, che fe' stimarla
720 e di bontade e di bellezza un mostro.
Giove attento de l'ape udì la ciarla
e doppo, in premio di quel mel sì grato,
723 regina de gl'insetti ei volse farla,
con patto che da lei li fusse dato
per il suo piatto in ogni settimana
726 una tal somma di quel mel rosato;
e perché udito avea la sovrumana
natura della rosa, ivi creolla
729 monarchessa de' fiori alta e sovrana.
Terminate le nozze e già satolla
la turba degli dei, dal sommo tetto
732 de gli animali si partì la folla.
Con l'ape ognun di lor colmo d'affetto
si rallegrò, ma pien d'astio e d'orgoglio
735 n'ebbe lo scarafaggio ira e dispetto,
e spinto da l'invidia e dal cordoglio
andò pensando un certo stratagemma
738 di tôrre a l'ape in un l'onore e 'l soglio.

Ond’egli incominciò, solo e con flemma,
de la rosa a sporcar tutte le foglie
741 prima ch’uscisse il sol fuor di maremma;
e mentre l’ape a côr le dolci spoglie
giva de’ fiori, ei con sozzura immonda
744 le corrompeva il mel dentro a le soglie.
Volando l’ape alla celeste sponda,
fece a Giove saper questo strapazzo,
747 esclamando sdegnata e furibonda;
Giove entrò in bestia e fece un gran schiamazzo,
sì ch’a cercar l’autor di quella ingiuria
750 scese Mercurio dal sovran palazzo,
e in un tratto il trovò, ché mai penuria
non si dié di spioni, onde fu preso
753 lo scarafaggio e torturato in furia;
e perché, quando il re si tiene offeso,
non s’adopra oriolo in dar la fune,
756 il fatto confessò chiaro e disteso.
Quindi da i numi per parer comune,
come invido convinto e già confesso,
759 non fu lasciato di quel fallo impune;
perché dunque tentò con empio eccesso
di tôr l’onore a l’ape, a lei facendo
762 de l’alveario e de la rosa un cesso,
fu sentenziato con rigor tremendo
ch’ei viva ne lo sterco e che li sia
765 de la rosa l’odor veleno orrendo.
Sì che, Invidia, tu senti; or venghin via
questi tuoi scarafaggi: ebbe dal fato
768 l’istessa proprietà la Rosa mia.
Prima mi mancherebbe e lena e fiato,
ch’io potessi ridir delle tue Furie
771 gli occhi maligni e il labro avvelenato.
Quanti ne’ tribunali e per le curie
il valor, la dottrina e l’innocenza
774 han da te riceuti affronti e ingiurie?
Atene il sa, donde la tua potenza
i più degni scacciò con l’ostracismo
777 e di Socrate dié l’empia sentenza;
e ben hai per politico afforismo

di distruggere ognun, se fin tentasti
780 di distruggere Idio con l'ateismo.
A quanti il premio de i sudor negasti!
Dícalo Manlio, a cui con tante accuse
783 quasi il doúto trionfar rubasti.
Per le machine tue false e confuse
l'oliva al crin non impetrò Melciade
786 e tra i ceppi la vita al fin concluse;
Aristide per te, per te Alcibiade
fûr banditi e dannati. Il tuo contaggio
789 quant'anime infettò degne d'Iliade!
Fu l'attico livor così malvaggio
che mandò quel Temistocle in esilio
792 che la Grecia salvò dal gran naufraggio;
né bastò lo sbandirlo a pien concilio,
ché lasciò contro a lui trattar la satira
795 a un poeta che allora era il Lucilio.
Colui che nel rispetto usato a Statira
più chiaro fu che in debellar le squadre
798 e i popoli domar dal Gange a l'Atira,
quello, dich'io, cui l'opere leggiadre
diêro il titol di Grande, ardea di smania
801 se talvolta sentía lodar suo padre.
Da la perfidia tua spinto ad insania,
Palamede, il gran saggio, a i più congiunti
804 tese di tradimento iniqua pania;
Neron, che tutti avea d'infame i punti,
quanti fece ammazzar perché le gorge
807 ragliavan più di lui su i contrapunti?
Chi con occhio linceo l'istoria scorge,
che nel Peloponesso ognun s'armasse
810 per tua sola caggion, chiaro s'accorge.
Tiberio esiliò colui che trasse
l'atrio avvallato fuor del suolo instabile
813 senza che parte alcuna in lui guastasse;
ma qui non terminò l'odio esecrabile,
poiché uccider lo fe' quando il cristallo
816 rese affatto nervoso e malleabile.
Per invidia Adrian fe' sì gran fallo
che il ponte demolì che il fren romano

819 impose a l'Istro e lo tenea vassallo;
anzi, a i Parti donò, l'invido insano,
tante province acciò che s'obliassi
822 che l'avea soggiogate il gran Traiano;
molti uomini da lui di varie classi,
chiari in arte o in saper, furono oppressi
825 perché nessuno a paragon gli andassi.
Caligola ordinò che si togliessi
a i Manlii la collana, a i Quinzii il crine
828 e ch'il Grande a Pompeo più non si dessi;
fe' dell'anime illustri e pellegrine
romper le statue, e si dolea ch'in terra
831 incendî non seguian, stragi e rovine.
L'empia malignità che in te si serra
fe' da la patria uscir Scipio e Pompeo
834 per evitar del tuo furor la guerra;
visse in Lesbo però già Timotèo,
Conone in Cipro et in Egitto Cabria,
837 in Tracia Esulio andò, Care in Sigeo;
del tuo crudo furor preda in Calabria
Pittagora cadeo, che meritava
840 quanti allori giammai vide il Solabria;
la propria man vittoriosa e brava
in se stesso voltò già Diosippo
843 per sottrarsi al livor che l'accusava;
ben ch'in mezzo al comando ognun sia lippo,
per non esporsi a te lasciò Cartago,
846 vinti ch'ebbe i Romani, il gran Santippo.
Perch'ebbe invidia a l'uom, l'angel più vago
precipitò dal cielo, e 'l sole esangue
849 vide spirto sì bel cangiarsi in drago;
ei per invidia poi mutato in angue
Eva deluse e misero preludio
852 fu d'Adamo il sudor, d'Abelle il sangue;
e quindi per tuo mezzo e per tuo studio
empiamente schernita e velipesa
855 l'Innocenza con l'uom fece il repudio.

INVIDIA

Tu narri ciò che può recarmi offesa,

ma non dici qual gloria al ciel congiunse
858 l'eccelse menti ov'io mi sono appresa.
Tucidide per me tant'alto giunse,
se d'Erodoto udendo i libri egregi
861 il mio nobile ardor l'alma li punse.
Chi condusse Alesandro a tanti pregi
se non la sola invidia, ond'ei s'accinse
864 del grand'Acchille ad emulare i fregi?
Chi fu che a tante imprese indusse e spinse
Cesare, se non l'astio il qual sì forte
867 co i trionfi di Mario il cor gli strinse?
Di Temistocle il petto a l'opre accorte
co i trofei di Milciade io fui che mossi,
870 ché son gl'impulsi miei d'onor le scorte.

AUTORE

Menti, mostro plebeo! Da te non puossi
amar Virtude, e la tua rabbia amara
873 sempre ha i gesti di lei turbati e scossi.
Emulazione illustre e nobil gara
fu di quei grandi eroi: l'alme non rende
876 prodighe di sudor l'Invidia avara.
Non si cangiano i nomi: il sol che splende
tenebre non apporta; il ben che giova
879 non fu mai figlio di cagion ch'offende.
Cosa alcuna da te mai non s'approva,
anzi il tutto da te s'accusa e danna
882 e per nuocere altrui fassi ogni prova.
Ma non sempre del Vero i raggi appanna
l'atro vapor che la tua frode esala
885 e non inganna il ciel, se l'uomo inganna;
poiché, a le frodi tue troncata ogn'ala,
sei di forze non sol debili e nulle,
888 ma spesso a la Virtù servi da scala:
chiaro Alcide per te fu ne le culle
e dié lo scettro a Costantino e a Davide
891 di Massimian l'invidia e di Saulle.
Vide un lago una volta ardite e impavide
salir le nubi ad oscurar le stelle,
894 di piogge e di tempeste onuste e gravide;

ond'egli, ch'era pauroso e imbelle,
si pisciò sotto e i suoi timori acuti
897 così narrava a i nicchi et a l'arselle:
– Ohimè, che furia è questa? Il ciel m'aiuti!
Son briache le nuvole e mi vengono
900 sul viso a vomitar gli umor beúti?
Che sì che l'acque mie torbe divengono?
E fugir mi vedrò sino a le rane
903 s'a questa volta la lor via mantengono. –
Queste sue voci timorose e strane
il lago non fenì, che l'acque accolte
906 versâro addosso a lui le nubi insane;
cadean le piogge impetuose e folte,
ond'ei, gonfio e cresciuto al gran diluvio,
909 credea del ciel le cataratte sciolte.
Qual trabocca l'ardor fuor del Vesuvio,
tale il lago versò fuor de le sponde
912 che ritenuto non l'avría Vitruvio;
ei tra rive più larghe e più profonde
scorrea, perduto il suo timore inutile,
915 signor de la campagna e ricco d'onde;
quindi, con voci non distinte e mutile
per la gran gioia, a se medesmo disse:
918 – Pazzo, io temea quel ch'a la fin m'er'utile! –
Tale appunto è Virtù: l'invide risse
crescer la fanno e superar le rive
921 che a lei forse l'applauso avría prefisse.
Dieron di pin, d'allor, d'appio e d'olive
quattrocento corone insigni e note
924 di Teagene al crin le feste argive.
Il valor di costui cotanto puote
ch'ebbe in Taso una statua illustre e degna,
927 la qual fu del livor fomento e cote,
ché, morto il grande atleta, un'alma indegna
flagellava ogni notte a più non posso
930 quella statua, d'onor premio et insegna;
e durò tanto ch'a la fin commosso
fu ad ira il bronzo istesso, onde una notte
933 l'invido uccise con cadergli addosso.
Le leggi di Dracon, quivi incorrotte,

condennaron la statua e fu sommersa
936 ne l'onde de l'Egeo spumose e rotte;
d'allora in poi sterilità perversa
afflisse i Tasii e, fin che stette in fondo
939 la statua, crebbe la penuria avversa;
quindi, tirata fuor del mar profondo
per consiglio d'Apollo, applausi immensi
942 et onori divini ebbe nel mondo.
Invidia, non va mai come tu pensi,
ché quando la Virtù premi e soffòghi
945 le risorgon di nuovo altari e incensi.
Legge di Salamina, or ch'io t'invochi
è forza. Il suolo altrui guastano i porci
948 e van co' denti interi in tutti i luochi.
Invidia, che tu fussi uguale a i sorci,
rodendo il tutto, fòra un mal felice,
951 ma tu l'onor con la calunnia accorci;
onde Medio dicea che, se pur lice
de la calunnia risanar la piaga,
954 non se ne va giammai la cicatrice.
Tearida arrotando un dì la daga
con parole asserì vere et argute
957 che più del ferro la calunnia impiaga.
Roma, tu 'l sai, che poco fa vedute
l'esequie hai di quel[l']uom cui la tragedia
960 dié con tragico fin calunnie acute.
Oggi prencipe alcun più non rimedia
a tanta infamità: l'Italia cade
963 fatta a i calunniatori albergo e sedia.
Caronda li mandò per la citade
cinti di mirto, e 'l popolo compagno
966 co i torsi li seguía per le contrade;
proibì loro Atene il fuoco e 'l bagno
et il commercio, e in guisa tal trattolli
969 che stimavan la forca un gran guadagno;
Roma col foco già contrasegnolli,
come fassi a i barili a la vendemmia,
972 e in fronte li mercò con certi bolli.
Torna, torna nel mondo, o legge remmia,
or che per tutto la Calunnia ingiusta

975 calpesta i buoni e le Virtù bestemmia:
la Giustizia per lei non è più giusta,
ché non ci resta più memoria od orma
978 o di berlina o d'asino o di frusta.
Ma che! Vigili il cielo e 'l mondo dorma:
con i marmi che porta in Grecia il Perso
981 di Nemesi la statua al fin si forma.
Così dicevo, e nel furore immerso
pur la seguía; ma prorompendo in gemito
984 l'Invidia alzò di pianto orribil verso;
riempiendo il ciel di strida e fremito
squarciossi il crine e 'l volto e poi disparve
987 et io desto restai, ma pien di tremito.
Or, confrontando le vedute larve
con gli accidenti miei, conosco e trovo
990 che fu mera vision ciò che m'apparve.
Quanti contro di me sostègno e provo
di maligno livore iniqui inganni!
993 e ne sorge ogni dì qualcun di nuovo!
Sì che, de' sogni sotto il velo e i panni,
spesso la verità vi sta racchiusa,
996 massime di disastri e di malanni.
Per adesso a costor componi, o Musa,
un sciroppo rosato, il qual prepari
999 quella malignità ch'in loro è chiusa;
e intanto da' tuoi versi il mondo impari
che son l'insidie lor misteriose:
100 quando umanar si vogliono i somari
necessario è che dian morso a le rose.

SATIRA SESTA

[LA BABILONIA]

Tirreno et Ergasto

TIRRENO

Ecco l'Alba che torna in braccio a Fosforo
e del mio vano affaticar si ride,
3 e un pesce sol non trovaría nel Bosforo.
Ite a le forche omai, trapole infide,
nasse, gorre, bilance, ami e tramagli:
6 ad ogn'altro che a me la sorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli,
vi spezzo e vi calpesto; all'aure, a l'onde
9 rimanetevi qui scherzi e bersagli;
e voi, bugiarde e lusinghiere sponde,
lungi, lungi da me gítene in bando,
12 de le speranze mie Scille profonde!

ERGASTO

Ferma, ehilà, pescator: se vai gettando
gl'istromenti così del tuo mestiero,
15 per l'avenir tu pescherai notando.
Qual doglia, qual pazzia, qual dio severo
ti sconvolge la mente, appanna i lumi
18 e i pesci ti trasporta entro il pensiero?

TIRRENO

Solo per me sono infecondi i fiumi,
gli stagni e i mari, e per lo mio cordoglio
21 non han occhi le sfere, orecchî i numi;
lusingarmi di nuovo io più non voglio:
chi infelice mi vuol ride a i miei lai,

24 chi giovar mi potría senso ha di scoglio.
Stelle fisse per me solo ne' guai,
Genio intento a ferir, mani severe
27 diede a la vostra luce, acuti i rai;
et avete là sù ne l'ampie sfere
(forza è pur che a' miei danni oggi il ridica)
30 per la gran ferità volti di fère.
Lo sapete ben voi, sensa ch'io il dica,
se ne l'andar precipitoso al senio
33 sotto gli occhi mi muore ogni fatica.
Perde la sua virtù meco l'ellenio,
né l'eufrosino mai, che gaudio accresce,
36 ebbe valor di rallegrarmi il genio;
sian pure in Cancro, Scorpione o Pesce
i segni a favor mio là sù ne l'etra,
39 il mestier del pescar non mi riesce;
rito licio a mio pro nulla m'impetra,
sacrificio tinneo non è possente
42 de la sventura mia franger la pietra.
Un giorno sol non m'apparì ridente:
dov'io sto, dond'io parto, ov'io mi volgo
45 trovo materia a divenir dolente;
destinato a penare, in me raccolgo
tutte de l'astio le bevande amare
48 sol perch'anima e cor non ho da volgo.
Voi non mi conoscete, o genti avare:
fo il pescator, ma il genio mio sarebbe
51 di far altri pescar, non io pescare;
più d'un Zoilo i miei gesti incensarebbe,
se risplendesse a me meglior ventura,
54 e l'Invidia latrar non s'udirebbe.
Or che fate là sù, voi che la cura
di dispensarci avete e pene e premii,
57 e governate il fato e la natura?
Come accordate sì diversi estremi,
che il giusto mai non abbia aura gioconda
60 e che mai del gastigo il reo non tremi?
Come soffrire di veder l'immonda
setta del Vizio andar fastosa e impune,
63 e colonie fondar per ogni sponda?

Come a vista del ben languir digiune
l’anime grandi, e in man de’ parasiti
66 la copia rovesciar de le fortune?
Restano i buoni in osservar storditi
su le Danae grondar nembi di gioia
69 e atterar Giobbi e folgorar stelliti;
verrebbe a i sassi di sgridar la foia:
mormora un Citarella e s’arrecchisce,
72 il Franco appena parla e dà nel boia;
e v’adirate poi s’inlanguidisce
di voi la stima: ah, a ragion per tutto
75 l’uom le vostr’opre critica e schernisce!
Sol de’ travagli miei, sol del mio lutto
la vostra rabbia s’alimenta e pasce,
78 né vuol veder di mia costanza il frutto;
intervallo non hanno in me l’ambasce,
e, fatte eterne le mie doglie intense,
81 nato appena, un favor mi muore in fasce;
sempre il vostro furor tardi si spense,
e le piaghe a saldar di mie disgrazie
84 altro ci vuol che dittamo cretense!
Quando, quando sarà che paghe e sazie
d’odio vi vegga, e pria del mio ferètro
87 mi secóndino un dì fide le Grazie?
L’aver sortito un volto austero e tetro
da la comune simpatia m’ha tolto
90 e il libero parlar mi tiene in dietro;
non ti doler[e] più, Focion, del volto
b£rboro, ché del pari andar possiamo
93 e in disgrazia simíle anch’io so’ avolto.
Par che del seme io sol non sia d’Adamo,
se de l’empio Saturno infausto e pigro,
96 di tutti i mali suoi sembro il richiamo.
Io non so come in gel non mi trasmigro
ne l’osservar che questo fiume ancora
99 fatt’è per me l’Asfaltide e l’Anigro.

ERGASTO

Che borbotta costui? La luce indora
già de’ monti le cime; ehilà, fratello,

102 è sorto il giorno e tu trasogni ancora?
Qual grillo ti svolazza entro il cervello?
Sei briaco, sei scemo o pazzo affatto,
105 che le reti così mandi in bordello?
Tu sospiri? tu taci? e stupefatto
straluni gli occhi al ciel, batti il calcagno,
108 da i sensi insieme e da la mente astratto?

TIRRENO

E chi sei tu che parli e del compagno
vai spiando i secreti, e che s'aspetta
111 a te la mia disgrazia o 'l mio guadagno?

ERGASTO

Io mi son un cui la pietade alletta
a cercar la caggion de' tuoi deliri,
114 a consolar il duol di tua disdetta.
Perché dunque il furor volgi e raggiri
in chi nulla t'ascolta, e con gli ordigni
117 dell'esercizio tuo così t'adiri?

TIRRENO

Perché per mezzo lor gli astri maligni
m'hanno fatto penare a i caldi, a i geli,
120 lungi da me torcendo i rai benigni;
e non vòi ch'io mi dolga e mi quereli,
quando vi son più pescator che pesci,
123 né vario sorte ancor ch'io varî i cieli?
Tu pretendi giovarmi e duol m'accresci,
e se per uomo veritier mi stimi
126 bile a la bile mia tu agiungi e mesci.
Che val ch'io sia de i pescator tra i primi,
se, o che nasca o tramonti il dio di Carno,
129 la sorte mi convien seguir de gl'imi?
Son tant'anni che pesco, e sempre indarno
le reti et i sudor gettai ne' mari
132 de la schiava mia patria e in riva a l'Arno;
abandonati poi quei lidi avari,
qua venni a mendicar tanto di spazio
135 da collocar del mio tugurio i lari;

ma la mia sorte rea, per magior strazio,
ne le mani d'un satrapo mi pose
138 pari ne l'avarizia a quei del Lazio,
e le maniere sue spilorce e esose
a mie spese veder mi fêro, e a prova,
141 che naso ei non avea da fiutar rose.
Una fuga sì lunga a che mi giova,
s'ogni ciel contro me tempesta e freme,
144 s'una disgrazia qui l'altra mi cova?
Ma già che tanto l'altrui mal ti preme,
perché la Sorte udir bramo da te
147 sia così parzial di teste sceme.

ERGASTO

Quest'è un difficilissimo perché:
nessun mai giunse a saper la caggione
150 perché tanto agli stolti amica egli è.
Ella sprezza ogni legge, ogni raggione,
il male con il ben mesce e confonde
153 sensa guardare in faccia a le persone;
son le cabale sue troppo profonde,
e col saper di lei strano e fanatico
156 il nostro, fratel mio, non corrisponde.
Veggio che di Babel tu non sei pratico,
ch'altrimenti, per Dio, non ti dôrresti
159 dell'influir di questo ciel lunatico:
che t'abbatta la Sorte e ti calpesti,
d'esser uomo da bene, uomo onorato
162 sono argomenti chiari e manifesti.
Ma s'io ti vegga un dì ricco e beato
più di quanti fûr mai sotto la luna,
165 dimmi il nome e la patria onde sei nato.

TIRRENO

Di Partenope in seno ebbi la cuna,
ma la sirena che m'accolse in grembo
168 non poté adormentar la mia fortuna.
Dal mar che bagna a quelle spiagge il lembo
di Tirreno ebbi il nome e, a quel ch'io veggio,
171 col nome ancor d'atre tempeste un nembo;

e per mio crucio eterno e per mio peggio
vidi nel suol natío stimar, proteggere
174 più d'un uomo un cavallo di maneggio;
aditarsi a viltade il bene eleggere
e la bagiana sua sc[h]iatta più nobile
177 aver vergogna d'imparare a leggere;
chiamar pedestre e conendar d'ignobile
chi non è de' suoi seggi e suoi capitoli;
180 e s'io mentisco il ciel mi renda immobile.
Svolga chi non mel crede i suoi gomitoli:
sempre il lor genio troverà disposto
183 sfrappare a rubî i principati e i titoli;
dal detto universal non mi discosto:
utri son pien di vento e ad ogni vista
186 nazion di gran fumo e poco arrosto,
e altero nome sol ci vanta e acquista
chi più d'aspide ha il cor gonfio di boria
189 e chi più morti e bastonati ha in lista.
Patria serva dei servi e che si gloria
del giogo vil che strascinando va,
192 odioso oggetto de la mia memoria,
io non voglio tradir la verità:
resa s'è presso ognun ridicolosa
195 per la soverchia sua credulità.
De l'italico Omer la gloriosa
cuna venero anch'io, e a quella appresso
198 di Sincero e Filen l'urna famosa;
ma a chi piacer può mai mirar l'eccesso
de le sue tante vanitadi e abusi,
201 dal nobile il plebeo svenato e oppresso?
E se vanta i Cantelmi e i Terracusi
gli avoli al par de' Scipioni e Marî,
204 quai dagli encomî miei non vanno esclusi,
per Dio, che nutre ancor di temerarî
un numero infenito in contrapeso,
207 una scuola di ladri e di sicarî;
onde, da giusto sdegno et odio acceso,
la rinunzio per sempre e più non curo
210 fra i citadini suoi esser compreso.
Così voglio, prometto e così giuro;

per tutt'è Idio, né può mancar sollievo
213 a chi la libertade ha per Arturo.
A chi nulla mi diede io nulla devo;
lascio ad altri gustar le simpatie
216 del Pausillipo suo, del suo Vesevo;
cercherò fuor di lei le glorie mie
e lontan dalle sue maggiche arene
219 rintracciar di Stilpon spero le vie;
son sordo a i vezzi de le sue sirene,
schivo e aborro i suoi gesti, odio il suo nome;
222 trova patria per tutto un uom da bene.
E tu chi sei, come t'appelli e come
vivi in questo paese, ove si fanno,
225 pria che candido il cor, bianche le chiome?

ERGASTO

Io qui nacqui in Babelle; un lungo inganno
schiavo mi rese, e condendommi in corte
228 la speme infida et il desío tiranno;
et in quella prigion tenace e forte
piansi più d'una volta; ivi imparai
231 con la pazienza a disprezzar la sorte.
A un calíf servendo in me provai
che il Premio ha l'ali e che però la Fede,
234 ch'ha la catena al piè, nol giunge mai;
ma, spesa in vano in aspettar mercede
la verde età, dell'ambizione estinta
237 il pentimento al fin s'è fatto erede.
Così, dal duol già superata e vinta
la sofferenza mia, lasciai la reggia
240 e la grandezza sua bugiarda e finta.
Là sì che si calpesta e si dileggia
l'avvelita bontade e sol s'apprezza
243 chi sul volto mentito il cor falseggia;
se tu vedessi un dì con qual fierezza
colà scherzi Fortuna, a fé che poi
246 ti dorresti di lei con meno asprezza.

TIRRENO

Chi va cercando sol premî d'eroi

per sentieri sì duri è ben che peni:
249 il callo del desío chiama i rasoi.
    Ma perché in me sfogar tutti i veleni,
tutti gli influssi atroci il ciel villano,
252 se di modestia umíle i voti ho pieni?
    Altro io non chiesi mai che viver sano,
e ne giubila il cor, né mi vergogno
255 di guadagnarmi il pan di propria mano;
    a golosi bocconi io non agogno:
chi va con fame a mensa e stanco a letto
258 di piume e di savor non ha bisogno.
    Del mio genio il magior studio e diletto
seguir l'orme di pochi, e a tutto studio
261 che mi si legga al volto il cor ch'ho in petto.
    So ch'ogni influsso reo lieto ha il preludio,
ma non deve temer Sorte indiscreta
264 chi con l'ambizion fatto ha il repudio;
    e se Cecubo, Chio, Mettinna o Creta
non calca le vendemie al mio becchiere,
267 l'onda pura del rio nesun mi vieta.
    Domo gli affetti miei, cerco tenere
sogetto a la ragion senso che freme,
270 né fo passo magior del mio potere;
    donde pullula il mal spegnerne il seme,
contro l'armi del vizio esser gagliardo
273 e in cose certe radicar la speme.
    Negli eventi futuri io fisso il guardo,
ché nulla giova il rallentar la corda
276 quando l'arco di già scoccato ha il dardo;
    vinco del posseder la voglia ingorda
col pensare a' Sichei, e a ogn'or mi sforzo
279 sbandir da me ciò che dal ver discorda;
    col contentarmi ogni disastro ammorzo
e se sventure mai scorgo da lunge
282 virtù di sofferenza al cor rinforzo.
    So ben che solo a quel palpita e punge
il core, e mena i dì foschi e tremanti,
285 che desía d'esser ricco e non vi giunge;
    odo i detti ben io de' Crati e Bianti,
che chi naviga il mar de le ricchezze

288 porto non ha che di sospiri e pianti.
Di cieca frenesia son debolezze,
fallaci sogni d’animo imprudente,
291 cercar dove non son le contentezze:
quando di troppo umor gonfio è il torrente
torbide ha sempre l’onde. Io, per recidere
294 le tempeste del cor, medito il niente;
dal gran savio d’Abedra imparo a ridere,
apprendo da Chilone il parlar poco
297 e m’insegna Anacarsi il fasto uccidere,
Bion che l’uom de la Fortuna è un gioco,
e a far che mai gloria mortal mi dòmini
300 mi figuro il sepolcro in ogni luoco.
D’altro non prego i dei, né chieggo a gli uomini
che smaltir le mie merci, e a tale istanza
303 forz’è che in vano e gli uni e gli altri io nomini;
tanto solo desío quanto a bastanza
serve al bisogno, e questo fiume infame
306 porta delusa al mar la mia speranza.
E pur qui tanti, sorti dal letame,
del putrefatto Vizio orridi vermi,
309 esche ci han trove da saziar lor brame.
Quanti approdar io ci ho veduti, inermi
pescator di ranocchie, anguille e sarpe,
312 tramutarci in corule i palischermi!
E quanti (o Dio!) senza camicia e scarpe
portò qui il fato, e di Ramnusia a scorno
315 oggi manciano a suon di cetre e d’arpe!
Infeniti fûr quei che ci pescôrno
l’obolo di Pasete e ’l pesce élope,
318 l’anel di Gigge e d’Amaltea il corno;
e quanti al par del sposo di Penelope
Nausitea c’incontrâro, e ne l’Eufrate
321 più che nel mar d’Euboa l’osso di Pelope!
Cento e mille aditar potrei barcate
de Vatinî e Nevei, ciurme da scrocchi,
324 che ci fêr grasse pesche e sbardellate;
quante volte vorrei non aver occhi
per non mirar sì spesso in questo suolo
327 in numi tramutar zecche e pidocchi!

Li sai ben tu quei che sbalzâro a volo
da la cucina al soglio, e da la scopa
330 giunsero a star di porporati al ruolo.
Credea fragilità solo d’Europa
prezzar canaglia, ma qui ancor ridendo
333 trovono incensi e Celicone e Iopa;
e, ad onta ognor del mio destin tremendo,
quanti vie più di Galba e Timotèo
336 vi pescano la sorte anco dormendo!
Tealdo il sa e sallo un Gadareo,
sprovvisti d’aura, onor, senno e biscotto,
339 quanto fido fu a lor questo Origeo.
Per queste rive sol empion di botto
i gezzi le cerigne, e sensa oltraggi
342 vi tresca un Dinia e sguazza un Scariotto;
e con smania de’ giusti e oror de’ saggi
e a scherno de le lagrime ch’io spargo
345 riserbati vivai ci hanno i malvaggi;
e sensa (oh quanti!) la gran nave d’Argo
ci vantan l’aureo vello, e a braccia aperte
348 baciano ognor di questo fiume il margo;
e, esenti d’indagar zone deserte,
premendo lattee vie ci hanno trovato
351 de’ Colombi e Cortesi Indie più certe.
Quanti, oh quanti quest’occhi hanno osservato
buttarci esca di vizî e trarne il bene,
354 con ami d’impietà pescarci il Fato!

ERGASTO

Figliol, questo è l’Eufrate: onuste e piene
sol ne cavan le reti i più vigliacchi,
357 un uomo ben composto ara l’arene;
qui gli Epialdi, i Ballioni e i Cacchi
fan sempre vaste e smisurate prese,
360 e del pesce più grosso empiono i sacchi.
Ma quant’è che lasciasti il tuo paese
e che volgesti a Babilonia il passo,
363 a respirar di lei l’aura scortese?

TIRRENO

Sono sei lustri omai che, stanco e lasso,
su questo fiume perfido e mendace
366 quasi l'ira e dolor m'han fatto un sasso.

ERGASTO

Fratello, io mi stupisco e mi dispiace
che in tanti anni che qui prattichi e peschi
369 non ti sii fatto a spese altrui sagace;
insegnar ti dovean gli esempii freschi,
sensa cercar le cose arrugginite,
372 di questo clima i modi arcifurbeschi.
Piovano a i porci qui le margarite,
e in tutti i tempi gli uomini megliori
375 ci hanno col pane una continua lite:
come Tantalo a i pomi e Mida a gli ori
stassi qui la Virtude, e 'l Vizio adopra
378 ad ogni suo voler grazie e tesori;
onde se a voglia tua volger sosopra
brami quest'acque e da te mai discorde,
381 metti l'indegnità ne l'ami in opra.

TIRRENO

Tu mi giungi a toccar su certe corde
ch'a la lingua venir fanno il sollettico
384 e 'l prorito del dir m'irrita e morde.
Ma che! Non oso in questo cielo eretico
narrar ciò ch'osservai. Tacer bisogna,
387 e roda il freno il mio cervel bisbetico.

ERGASTO

Qual sospetto t'arresta e qual vergogna?
Quasi che in te la libertà natía
390 ugne non abbia da gratar la rogna.

TIRRENO

Il dire il vero al precepizio è via
e in questo suol tra due che parlin soli
393 è per necessità sempre una spia.

ERGASTO

Con questa libertà tu mi consoli;
ma non temer di me, sfógati pure,
396 e s’io t’inganno Appollo il dì m’involi.
Assai meglio che a te l’empie sozzure
di questo lazzeretto a me son note,
399 che so gli scoli e le sue fogne impure.
All’offesa bontà lo sdegno è cote,
dunque a gara con me sl rgati e parla,
402 ché l’impazienza omai m’accende e scote;
chiuso verme di doglia il core intarla,
e son due cose che non pônno unirsi
405 aver la fiamma in seno et occultarla.

TIRRENO

Faccia il ciel ciò che vuol, già sento aprirsi
al supito furor l’uscita e ’l varco,
408 e ’l fervido desío sferzano i tirsi.
So che l’Eufrate non saría sì parco
né sentiría di povertà l’ingiuria
411 s’adular sapess’io come Annassarco;
so che di premî non avría penuria
se con Ambrio scrivessi o con Assellio
414 de’ più ghiotti bocconi una centuria;
s’io fussi un bevitor pari a Novellio
meco i Tiberî non sarían sì sordi,
417 o se in pittura io diventassi Arrellio;
quanti vedresti seguitarmi ingordi
et incontrar per me più d’un cimurro,
420 s’io parlassi d’infamie e di bagordi!
Sentiresti, s’io fussi, altro susurro,
nato come Orion di piscio o sterco,
423 e eroe saría de lo stellato azzurro.
Perché rito non so spintrio e luperco,
ogni promessa si risolve in ciancia
426 et urto in quel ch’aborro e che non cerco;
potrei tôrre ad Astrea stocco e bilancia
se rimirasse in me la curia e ’l foro
429 schiena larga, gran naso o bella guancia.
Tant’è, la vo’ pur dir: s’io fussi un Sporo,

chi per non mi giovar tace o scilingua
432 de' lieti mi porría nel primo coro;
e chi non vuol ch'io mi sollevi e impingua,
s'io consentisse a far la parte goffa,
435 impieghería per me più d'una lingua.
Fola non è d'Arlotto o di Marcoffa:
ai giorni miei più d'un bel detto ha vanto
438 un peto, un rutto, una correggia o sloffa.
Vòta ho la borsa e lacerato il manto
perché mai Bablo ad imitar mi diedi,
441 perché ballar non so con Cleofanto.
Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi,
e che giovò porre nel capo il senno
444 se studian questi ad erudire i piedi?
Perché nauseo obedir de' tristi il cenno
non mi passa il favor oltre la buccia
447 e ali per volar mai non impenno.
Con tappeto in fenestra e la bertuccia
potrei giungere a stare in un baleno,
450 s'io fussi Burrattino o Scaramuccia:
a questi tali amica sorte in seno
stilla elesir di nèttere e di manna
453 a chiusi occhi, a man piene, a ciel sereno;
guida le reti sol, reggi la canna
a ceffi da galea, schiuma d'ergasti,
456 avanzumi di chiasso o di capanna.
Numi, se tutte le fortune e i fasti
voi così dispensate, anch'io m'annovero
459 di Democle e di Damasi a i contrasti!
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
O sia fame o sia peste o sia la guerra
462 sempre l'ira di voi sfoga sul povero.
Chi non esclamería sin di sotterra
veder gente da zappa e da procoi
465 regger gli scettri e dominar la terra?
Son di Circe, o Babel, gli incanti tuoi:
quella diede a gli eroi forma di porci
468 et a' porci tu dai forma d'eroi;
le leggi del dover profani e torci
mentre a i gradi sublimi e trionfali

471 chiami i genî più vili e più spilorci.
Conosco ben sue simpatie fatali
di confettare e di candir gli stronzi,
474 d'imbalsamare il fango e gli stivali;
ch'ama grugnacci, a effigiar ne' bronzi,
da ritrar ne' boccali, e in aurei carmi
477 cantar somari et erger pire a' gonzi;
e, ad onta de le lettere e de l'armi,
di barbieri, casciari e schiumabrodi
480 i nomi scorgerai scritti ne' marmi.
Licurgo, or dove sei, tu che le lodi
sol de gli eroi a quei fésti plausibili
483 che furon per la patria arditi e prodi?
Ma tra tutti i costumi indegni e orribili,
che fugir mi farian di là da i Mauri,
486 è che resi si sono incorreggibili.
Veder lubríchi duellar co i tauri,
le cicale sfidare i rosignuoli
489 e star le zucche e tu per tu co i lauri;
nulla cedere a i cedri i cetriuoli
e con l'aquile eccelse e gloriose
492 concorrere gli alocchi e gli assiuoli;
le malve e ortiche conculcar le rose
et a man dritta gli asini da stanga
495 de' Baiardi a le razze generose;
tutto giorno sentir la sporca fanga
milantar di candore, e incensi et archi
498 a fronte de le clave ambir la vanga;
de' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
co i Ciri i Calvisii smemmorati,
501 con le clamidi in riga i saltambanchi.

ERGASTO

A piè di questi colli e in seno a i prati
da stronzi muffi, da ciabatte e stracci
504 nascono al par de' funghi i prencipati;
e quest'è la caggion che se l'allacci
la mondezza che il Fato alza e solleva,
507 e ch'una ciurma vil tanto la spacci.
Convien ch'a mio dispetto io me la beva:

talun vassene a letto un Tata Ianni
510 e la matina un principe si leva;
or come può saper un barbagianni,
ch'appena governar potría la stalla,
513 librare il bene et evitare i danni?
Quando vi penso il capo mi traballa:
la feccia, che dovrebbe andare a basso,
516 in quest'acque, per Dio, vien sempre a galla.
Del destino mi dolgo a ciascun passo:
d'affamati avoltoi darci in governo
519 sensa adoprarvi mai squadra o compasso!
Di quest'avide Arpie figlie d'Averno,
divenuto il danaro unico nume,
522 diventiamo ancor noi ludibrio e scherno.
Indarno a questo suol turcido fiume
porta fecondità, se l'inumane
525 razze ci fan manciare il fracidume;
a che poscia cercar con arti strane
come la peste generossi e dove,
528 se l'origine sua 'ntrisa è nel pane?
E pur dormono i dei e in mano a Giove
strali non porta più l'augel ferino,
531 né più l'armata destra Astrea non move.
Così di questo secolo meschino
ricorderan per prencipi gli inchiostri
534 più d'un Ermone e più d'un Bertoldino.

TIRRENO

Siamo insomma infelici. I tempi nostri
non producono eroi come i vetusti,
537 la vergogna arrossir oggi fa gli ostri;
colma è l'etade mia sol di Procusti
e per le cetre de' Virgilî e Omeri
540 vòta è d'Achilli e sterile d'Augusti.
Cerca pur quanto sai liti stranieri:
non ha il mondo Alesandri, e sto per dire
543 che più semi d'eroi non han gli imperii.
Lungo tempo è che tenta il mio desire
d'incontrarsi in un cor degno d'elettro
546 per favellar di lui pria di morire;

ché, ben ch'io sembri d'un Teon lo spettro,
saprei da Grazie travestir l'Erinni
549 e de le reti al par trattare il plettro,
e per le vie de' Pindari e Corinni
più d'un nome ardirei vago di laude
552 forse eternar col balsamo degli inni.
Gastighi il ciel labro ch'adula e applaude
talor per prezzo un'animaccia enorme,
555 ingrandita dal caso o da la fraude;
pria morirei che mai seguir tal orme:
sol per gli spirti immaculati e grandi
558 ho lodi, e a un schietto cor lingua conforme.
Quanti aditati son per memorandi
uomini, a i tempi miei perversi e indegni,
561 che per l'infamie sol son ammirandi!
E quanti io vidi, in apparenza degni
d'aurei diademi e celebri in eccesso,
564 che inalzati a imperar non diêro a i segni!

ERGASTO

Calza giusto a proposito il sucesso
de gli Efesini, i quali a loro costo
567 questo gran vero un dì videro espresso.
Fu dal senato loro un dì proposto
di far ne la citade un tal colosso
570 che in eminente sito andava esposto.
Ci messe lo scultor l'arco de l'osso,
in guisa tal che in pubblico e in disparte
573 da tutti era lodato a più non posso,
ché, osservata la statua a parte a parte,
dal grido universal restò concluso
576 ch'ell'era il mostro e lo stupor dell'arte.
Ma quando alzossi il gran colosso in suso
svanì la perfezzione e la bellezza,
579 e 'l concetto comun restò deluso:
la lisciatura sua, la morbidezza,
la troppa finitura e deligenza
582 cangiò in difetto la soverchia altezza.
Il non far distinzion né differenza
dal pubblico al privato è buassaggine;

585 remora de' balordi è l'apparenza,
chè del giudizio uman la dapocaggine
talor sbalza a l'in sù certi margutti
588 che, giunti che vi son, danno in seccaggine;
et è proverbio omai bocca de' putti:
ben ch'infeniti a dominar s'accingono,
591 del principe il mestier non è da tutti.
Quind'è che i nomi lor non mi lusingono:
son gli eroi di Babel pari a i cipressi,
594 quanto più vanno in sù più si ristringono.
Forz'è ch'ognun la verità confessi:
a chi non diede il ciel genio signore
597 in tutti i stati gli vedrai gli istessi.
Chi fia quel[l]'Argo a cui darebbe il core
mostrarmi un Tito in questi tempi infetti?
600 Qual, posto in alto, diventò migliore?
Gran sciocchezza è fidarsi in belli aspetti:
i prencipi son simili a i melloni,
603 molti i sciapiti son, pochi i perfetti;
e spesso quei che ' noi sembran Soloni
han manco testa che non hanno i spilli,
606 somari con le pelli di leoni.
Io non mi vo' scompor con urli e strilli:
quanti potrei farti veder, convincere
609 che passan per diamanti e son berilli!
Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere
qui si stima virtù; fede e modestia
612 in alto mai non ti potranno spingere.
S'avrai manco de l'uom, più de la bestia
le stelle teco non faran da talpe
615 e diverratti gioia ogni molestia;
varcherà la tua barca Abila e Calpe
se l'arti avrai di Panfila vegliarda
618 o se il secreto insegnerai di Salpe;
se tu avessi per sposa una bastarda
di qualche sacerdote in Babilonia,
621 teco la sorte non saría infingarda.
Io non so gli usi de la vostra Ausonia:
se i libri qui averai d'Astianassa
624 pesca ci incontrerai più che sidonia;

d’altro che lasche colmerai la nassa
se ti dà il cor per l’usciolin secreto
627 condurci or la sgualdrina or la bardassa,
ché più d’ogn’altro è qui felice e lieto
chi le vie del bordello e i limitari
630 da fanciullo imparò per alfabeto;
e mostrar ti potrei ne’ lupanari
de’ satrapi i ritratti, e i signorazzi
633 fatti del chiasso i numi tutelari;
cinto è ognor da corteggi e da codazzi
chi musica ha la moglie o le sorelle,
636 ché la Fortuna anch’essa ama i sollazzi.
Né quest’uso è piovuto or da le stelle:
il metter sotto la consorte e i figli
639 è costume antichissimo in Babelle.

TIRRENO

Più tosto che seguir sì rei consigli
per la fame mangiar mi vo’ le polpe
642 e stentar fra gli affanni e tra i perigli.
So che al mondo apparir faría le colpe
vere e vive virtù, chi congiungesse
645 col cuoio del leon quel de la volpe;
e se ’l mio genio ad imitar si desse
la seppia e ’l polpo, goderei quei comodi
648 che la mia lealtà non mi concesse.

ERGASTO

Chi desía non marcir servo a gli incomodi,
a dir rosso il turchino e chiaro il fosco
651 convien che spesso la sua lingua accomodi;
esser muto bisogna e sordo e losco,
e chi genio non ha da far la scimia
654 lasci Babelle e si ritiri al bosco;
qui non è del mentire arte più esimia,
del simular più fertile semenza,
657 de l’adulazion più certa alchímia.
Finger bisogna il santo in apparenza,
e col goffo ugualmente e con l’accorto
660 parlar sempre di cielo e di coscienza.

Quanti vedrai col volto serio e smorto
nel tempio, e sospirar senz'intervallo,
663 piangere e salmegiare a collo torto!
Ma poi chi avesse di Mecillo il gallo
con maniera mostrar vorrei più valida
666 oh quanti, quanti de' Gnotoni in fallo!
Faresti nel mirar la faccia palida
più d'un forte Sanson, d'un giusto Davide
669 arder per Bersabea, languir per Dalida;
l'oppie zitelle o scostumate o gravide,
e co i lor vezzi studiati e teneri
672 allacciar, traccolar l'alme più impavide.
Se oprassi anch'io come a Daniel le ceneri,
quante ne' santuari orme di lamie
675 additar ti vorrei, d'Adoni e Veneri!
E sensa arti trattar cumane o samie,
far ti vorrei veder per i casini
678 dei modi del peccar l'ultime infamie.
Se potessin parlare i carrozzini,
le vigne, i letti, le chiavi e lanterne,
681 le scarpe de la notte, i berrettini,
crédemi che le stufe e le taverne
son manco indegne et in bordel si sfugge
684 quel che fan questi entro le stanze interne.
Sia maladetto chi di qua non fugge,
ché il soffrir è follia, non è virtute,
687 dove mendica la bontà si strugge;
e maledetta sia la servitute
che il meglior dell'età logra e disperde
690 per sentier di nappelli e di cicute!
Troppo di questo suol fallace è il verde,
e con strazio immortal provo e discerno
693 che il seme in lui d'ogni valor si perde;
troppo effimero ha il riso, e il duolo eterno,
e di troppe malíe quest'aria è pregna,
696 e i vaghi Elisi suoi tempre han d'inferno,
e sol quello ci danza e grazie segna
che meglio Marco Nestore emolando
699 or questo, or quel di contrafar s'ingegna.
[Qui] non mancan plebei che stan formando

lettere sensa nome, in cui lo scredito
702 e l'innocenza altrui vassi infamando,
né ad altro par che sia più acceso e dedito
oggi il maligno; ma, per Dio, bisogna
705 che sia pazzo o coglion chi li dà credito.

TIRRENO

E pur, chi se l'alaccia e chi si sogna
di far figura un dì più che sovrana,
708 sdrucciolar l'ho veduto in questa fogna.

ERGASTO

Si vedon pure in questa terra insana
stolti giudizi, e in manti senatorî
711 più d'una testa scemonita e vana.
Son questi liti, amico, i dormentori
dove sognano tanti ad occhi aperti
714 e de' cervei più ardenti i purgatori,
i laberinti de gli ingegni esperti,
le lime, i corrosivi de le borse,
717 del piè de la prudenza i calli incerti.
Lo sanno quei che queste rive han corse,
se il voler qui pescare è van disegno
720 per chi da la virtù l'orme non torse;
chi furbesca non ha fugga l'impegno:
pasta et esca ci vuol più che melata,
723 ami d'or, aurea rete e doppio ingegno;
et è cosa già trita et osservata
che mai v'empì di pescagion la zucca
726 gente di buona mente et onorata.
Queste rive frugar non è da Giucca,
e sappia pur chi di pescarci è vago
729 ch'artifizio ci vuol da volpe cucca:
troppo a l'Ermo son pari e al Curio lago,
e del Gallo assai più strane e funeste
732 ha l'acque, e pesci euguali al Zimatago.
Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste;
del galantuom non è questo il Perù,
735 né un vero amor mai quest'arene ha peste;
e, benché noto sia oltre il Bargù,

resterei con gran scrupolo a non dirti
738 ch’un Gange è al vizio, un Lete a la virtù.
Tra i dirupi del Tanai ispidi ed irti
v ttane pur, là nel paese scitico,
741 ché qui sol troverai vortici e sirti.
In questo fiume chi non è politico
non pensi di pigliarci una saracca:
744 a chi Proteo non è, l’Eufrate è stitico;
inoltre, èmolo al Nilo, il bue, la vacca
ha per sue deità, genî sì ingrati
747 che al merto mai non donarebbe un’acca;
e questi lidi suoi sempre annebbiati
altro non son che i fumi de’ sospiri
750 d’un infenito stuol di sventurati.
Nulla cur’io che contro me s’adiri
questa cloaca vil del vituperio,
753 Cocito di schifezza e di deliri.
A quanti qui, con barbaro improperio,
quando l’ombra per tutto i vanni ha stesi,
756 questo fiume servì di cimiterio!
Quanti segni di stupri e sozzi arnesi
si lavano in quest’onde, e parti e aborti
759 di pesci in vece i pescator ci han presi!
Quanti Pelori e Palinuri accorti
si perdêrno in quest’acque empie e tiranne,
762 e Tifi naufragâro in questi porti!
Di questi salci a l’ombre e de le canne
trovan liet’esca i corvi, ambrosia e latte
765 le sporche anguille e a posta lor le manne;
e smagrar sempre più per queste fratte
co i cigni al par l’aganippee sirocchie,
768 et ingrassarci sol rane e mignatte;
e l’Olimpie, le Clerie e le Vannocchie,
intente a mercantar palli e diademi,
771 ne’ sacrarî pescar con le conocchie;
e ad inritar gli sdegni a i Menademi
sfacciate andar per queste rive in giro
774 e la gloria avelir de i più supremi;
prenderci in men d’un lampo e d’un sospiro
la troppo oggi adorata ipocresia

777 le porpore che già smarrite ha Tiro.
Vo' confessar la debolezza mia:
ne l'osservar come si regga io tremo
780 di repubblica un misto e monarchia.
Qui vedrai navigar con duolo estremo
i saggi a la sentina, i scemi in poppa
783 et al timon chi star dovrebbe al remo;
con l'umiltà gir la iattanza in groppa
e in maschera d'Elia bonzi e pira[a]ndri
786 servir di braccio a la buggia ch'è zoppa;
Claudi in sembianza andar d'Anasimandri,
da pellicani e da pastori i lupi,
789 Fochi e Ruffin da Fabî e d'Alesandri;
e le truppe de i Didi, animi cupi,
favellar da Catoni e oprar da Clodi,
792 milantar fedeltade e ordir dirupi.
Ne l'osservar sento infiamarmi agli odî
d'Acabbi e de' Busir le descendenze
795 starvi senza timor de' Bruti e Armodî;
di stato la ragion scêr le semenze
de le carote e a man con l'interesse
798 piantarle sul terren de le coscienze;
del bel tempio d'onor le vie dismesse,
il fasto intento a fabricar carrozze,
801 chiuder scuole e licei, e oprir rimesse
(e pur forza è ch'il soffra e che l'ingozze!);
con i meriti altrui, con l'altrui robbe
804 star l'ignoranza in pappardelle e nozze;
vi perdería la flemma insino a Giobbe:
si niega al savio, al fido un tozzo, un straccio,
807 e a i Trufaldin votar le guardarobbe.
Io non ho che un sol core e un sol mostaccio;
delle forche i rifiuti i più protervi
810 son quei che ci hanno il passo lungo e 'l braccio.
Gl[i] abusi qui già son trascorsi a i nervi:
han manco foia i grandi de la Spagna
813 che in Babel gli artigiani, i sbirri e i servi.
Questa, questa è l'idea de la Cuccagna,
l'asilo de' Clearchi e d'Artimoni,
816 dove chi studia men più ci guadagna;

il lardellato ciel de’ paniconi,
donde a galla al butir vanno i tortelli
819 e sul cascio grattato i maccaroni;
qui le civette cacano i mantelli,
et insino a color che non han testa
822 piovono le tiare et i cappelli;
qui raspa e canta con purpurea cresta
chi bisogno avería del catechismo,
825 e dogmi e leggi a suo voler calpesta;
e sotto un cielo infetto d’ateismo,
cinti di gioglio il crine e il piè di socco,
828 rintraccia[r] d’Epoloni ogn’afforismo;
e per voler d’un nume cieco e sciocco
conferir grazie e fabricar decreti
831 con man grifagne e con cervei d’alocco;
e deridendo scrupoli e devieti
incensati incensar Lesbino e Taide,
834 adorati adorar Clisofi e Aleti;
con presciti dettami e bocche laide
sbandire et odiar lingua che cerca
837 ragionar di sepolcro o di Tebaide;
e aver la grazia lor sempre noverca
chi di ventre o brachetta ad ogni punto
840 di farli favellar non li ricerca.
Giammai dal ver mi troverai disgiunto:
la magior di costor facenda e impiccio
843 legger la Pippa e studiar Panunto;
a narrartelo sol mi raccapriccio:
metter, scordati de i lor tozzi antichi,
846 un patrimonio intero in un pasticcio,
e in faccia de’ languenti Iri mendichi
l’innesto ritrovar del piccion-starna,
849 e pilottarlo poi coi beccafichi;
quindi è ch’il duol sempre più in me s’incarna:
di petto di fagian far le salcicce
852 e girne poi con faccia austera e scarna;
e con reti più certe e più massicce
a stabelirsi una futura calma
855 chirografi pescar con le graticce;
non aspirare ad altra gloria o palma

che del sollazzo, e aver per ciancia e apologo
858 ciò che doppo di noi sarà de l'alma;
e so, ben ch'io non sia né vate o astrologo,
ch'ognun qui studia in deligenza eccedere
861 d'aver megliore il cuoco che il teologo.
Bisogna, in somma, serrar gli occhi e cedere,
e dir che quanto a Babilonia agrada
864 tutto a spese si fa del nostro credere;
che qua si è trovo il ver sapon, la strada
da cancellar di povertà le macchie
867 e mondi aver senza sfodrar mai spada;
minchionar col crà crà, come a cornacchie,
mentir co i cieli ed appettare a i popoli
870 fole, chiacchere, ghigni e pataracchie;
e con faciacce da Costantinopoli,
col farem, col direm da i primi posti,
873 di speme ingravidar stati e metropoli;
e liberi di far conti con gli osti
e a scherno e in barba de' legati pii
876 perpetuar carnevali e farragosti;
e se più a dentro li ricerchi e spii,
sensa gli augei d'Annone e pari a i Russi
879 attributi usurparsi uguali a i dii;
e lungi affatto da sinistri influssi,
godere entro gemmati tabernacoli,
882 da più Mondi spremuti, i gaudi e i lussi.
Tralascia pur d'interrogar gli oracoli:
qui la Sorte compone e rappresenta
885 in compagnia del Caso i suoi miracoli.

TIRRENO

È ver; ma quel che m'ange e mi spaventa,
chi ci vien uom da ben sen parte un tristo
888 e spesso il tristo peggior vi diventa;
et io lo so, che in questi liti assisto:
quanti pieni d'Idio, colmi di zelo,
891 e zelo e Idio rinegar ci ho visto!
O Babel, o Babel, non sempre il cielo
di bambace compon sferze e flagelli,
894 né sempre i dardi suoi tempre han di gelo.

Sensi forse sariano assai più belli
i costumi adrizare e non le strade,
897 riformar l'ingordigge e no i capelli,
sbandir le simonie, la vanitade,
la giustizia avvivar che omai perisce,
900 premere a sollevar la fé che cade.
So che il detto divin mai non mentisce:
non dura il riso al labro del perverso
903 e degli empii la speme in fior svanisce.
Mírami quanto sai con occhio avverso,
che più tosto abitar vo' fra le cíliche
906 balze, che da me stesso esser diverso.
Tempo verrà ch'entro le tue basiliche
brindasi ti faranno in fogge varie
909 con i calici tuoi bocche sacriliche;
e con bagordi atèi, danze vinarie
profaneran le sacre tue divise
912 prostitute assemplee, turbe sicarie;
e 'l Fato istesso, ch'a inalzarti arrise,
quel diadema faratti in mille pezzi
915 che la nostra credenza al crin ti mise;
e con sferze d'inedie e di ribrezzi,
nel mutarti godrà ch'altri trasecoli
918 i plausi in scherni e in vituperii i vezzi.
D'eternar tue delizie indarno specoli:
oggetto un dì sarai d'atro coturno
921 e lo scheletro tuo spavento a i secoli.
Cangerassi il tuo Giove in fier Saturno
e toccherai con man che 'l mio presaggio
924 non fu di gufo o d'altro augel noturno.

ERGASTO

Facciam core, o Tiren, mutiam linguaggio,
e di' che, s'oggi hanno fortuna i furbi,
927 il non averne noi sia gran vantaggio;
più non vo' ch'il mio cor s'aggiti e turbi,
ché pochi ho visto in questo viver breve
930 i lustri trascinar sensa disturbi;
la sofferenza ogni gran mal fa lieve
e palesa tra i rischi e la disgrazia

933 che al vizio sol la povertade è greve:
col poco l'uom da ben si pasce e sazia.
Non più, non più di questo fiume ingordo,
936 ché il ciel ci dona assai quando ci strazia:
giova perder di lui ogni ricordo,
ché, quando fussi un Stentore secondo,
939 se parli di virtù l'Eufrate è sordo.
Fiume giammai non fu cotanto immondo,
poiché vi vengon baldanzose e liete
942 l'immondizie a colar di tutto il mondo.
Butta, butta per via l'amo e la rete,
ché in queste rive sordide e meschine,
945 a volerci pescar sorti e monete,
basta un capel d'un Ganimede o Frine.

SATIRA SETTIMA

TIRRENO

L’autore sotto nome di Tirreno si duole con se medesimo del poco frutto cavato dalle sue tante invettive contro de’ vizzi. Esagera l’imposibilità dell’impresa mediante l’ostinazione de’ mal fattori e, fastedito, risolve abandonare affatto il mestiere dello scrivere come cosa inutile e pericolosa, e di darsi tutto e per tutto in braccio de la quiete lontano da le cità e da gl[i] uomini. Quanto sia falace e pericoloso il mestiere de lo scriver satire.

Mentre Tiren solo sul Pincio un dì
sen gía con volto di mestizia pregno,
3 con se medesmo favellò così:
– Tempo sarebbe omai, mal cauto ingegno,
di dir con ciglio umiliato e basso
6 che indarno contro il Vizio armi lo sdegno,
e deluso esclamare a ciascun passo
che il voler far da riprensor sul Lazio
9 è un zappar l’acque, un seminar sul sasso;
che de le tue querele il mondo è sazio,
che più non duole né fa senso all’empio
12 se punge Giovenal, se sgrida Orazio;
che Virtudi et Onor non han più tempio,
ch’i popoli lagnar s’odon sul serio,
15 che può troppo de’ grandi il tristo esempio;
che con soverchio abuso et improperio
odo chiamar da l’uom sfacciato e doppio
18 spirto e disinvoltura il vituperio;
che risorger dovría la legge d’Oppio,
se il lusso ha rotto ogni ritegno e freno,
21 ch’io non so come per dolor non scoppio;
che di Circi e Tiberii il mondo è pieno,
ch’ogni reggia oggi è Capri e che per tutto

24 di mode di peccar pregno è il terreno;
che mentre l'uom ne l'ateismo è istrutto,
ne lo spinoso suol dell'alme insane
27 le semenze d'Idio non fan più frutto;
che il più cercar son deligenze vane
la già morta bontade, e se pur vive
30 o va scalza et ignuda o non ha pane;
che più chioma non v'è degna d'olive,
che de' nomi de' Scipi e de' Fabrizî
33 l'eco solo restò su queste rive;
che in ogni clima hanno i sellarî ospizi,
che giunta è a tal l'innappetenza umana
36 che non gradisce che stillati i vizî;
ch'ogni legge a l'uom molle è dura e strana,
e che il Gordio a disfar d'un solo abuso
39 Belisarda non basta e Durindana.
Da me medesmo mi condanno e accuso
che non seppi osservar quanto in noi puote
42 la pania del piacer, l'oppio de l'uso;
ch'un'usanza invecchiata invan si scuote,
che richiama un abisso un altro abisso
45 et una colpa a un'altra colpa è cote;
e piango alor che a meditar mi fisso
crescer del dio Cupidine il drapello
48 e scemar d'amatori il crocefisso.
Non si teme d'Idio l'arco o 'l flagello,
né più rimorde né spaventa i tristi
51 il nome d'anatema o del bargello;
troppi son di Cocito ampli gli acquisti,
e a far d'apostasie più folto il ruolo
54 non occorre aspettar più gli antecristi.
Senza temer contaggio un passo solo
qual giusto moverà se sì frequente
57 d'orme prescite è contagioso il suolo?
Perduto è il seme de la buona gente
e de l'oblio portonne il gran diluvio
60 logra la stampa, soffogata e spenta.
Vano è opporsi de' falli al gran profluvio,
se i derisori del divin decalogo
63 più non temeno, no, pesti o Vesuvio;

d’impenitenti già colmo è il catalogo
e il senso inviluppato in più d’un nodo
66 sdegna di far con la ragion dialogo.
Ogn[un] vive, ognun parla et opra in modo
come Idio non ci fusse, e fuor che imonde
69 massime d’impietade altro non odo.
Più non ha l’uman core argini o sponde:
ove incontra un diletto, ivi si esanima;
72 donde il chiama un piacer, là si confonde;
quindi è che spesso a mormor[ar] m’inanima
Zenon ch’il disse d’ogni male il centro,
75 Esichio e Geremia ventre de l’anima.
Quando in questi pensier mi riconcentro,
aborro e prendo la mia specie a sc[h]erno,
78 e non mi curo il penetrar più a dentro.
Peccar per debolezza io più non scerno;
chi più tenta di lor, dubi so’ i gesti:
81 se il diavolo l’uomo o l’uom l’inferno.
Signor, faccio oggi teco i miei pretesti:
con flagelli di carmi i vizii io punsi
84 con quel furor che in me sacro accendesti;
dal tuo zelo giammai non mi disgiunsi:
tu m’inspirasti, io t’ubedi’, ma gli empi
87 risero a i detti miei; nessun compunsi,
anzi aditato fui con morsi e scempi
da le più sporche e livide coscienze
90 per maledica lingua in tutti i tempi.
Chi non darebbe ne le scandescenze?
Chiamâr libelli i miei vangeli, i folli,
93 e l’auree verità maledicenze!
Lo sai tu, lo so io su questi colli
quanto con mio periglio ho detto e dico
96 con labri veritieri et occhi molli,
et è palese a ognun s’io m’affatico
in far tagli sul cor, più che anatomici,
99 del Vizio, mio fierissimo nemico.
L’arti ci adoperai tutte de’ comici,
egualmente trattai coturno e socco;
102 ma chi sugo stillar può da le pomici?
Gemei da cigno et ululai d’alocco,

e sensa adoperar rostro od artiglio
105 so che sul vivo a più d'un vizio ho tocco;
e disposto a soffrire ogni periglio,
in maschera di Fauno e Menademo
108 scherzai col tirso e minaciai col ciglio;
e riscaldato da furor supremo,
tutto zel, tutto ardir, senza timore
111 vaticinai, ma fui stimato un scemo.
De le minacce altrui risi al rigore,
né dall'impresa il piè giammai rivolsi,
114 né diversa la lingua ebbi dal core;
seminai verità, odii raccolsi,
e le fronti a colpir d'aurei colossi
117 la satirica fionda in van disciolsi;
qual Senocrate ancor le labra io mossi,
ma dal fango di tante corrutele
120 un solo Polemon mai non riscossi;
sgridai da Giona e piansi da Joele,
di davidiche accuse ombrai le carte
123 e con cinico ardir pinsi le tele;
perseguitai gli abusi in ogni parte
con diversi aforismi a quei di Pergamo,
126 fisico di costumi oprando ogni arte.
Ma noto è insino a i Mezzetin da Bergamo
che, dov'è morta o tituba la fede,
129 fola è l'inferno e spaventacchio il pergamo;
e, da quel che si sente e che si vede,
è forza l'affermar ch'il secol mio
132 o non ama o non teme o non ci crede.
Più non ti lusingar, folle mia Clio:
necessario è che cedi e che confessi
135 che il redimer peccati arte è da Dio;
sol da la mano sua veggonsi espressi
i prodigi terribili e ammirandi
138 de la giustizia, e di pietà gli eccessi.
Tu gastiga, o Signor, gli atti nefandi,
ch'io più non voglio, rigido e feroce,
141 co i versi stuzzicar l'ira de' grandi:
qual eficacia aver può la mia voce
quando non giova in quest'etade indegna

144 il tuo sangue, i tuoi detti e la tua croce?
Piomba tu sul fallir pena condegna,
ché la troppa pietà verso i malvaggi
147 multiplicare i vizi al mondo insegna.
Del ciel più non s'intendono i linguaggi
e a chiuder del peccar l'aperte vie
150 siepe non sa trovar l'arte de' saggi;
al palato del mondo oggi è follia
condir la veritade; a un regio udito
153 la falsa laude sol sembra armonia.
Ben più d'un mi ricorda e mostra a dito
gli Esopi, gli Anasarchi e gli Antifóni
156 e l'infelice libertà di Clito;
de i Senechi i precetti e de i Zenoni
o mere ipocondrie sono stimate
159 o servon solo a incrudelir Neroni;
e chi cerca estirpar vizi e peccati
o perde il tempo o la sua vita azarda,
162 ch'infinito è lo stuol de' scellerati.
È un gran guadagno aver musa infingarda,
ché gli sdegni a irritar, gli odi e le ciarle
165 peggio è un motto talor ch'una bombarda.
Strade sì perigliose io vo' lasciarle,
di non scriver più satire risolvo,
168 tutto che sia difficile a non farle;
somiglianti pensier dal cor dissolvo,
nel seno più non mi faran contrasto,
171 e da[gl]'impeti suoi la lingua assolvo.
Chi non vuol urti in questo secol guasto
sferzi co i gelsomini, e le satiriche
174 forme non tocchi e de le colpe il tasto;
sian le Camene sue burlesche o liriche,
abia sensi d'Amezio e non d'Armodio,
177 labra melate e frasi panegiriche;
de' falli altrui non si riscaldi a l'odio
e se amico il mondaccio ama tenersi
180 favelli da Catone, opri da Clodio.
Stupidezza è di mente il più dolersi;
de' reprobi a destar la sonnolenza
183 ci vuol scoppio di tuoni, e non di versi.

Salga in Pindo chi vuol; più d'eloquenza
gloria non cerco e [di] disprezzo armato
186 odio ciò che qua giù chiaman Sapienza.
Ha l'Ignoranza vil secol beato,
e ascesa omai de l'universo al soglio,
189 tien sotto i piedi e la Fortuna e 'l Fato;
ond'io vo' fare al mio cervel lo spoglio,
mi vo' scordar di leggere e, s'io posso,
192 fin d'esser uom dimenticar mi voglio.
Seguitato ho a bastanza a più non posso
l'acre cantor d'Arunca e quel d'Aquino,
195 e a i morsi del livor fatto ho il soprosso;
e dal bugiardo e steril Caballino
volgo fugendo il piè, stufo e satollo,
198 se più che al suo liquor s'aplaude al vino.
Spezza l'arco e la cetra, o divo Apollo,
ché duo poeti prencipi a' miei giorni
201 hanno a la poesia dato il tracollo;
torna ad Ameto, a i prischi tuoi sogiorni,
ché son de i grandi in questi dì maligni
204 gli Omeri e i Tassi, i papagalli e i storni;
et apron sol d'i potentati i scrigni
et ottien ciò che brama e ciò che sogna
207 chi porta i polli, e non chi porta i cigni.
Vanne, ché il tuo favor più non bisogna;
al famoso Ippocren chiudi le strade,
210 ché il nome di poeta oggi è vergogna.
Furon sempre le lettre in ogni etade
un balsamo, una forte salamoia
213 per preservare in noi la povertade,
dell'intelletto un'onorata foia,
la lubrica sceliva onde la Parca
216 fila il capestro a l'uom per farli il boia.
Chi nel mar de le scienze oggi s'imbarca
per andare al Perù, scorge a la fine
219 che di bisogno solo empie la barca;
a che d'éllere e allòr cincersi il crine,
si amaro è il lauro, e l'edere pudiche
222 han sì gran simpatia con le rovine?
Che giovan le vigilie e le fatiche

s'appo le mense altrui vi scorgo in vano,
225 Lazzari ignudi, pitoccar le miche?
Sensa pane la gloria è un preggio insano
e a guarir le cancrene del bisogno
228 impiastro non ci vuol da ciarlatano.
A persuadervi il Vero io solo agogno:
questa sì ambita eternità ritrovo
231 che sol di teste ambiziose è un sogno.
Poeti miei, vi replico di nuovo
ciò ch'a lungo vi dissi in più maniere,
234 ch'il sentier che premete io non approvo.
Mi parebbe oggimai fusse il dovere
d'impor limite e fine a i vostri spasmi,
237 arti seguir più vantagiose e vere:
dovrian servire i vostri entusiasmi
o per cantar d'alta virtù le geste
240 o per sferzare i peccator co i biasmi;
fuor di questi dui generi moleste
sono l'opere vostre a tutti i popoli,
243 oziose, mordaci o poco oneste.
Son saggi i riti di Costantinopoli,
che in vece d'ammasar tomi di ciance
246 fan volumi di regni e di metropoli.
Che val su i fogli impaledir le guance,
furare al viver breve i dì giocondi,
249 se per i dotti Astrea non ha bilance?
Tante vegilie a che, se poi gli immondi
Levinî a sc[h]erno vi fanno aditare
252 la peste de i lor stati e i vagabondi?
Senti' una volta in piazza contrastare
da un Graziano e un Zanni saltambanchi
255 e di lett[e]re e d'armi disputare.
Dicea il dottor, con testi sodi e franchi,
ch'eran superior le lettre a l'armi
258 e lo provava con esempi a branchi.
Doppo un lungo citar di prose e carmi
di greca autorità, tósca e latina,
261 ch'avriano mosso a commendarlo i marmi,
rispose il Zanni: «E pur sera e matina
vedo le lettre, che tant'alzi in sù,

264 di coverta servire a la tunnina.
Io non son miga qualche Torlulù:
una lettra non val che dui baiocchi,
267 et un rozzo cortel vale assai più.
Per Dio, dottor, che tu non m'infinocchi,
ché i letterati son, gioco il salario,
270 calamita di stracci e di pidocchi.
Più temo un spataccin che un secretario;
nessun si netta il cul co i pistolesi
273 e con le lettre ognuno il tafanario».
Quel che poi sogiungesse io non intesi,
ma da quei detti ancor sciocchi e burleschi
276 un non so che di vero io ci compresi;
non son sofismi i miei, non son grotteschi:
di già son noti ad ogni vil tugurio
279 de i bell'ingegni i strazii e i guidaleschi.
Un gran signor, con ciglio aspro da Furio,
ch'erano i letterati un dì mi disse
282 gente inquieta e di cattivo augurio;
sì che da quel ch'ora vi dico e scrisse
e da le tante a voi pessime sorti
285 cessar dovrian le dispute e le risse;
né qui ci vuol filosofia d'accorti:
quanto questo mestier sia di svantaggio
288 lo sanno i vivi e lo provorno i morti.
Facciami il mondo tutto aspro il visaggio,
a sì gran verità non trovo intoppo:
291 solo chi sa di non sapere è saggio.
De l'ingegno frenar giova il galoppo
e (v'assicuro sopra la mia fé)
294 gran tormento a lo spirto è il saper troppo;
io non mi curo saperne il perché:
chi vuol sposarsi a la felicità,
297 esser bisogna o Bertoldino o re.
Fortunato è colui che nulla sa;
da quel che sento, prattico e che veggio,
300 del dotto assai manco paure avrà.
Che lettre, che saper, stolti, che preggio
di vanagloria, se ugualmente poi
303 son preda de l'oblio laudi e dispreggio?

Voli la fama a propalar di noi
per tutto i gesti, e i nostri nomi inauri:
306 son tributi del niente anche gli eroi.
Dati sono a piggione ostri e camauri,
e recide in confuso il tempo edace
309 de' stagni i giunchi e de l'Eurota i lauri;
sensa distinzion marcisce e sface
di Gabrina il deforme e il bel di Filli,
312 l'Arcade insano e l'Itaco sagace;
son tutt'uni di là Darî e Mecilli,
e traghetta del par la cimba inferna
315 e di Buovo il cantore e d'Amarilli;
e sapin pur di cleantea lucerna
tutte l'opre di noi caduce e inferme:
318 cosa non v'è qua giù che duri eterna.
Muoiono i collossei, muoion le terme,
son polve i mondi e le sue pompe un nulla,
321 e l'umana alteriggia un fumo, un verme.
In questa che ci alletta e ci trastulla
comica finzion che nome ha vita,
324 prologo di tragedia è a noi la culla.
Credi all'esperienza, o mente ardita:
sarà scopo de l'onte e de gli agravi
327 s'Alesandri non ha lo Stagerita.
Troppo costa la gloria a i forti, a i savi,
né la comprâro mai che con monete
330 d'odii e d'invidie de' Caini e Bavî.
Beva in Ascra chi vuol: non d'altro ho sete
che a l'ombre ordir di genial pendice
333 inni a la libertà, plausi a la quiete.
Mènte quel labro ch'asserisce e dice
che le cità son scuole a i bei costumi
336 e che lungi da l'uom l'uomo è infelice:
ch'è molto meglio il conversar co i dumi
che Mezenzi ubedir sozzi e ferini
339 e Acabbi indegni idolatrar per numi;
meglio è ignoto tremar su i gioghi alpini
che abitar le cità, ch'altro non sono
342 che onorate prigion d'i citadini.
Fugga l'uomo da l'uom, ch'io lo perdono;

a chi le colpe non seconda e aplaude
345 abitato terren mai non fu buono.
Fra gli uomini bisogna oprar la fraude,
avere un misto o d’asino o di becco
348 per conseguir gradi, ricchezze e laude;
scusami il confessor se a torto io pecco:
chi non calpesta Idio, gabba il compagno
351 non si stima in citade un fico secco;
doppiamente bisogna esser mascagno
a far che il fin prefisso altri non turbi,
354 et zizania adoprar sensa sparagno.
Viva pur solo chi non vuol disturbi:
fuggiva i buoni ancor quel saggio argivo
357 per lo timor di non urtar ne’ furbi;
troppo, troppo al mal far l’uomo è proclivo:
mai può tanto giovarci un uom da bene
360 quanto nuocer ci puote un uom cattivo.
Ben lo conobbe il savio di Priene
che «Individuo», esclamar solea ben spesso,
363 «più reo de l’uom la terra non sostiene»;
siami di dire il vero oggi concesso:
fèra di lui peggior non v’è chi aditi,
366 nemico non ha l’uom che l’uomo istesso.
Fortunati gli Entimi e gli stelliti,
che lungi da tumulti e da ribrezzi,
369 soli a se stessi, a Idio vissero uniti!
Gloriosi de’ Simachi i disprezzi,
de’ sacrosanti Arseni e de’ Pacomi,
372 che del lusso roman sprezzâro i vezzi!
Sovra i nomi di quei verso gli encomi
che seppero trovar, come a i Macarî,
375 l’Ible ne’ tozzi e nei ruscelli i Bromi;
e lontan da’ palaggi iniqui e avari,
tra gli orrori di Nitria e in grembo al Delta,
378 speser felici i giorni e solitari.
Aventurosi quei che in vita scelta,
dietro l’arme di Poride e di Menne,
381 stan fra le zolle a seminar la spelta!
E beato chi il cor sciolto mantenne
a viver dove la Bontà s’accampa,

384 dove la Vanità tronche ha le penne,
    dove in Superbie il piè mai non inciampa,
dove Virtù non ha l'Invidia a tergo,
387 dove l'Ippocresia l'orme non stampa,
    dove la Pace ha genial l'albergo
e gli assalti a schivar di Cacchi ingiusti
390 sempre la nudità serve d'usbergo!
    So' i deserti al peccar teatri angusti
e l'asprezza de gli antri e de le valli
393 inferni a i rei e paradisi a i giusti;
    più dolce è il far sotto la zappa i calli,
che divenir ne l'osservare estatico,
396 svenar pupilli e scorticar vassalli.
    Oh, quanto disse ben quel[l]'uomo pratico,
che in ogni tempo ei vide esser la plebe
399 de' palati de' grandi il companatico!
    Men molestia sarà star tra le glebe,
Roma, de' galantuomi[ni] matrigna,
402 che porger voti a un Ganimede, a un'Ebe;
    più volentier sopporterei la tigna
ch'esser fra' tuoi gabaoniti in lista,
405 voracissime arpie de la tua vigna.
    Qual petto a un tanto orror fia che resista?
I mitrati pastor del tuo vangelo
408 lasciar la gregge e far da competista,
    de la modestia ad onta e del pio zelo
tradir con sfoggi et apparati impuri
411 i decreti de i Stefani e del cielo!
    Quanto avranno più fama a i dì futuri
de i dotti Bellarmi[ni] e de' Toledi
414 la povertà, la nudità de i muri?
    Splendi e adórnati pur dal capo a i piedi:
son d'i giusti in più gloria i vil pagliacci
417 che i tuoi letti dorati e ' ricchi arredi.
    Pensa e fa' quanto sai, in van ti sbracci:
più de' tuoi bissi avran perpetui i gridi
420 del Zenone d'Asisi i sacchi e i stracci;
    e assai più venerati in tutti i lidi
vedrai antri di Paoli e Benedetti
423 che del tuo Quirinal gli asili infidi;

più ritrovâr Idio gli uomi[ni] eletti
su le cime d'Oreb e in val di Mambre,
426 ch'entro i tuoi ginecei e gabinetti.
Adorna le tue tende e d'ori e d'ambre,
ma non ti spiaccia se ti voltan spalle
429 le coscienze [...] e le sicambre.
Del tuo Sabinian smarristi il calle:
quante stan sensa lampe oggi badie,
432 per acrescer splendor a le tue stalle?
Vorrei che i detti miei fusser buggie
e mensogner chi ti chiamò cantando
435 scuola d'errori e tempio d'eresie;
tu sprezzi e mandi ogni virtude in bando
e vuoi poscia tener muti i poeti
438 che i vizi tuoi, non cantino d'Orlando,
quasi possin mirare, e poi star cheti,
quel che tu fai... Taci, nol dir, che s'urta
441 in altri aguati che di panie e reti!
Ma che giova ch'ab'io la lingua curta,
se noti son dai nostri liti a l'Arbo
444 i detti di Bernardo e di Giugurta?
Al tempo di Flaminio e d'Enobarbo
so che ti disse un bue: «Guárdati, Roma!»
447 Or ti dice il medemo un uom di garbo:
un uom tutto candor dal piè a la chioma,
un che stilla di speme al cor non serba,
450 un che de l'or l'aveditade ha doma,
un che prima il vedrai pascersi d'erba
che prestare ad altr'uom preci o corteggi
453 in quest'età vilissima e superba.
Facciano i Dinii pur presso de' reggi
sovra ricchi origlier sogni di lardo
456 e in tripudî di Flore il cor festeggi;
si lambicchi il cervel scalco leccardo
a stuzicar de i lor palati i sensi
459 e di fasto real s'inebri il guardo;
vantin tetti gemmati et orti immensi,
e la laude sublime e la pedestre
462 tributarî li sian d'elogi e incensi;
seguansi a i cenni lor stadi e palestre

e trapassin giulivi i dì più tetri
465 in vaghe danze, armoniose orchestre,
e con calici d'or, scherzi di vetri
portin la sete a naufragar ne' flutti
468 de' giulebbi di Scio, d'Alba e d'Arcetri;
sappin d'ambra i sospir, di muschio i rutti,
ch'io per non adular voglio più tosto
471 manciar agli e cipolle ad occhi asciutti.
Ogni stento a soffrire io son disposto
et a far con un tozzo il berlingaccio,
474 pur che d'uomo da ben sostenti il posto;
e pria che sopportar, perdere un braccio,
de le cirige i noccioli sul grugno
477 e i pezzi di fritata in sul mostaccio.
Abian pur questi i Mecenati in pugno:
per mantener gl'instinti miei severi
480 starei fitto in un forno anco di giugno;
riformar ben saprò voglie e pensieri,
e se al bisogno il poco aver non basta
483 l'ali reciderò de' desiderî.
A i decreti del ciel non si contrasta,
fomento di peccati è l'abondanza
486 e spesso la virtù corrompe e guasta;
il poco ancora al moderato avanza
e sol si può chiamar ricco e contento
489 chi pari al patrimonio ha la speranza.
Con Mida delirare io non pavento;
sol di petti plebei l'oro è tiranno
492 e a chi spender nol sa peso e tormento;
gl[i] Unidii lo provorno e i Crassi il sanno
se può l'oro comprar la contentezza,
495 pace tranquilla sensa alcuno afanno.
Ad ogni mal la sofferenza ho avezza
e fra tante de' sensi atre procelle
498 il cor quel che convien cerca et apprezza;
e s'è destin che l'anime più belle
sian l'oggetto qua giù de la sfortuna,
501 non è viltade il cedere a le stelle.
Credo che sappia ognun sotto la luna
che, i carati a scoprir d'un core augusto,

504 una gran pietra lidia è la Fortuna:
non conosce timore un uom ch'è giusto,
e quel sentiero onde a i tuguri vassi
507 per il piè de gli afanni è troppo angusto.
Gola a me non mi fan del Lazzio i spassi,
e fra tanti di lui superbi ogetti
510 non ammiro né stimo altro che i sassi.
Leggete, o ricc[h]i, di Lagide i detti
e troverete sensa ch'altri io nomini
513 ch'anche la povertade ha i suoi diletti.
Pur ch'al giusto io gradisca, il reo m'abomini;
pur che sia grato al ciel, m'odî la terra,
516 e, pur che piaccia a Idio, sdegnar vo' gl[i] uomini.
Tengami povertà basso e sotterra,
sì che de' Cresi io sia l'odio e lo sprezzo:
519 saprò far col mio niente al tutto guerra.
Pecchi il mondo a sua posta: il tirso spezo,
né più vo' farne un minimo sc[h]iamazo;
522 chi le rose non vuol, pèra nel lezo.
Ognun mi chiami e scimonito e pazzo,
siami sensa pietade il collo mozzo,
525 se mai più ne' suoi falli io m'imbarazo;
già so che indarno con il muro io cozzo
e che lo sdegno in lui più vivo attizzo
528 se le sue vanitadi io non ingozzo.
Per sentier più sicuro i passi indrizzo,
sopporterò dell'ignominie il puzzo
531 e al ciel mi volgerò quando mi stizzo;
e l'ingegno e lo stil domo e rintuzzo
quanto sa far la disperata emenda:
534 vo' digerir con stomaco da struzzo.
Trionfi la perfidia e 'l cielo offenda:
verrà il giorno d'Idio. La pertinacia
537 proverà l'ira di sua man tremenda.
Treschi la vanità; la contumacia
forz'è che paghi al fin: lo stuolo immondo
540 la cresta abasserà de la sua audacia.
È troppo grave e troppo inutil pondo
far da censore, e pazzo è da catena
543 chi vuol co i versi riformare il mondo:

seco il Vizio vagì che, nato appena,
si fe' subito adulto, e dilatato
546 in un punto acquistò vigore e lena.
Iniquo è il mondo, è ver; ma tale è stato
da quel[l]'ora fatal che sorse e nacque;
549 il senso ci fa dir ch'è peggiorato.
Sotto i gastighi inemendabil giacque
et a purgarlo da la sua lordura
552 non vi bastorno d'un diluvio l'acque;
or guerra, or pestilenza acerba e dura
sofrì, né si canciò, ché del fallire
555 l'abito usato in lui fatto è natura;
sì che quietar poss'io gli sdegni e le ire,
ch'ebbe sempre et avrà sì fatta taccia
558 il passato, il presente e l'avenire.
Muta, muta, o Tiren, pensiero e traccia,
e de' moderni peccatori industri
561 lascia al tempo la cura, e il labro taccia;
sospendi i voli a' tuoi disegni illustri,
chiedi a te stesso, nel mirarti intorno:
564 in che spendesti di tua vita i lustri?
Che troverai, con tuo tremore e scorno,
con palpiti e russor di cor, di viso,
570 non aver per il ciel speso un sol giorno;
che perdesti di vista il paradiso
e che più spesso assai, stolto, invocasti
573 del gran dio d'Isdraele il dio d'Anfriso.
E pensa e di' ch'avidamente amasti
più del tuo creator le creature
576 e per un ben fugace il rinegasti;
e che, intento a eternar versi e pitture,
nulla badasti ai debiti dell'alma,
579 tutte obliando del tuo ben le cure.
Qui le tempeste tue trovin la calma
nell'età che t'avanza e, sordo a ogn'estro,
582 di vate e di pittor cedi la palma;
e in Parnaso più saggio e manco alpestro
la poetica tua siasi un Gersone
585 et un cranio spolpato il tuo maestro.
Sia la tua scorta il detto di Critone

e il galateo dell'animo Epitteto
588 et i platani suoi lascia a Frontone.
Di censurar me stesso avrò diletto,
la penitenza coltivar col pianto,
591 sveller dal seno ogni invecchiato affetto,
ché temerario è quel che si dà vanto,
e si contan col naso e son prodigi
594 viver da peccator, morir da santo.
D'ogni umano saper cedo a i letigi
e, pria ch'il giorno de la vita annotta,
597 cercar di vera eternità i vestigi
bastami solo in quest'età corrotta,
sensa adulazion né falsi orpelli
600 in Pindo aver la Verità condotta,
dato a le tósche satire i modelli,
a Parnaso il suo Elia e il suo Tirteo,
603 et il suo Mardocheo anche a i pennelli.
Mi sgridi e morda il temerario, il reo,
ché del già speso ardir, sborso canoro,
606 riscuoter non cerc[h]'io dazio plebeo.
Sol con una speranza io mi rincoro,
che, se in odio sarò de' viziosi,
609 i giusti mi faranno il ponte d'oro.
Siano i miei detti e lacerati e esosi:
a chi peccando i dì logra e disperde
612 dilettar non può mai ciò ch'io composi.
Perdasi de' miei lauri il fiore e il verde,
mi sprezzi il mondo e strepiti chi vuole:
615 chi tenta altiere imprese onor non perde.
Chi de le colpe altrui troppo si duole
poco pensa a le sue, ma so ben anco
618 che imagini del cor son le parole:
scrissi i sensi d'un cor sincero e bianco,
ché, se in vaghezza poi manca lo stile,
621 nel zelo almeno e ne l'amor non manco.
Siasi pure il mio dir sublime o vile,
a color che sferzai so che non gusta:
624 sempre i palati amareggiò la bile.
Corra la vena mia frale o robusta,
non pavento l'oblio; sospendo il braccio

627 da la penna eugualmentee da la frusta;
il voler censurare è un grand'impaccio;
no, no, per l'avenir meglio è ch'io finga:
630 Musica, Poesia, Pittura, io taccio.
Gl[i] abusi un altro a criticar s'accinga,
per me da questa pasta alzo le mani:
633 canti ognun ciò che vuol, scriva o dipinga,
ch'io non vo' dirizar le gambe a i cani. –

Il testo è tratto dal volume SALVATOR ROSA, *Satire*, a cura di Danilo Romei, commento di Jacopo Manna, Milano, Mursia («G.U.M.»), 1995, al quale si rinvia per tutte le indicazioni di natura ecdotica.